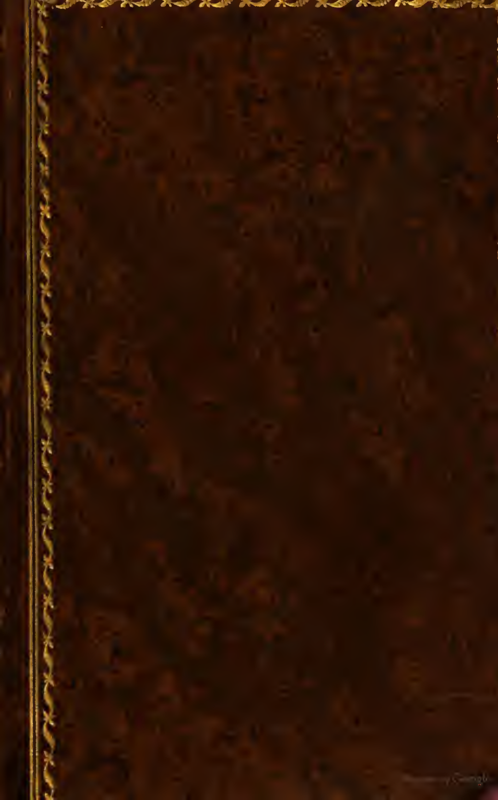
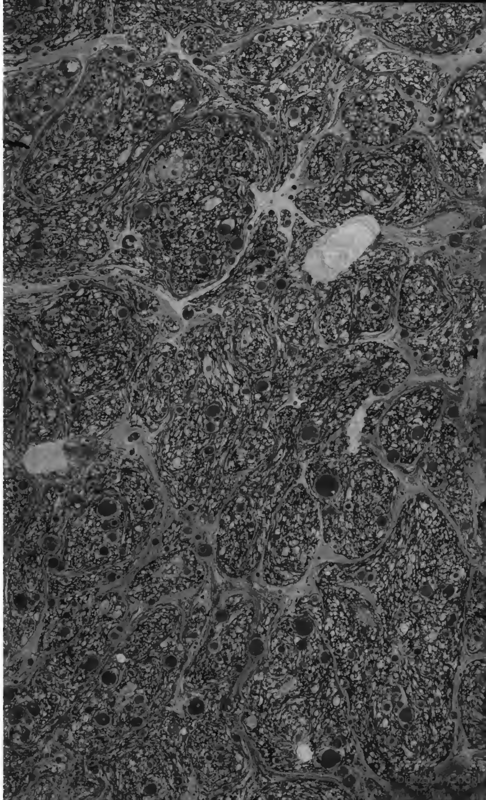




LE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

RIDOTTE

DA GIOVANNI ANDREA

DELL' ANGUILLARA

IN OTTAVA RIMA.

VOLUME TERZO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Pietra è un serpente ; e le Baccanti piante
Si fanno ; e divien oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante:
Febo dàgli asinina orecchia in pena:
Hanno Apollo, e Nettuno uman sembiante,
E Peleo Teti in varie forme affrena:
Dedalione è augello ; e un Lupo sasso :
Volano Alcione, e Ceici, e Esaco lasso.

LIBRO UNDECIMO.

I.

Mentre con sì soave e dolce canto
Le selve e le ferine menti move
L'altissimo poeta, e fa che il pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca e piove;
E conservando il rito allegro e santo
Del lieto Dio Teban, figliuol di Giove,
Veggon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i sassi, e i bruti alletta e tira;

2

Nel sacro appunto ed onorato giorno,
Che fanno onore all' inventor del vino,
Trovossi Orfeo tirare a sè d'intorno
La fera, il sasso, il fonte e il cerro e 'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il mistero alto e divino,
Voltò l'occhio dal mostro insano e losco
Una, dov'era nato il novo bosco.

3.

Calda dal troppo vino, onde ciascùna
Facea sorda venir la terra e l'aria,
Disse tal maraviglia, e fè che ognuna
Volse gli occhi alla selva ombrosa e varia:
E come piacque alla fatal fortuna
Al poeta divin fera e contraria,
D'ire a vedere all' insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque.

4.

Subito che la prima arriva, e vede
Colui ch'ha nel cantar tanta dolcezza,
Con questo dir l'orecchie all' altre siede:
Ecco quel che le donne odia e disprezza.
Non ascoltiam, sorelle, quel che chiede
Quest'empia lingua a darne infamia avvezza,
Ma prenda dal mio colpo ogn' altra esempio,
Che brama tor dal mondo un cor tant'empio.

5.

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato e crudo,
Ma nel volare, il pampino e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo e scudo,
Talchè, sebben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo:
Da questa un' altra impara, e china abbasso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

6.

Orfeo tanto era al suono e al canto intento,
Che non sentì l'insolito romore:
Or mentre il sasso va fendendo il vento,
Per donare ad Orfeo noja e dolore,
La lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da sè stesso al suo furore:
Si china il sasso a piè del dolce suono,
Come dell' error suo chiegga perdono.

7.

Ma cresce ognor la temeraria guerra
Dell' insolente orgoglio baccanale;
Questa una gleba, e quella un sasso afferra,
Poi fa, che contro Orfeo dispieghin l'ale:
Ben fatto ei loro avria cadere in terra
L'orgoglio col suo canto alto e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi e l'armi
Muta fecer parer la cetra e i carmi.

8.

Molte vedendo star le belve attratte,
Ed aver a quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'ubbriache matte
Del teatro d' Orfeo portar la palma;
Ecco cominciau già le pietre tratte
A far sanguigna a lui la carnal salma,
Che d'ogn' intorno a lui le donne stanno,
E fangli a più potere oltraggio e danno.

9.

Come s'osa talor l'augel notturno
Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contro lui corre diurno,
E dagli più che puote, oltraggio e scorno;
Così contro il nipote di Saturno
Van l'insensate a fargli un cerchio intorno;
E mentre il canto ei pur move e la cetra,
Ora il tirso il percuote, ora la pietra.

10.

Lanciato ch'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non dovea servir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir dal mortal velo,
Per dare a gli altri suoi seguaci esempio,
Cercan altre arme, e ben propizio il cielo
Ebber, per far di lui l'ultimo scempio;
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti
Ch'aveano atti a ferir molti stromenti.

11.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin che avea ciascuno;
Or come fuor del bosco, u's'ara e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor dalla lor furia scappa,
E lascia ogni strumento più opportuno:
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l'opra, il gregge, il ferro e il legno.

12.

Tolte le scuri, e gli altri astati ferri,
E flagellati e posti in fuga i buoi,
Ritornan dove fra cipressi e cerri
Orfeo s'ajuta in van co' versi suoi:
Forz'è ch'a tanti strazj alfin s'atterri
Il gran scrittor de' gesti de gli eroi:
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli uscìo,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco e 'l rio.

13.

Dappoich' ebber commesso il sacrilegio
Le spietate Baccanti infami ed ebre,
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabile muliebre;
Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre:
Le dure selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte e 'l dolce canto.

14.

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e dietro all'aria il flebil verso:
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar' del manto oscuro e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte e divine.

15.

Nel bel regno di Tracia il fonte e 'l fiume,
Che gustò le sue voci, alte e gioconde,
Fè piauger tanto il doloroso lume,
Ch' in maggior copia al mar fer correr l'onde.
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite e furibonde,
Mandato il corpo, del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

16.

Gittar nell' Ebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme;
Or mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora e geme:
La lingua ancor senz'anima respira,
Ed accoppia col suon le voci estreme;
Col flebil della lingua e della corda
Il piauger delle ripe ancor s'accorda.

17.

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso:
Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo col crudo morso;
E già leccava il crudo e orribil angue
La chioma sparsa di rugiada e sangue.

18.

A vendicar contro le donne Orfeo
Non vuol il padre più rivolger gli occhi,
Ch' avendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia ch' a lui questa vendetta tocchi:
Ma non vuol già, che 'l serpe ingiusto e reo
Il volto del figliuol col morso imbocchi,
Anzi una nuova spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

19.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso ed infelice,
E riconobbe ciò che allor vi scorse,
Che col canto v'entrò mesto e felice:
Dopo molto cercár lo sguardo porse
Alla moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, ed or sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto e cieco.

20.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error delle sacrileghe Baccanti,
Ch' oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misteri santi,
Avean mandato al regno di Cocito,
Non però un uom de gli ordinarj erranti:
Ma quell' uom sì divin, che, mentre visse,
In lode de gli Dei tant' inni scrisse.

21.

Le donne inique Tracie, ch' ebber parte
Nel crudele omicidio ingiusto e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Dall' altre pie, che non vi tenner mano:
I diti poi dei piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

22.

Qual, se talor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gli è di poter rubarsi ai tesi inganni;
Così il piè della donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s'apprende.

23.

E mentre ogni Baccante cerca, e mira
Dove sia l'unghia ascosa, il dito e 'l piede,
Ch' ambi gli stinchi in un congiugne e gira,
A poco a poco un' altra scorza vede;
Scorgendo poi ch' ognor più in alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E trova, mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece della carne il legno.

24.

S' alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Finch' ogni donna un arbor fassi intero:
Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde;
Altra in un' ampia quercia, altra in un pero;
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero,
Cangiate fanno alla silvestre belva
Di nuove piante in Tracia un'altra selva.

25.

Fatta Bacco d' Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti che peccaro,
Tirar da' Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' fauni l'alunno amato e caro;
Ch' ebbro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario cammin d'ogni fanciullo.

26.

Passa presso a Gallipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch'ancor d'arena d'or non correa il letto:
Poi va verso il vinifero Timolo;
Quivi del monte il vin dolce e perfetto
Fè ch' addietro restò Sileno solo:
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere,
E poi col fiasco in man diessi a giacere.

27.

Non vuol però che giaccia, e s'addormenti
Finch' alquanto del vin la testa sgrave;
Ma benchè d'andar seco si contenti
Più d' un Frigio pastor, che scorto l'ave:
Non può far forza ai lor modi insolenti
Da gli anni il miser vecchio, e dal vin grave;
E così coronato e trionfante
L'appresentaro al Re Mida davante.

28.

Mida, a cui prima il buon poeta Orfeo
Col sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro e grato:
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finchè 'l dì nono il Sol passò d'un giorno.

29.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era a far noto all' altre stelle.
Che 'l più chiaro splendor che nacque in Delo,
Venia per disfar l'ombre oscure e felle;
E per fuggir s'avean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle;
Quando il Re Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

30.

Lieo col suo trionfo altero e santo,
Gia senza avere il suo contento integro:
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E trova Bácco in Lidia, e il rende allegro:
Come si vede il suo ministro accanto,
Scaccia egli ogni pensier nojoso ed egro:
Ringrazia il Re, che gli ha colui condutto
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

31.

E per mostrarsi grato al Rè, s'offerse
D'ogni don che chiedea, farlo contento:
Di quanto io posso far grazie diverse,
Se n'ami alcuna aver, di il tuo talento.
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento:
Io bramo che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel ch' io tocco, oro si faccia.

32.

Lo Dio di Tebe grato al Re concesse
L'amato don; ma ben fra sè si dolse,
Ch'una grazia dannosa egli s'elesse,
Che l'avarizia ad un mal punto il colse:
Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse:
Allegro il Re di Frigia un arbor trova,
Che vuol di sì gran don veder la prova.

33.

D'un' Elce bassa un picciol ramo schianta;
Perde la verga il legno, e l'oro impetra:
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Talchè 'l metallo ha in man e non la pietra:
Poi toccando una gleba ancor l'incanta,
E la fa splender d'or, dov' era tetra:
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Ed ella perde il grano, e l'oro acquista.

34.

Lieto d'un arboscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende,
Che ne' giardini Esperidi par preso:
In qualsivoglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce e 'l peso:
La man si lava, e l'onda cangia foggia
E Danae ingannerìa con l'aurea pioggia.

35.

Appena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze:
Pensa acquistar l'occaso e l'oriente,
Certo d'aver tant'or, che glien avanze:
Come fa poi che 'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze;
Subito che la man s'accosta all'esca,
Opra ch'a lei la luce, e il peso cresca.

36.

Se brama aver del pan per contentarne,
Secondo che solea l'avida bocca;
Subito che l'ha in man, vede oro farne.
Dappoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri delle lepri e delle starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca:
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano dall'or gravezza e lume.

37.

Poich' ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'autor del don, che fa tant' oro,
Vi mesce il fresco e puro fonte, e dàllo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Ed ecco assembra al più ricco metallo
Il vino e l'acqua e 'l cristallin lavoro:
Vien d'oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
E pria vien liquid' or, dappoi s'indura.

38.

Il Re, cui cresce l'oro e manca il vitto,
E ricco insieme e povero si vede,
Del novo male attonito ed afflitto
Odia già il don, che 'l buon Lieo gli diede;
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede:
Toglimi, o Dio di Tebe, a quello inganno,
Che par ch' util mi faccia, e mi fa danno.

39.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant' or che dà il tuo dono:
Già fame e sete insopportabil sento,
E per lo troppo aver mendico sono;
Peccai per avarizia, e me ne pento,
E con ogni umiltà chieggo perdono:
Fa che quel dono in me per sempre muoja
Che quanto più mi giova, più m'annoja.

40.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poichè l'error che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo favore,
E la seconda grazia gli compiace:
Suona una voce in aria, ove il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace:
Contro Pattolo ascendi verso il monte,
Finchè trovi l'origine del fonte.

41.

Quivi dov' esce il fonte all' aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo all'acque,
E laverai quella virtù nociva,
Che già d'avere in don da me ti piacque:
Com' ei vi giugne, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume, e 'l prezioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe e 'l letto.

42.

Ed or dal seme dell'antica vena
Tien la stessa virtù la terra e'l fiume:
Risplende d'or la preziosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume:
Dappoichè potè il Re gustar la cena,
Ringraziato il glorioso Nume,
Si diè, dell'or spregiando il ricco lampo,
Ad abitar la selva, il monte e'l campo.

43.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Sebben la selva, il monte e'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori 'l tempo passa,
Che 'l suon delle sue canne gli diletta:
La mente ha come pria stolida e bassa,
E per nocergli ancora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.

44.

Dove il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupidi rende
Ogni Ninfa e pastor, ch'egli ha d'intorno;
Ed osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno,
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al canto.

45.

Timolo, arbitro eletto ai novi versi,
Per poter meglio udir, l'orecchie sgombra
Dalle ghirlande d'arbori diversi,
E fa che sol la quercia il crin gl'ingombra,
Dove con leggiadria posson vedersi,
Pender le ghiande, e far alle tempie ombra;
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

46.

Lo spirto Pane alla siringa avviva,
E poi fa che la voce il verso esprime:
Ogni montana, ogni silvestre Diva,
Applaude con prudenza alle sue rime:
Sol quel che diede alla Pattola riva
La vena, onde il ricco or si forma e imprime,
Scioglie più ardito alla sua lingua il nodo,
E 'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

47.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Col ciglio accenna al figlio di Latona;
La lira allor dell' eloquenza il fonte
Appoggia alla sinistra poppa, e suona:
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d'Elicona;
E come al citaredo si richiede,
L'orna un manto purpureo insino al piede.

48.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde alla soave lira,
E tien ne' circostanti 'l lume intento,
E vede ch' ogni orecchia alletta e tira;
Dice allo Dio del gregge e dell' armento:
Sebben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

49.

La sentenza del monte ognun approva,
Ognun col ciglio e con la lingua applaude,
Che 'l dir d'Apollo più diletti e mova,
Ancorchè quel di Pan merti gran laude:
Fra tanti un sol giudizio si ritrova,
Che tal parer chiama ignoranza e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon abbia e la rima.

50.

Conobbe allor lo Dio dotto e giocondo,
Che in quel ch' avea di Frigia regio manto,
Era perduto il dir dolce e facondo,
E 'l gran don d'Elicona ornato e santo:
E perchè possa poi vedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo a sè 'l chiama, e poi fa che si specchie,
E mostra ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

51.

Subito che in quel senso i lumi intende,
Che scorge all' intelletto le parole,
E che move l'orecchie, e che le tende,
E ch' ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch' ei vuol celarlo altrui sott' altra spoglia.

52.

Fingendo che dolor la testa offenda,
Forma d'un velo subito una fascia;
Poi fa ch'un servo il suo volere intenda,
E d'eseguirlo a lui la cura lascia:
Ei fa ch'un fabbro gli lavori e venda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Una corona d'or superba, e quale
Si vede oggi la mitra esser reale.

53.

Così mostrò, ch'al Re si convenia
Ornar la testa di corona e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talor l'asinità d'alcun di loro:
O che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprire oggi 'l capo di coloro,
Che con orecchie insipide e non sane,
Disprezzan Febo, e fanno onore a Pane!

54.

Secrete alcuni dì l' orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida:
Ma palesarle a quel pur gli conviene,
Che vuol che'l lungo crin purghi e recida:
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l' orecchia sua secreta e fida;
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l' aura alla sua gola.

55.

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l' onda;
Ma non può trattener fra sè le risa,
Mentre l' orecchie ancor lava ed inonda:
Pur da qualche novella, ch' ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond' egli abbonda:
Gli asciuga e copre il capo, e fra sè scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo Re stroppia.

56.

Quanto più può, l' orecchie mostruose
Dentre a sè stesso il servo asconde e serra:
Ma, come più non può tenerle ascose,
Pensa di pubblicarle almen sotterrà:
Una fossa in un campo a far si pose,
E cavata che bene ebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte e mute
Scoprì l' orecchie a lei, ch' avea vedute.

57.

Mormora in quella fossa più che puote,
L' orecchie, che 'l suo Re nascoste serba;
E con veraci e mostruose note
L' interna cura alquanto disacerba:
Copre poi col terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia a spuntar l' erba:
S' ingravidò la terra di quei versi,
E frondi partorì, che canne fersi.

58.

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura;
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura:
E dice: con la mitra in capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perchè l'orecchie ha d'asino, e ricopre
Con l'oro il premio delle sue mal'opre.

59.

La scorta della greggia, e dell'armento,
Ch'ode il parlar che dalla canna suona,
Ed ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel che'l calamo ragiona;
Ride, e fa la sampogna, e dàlle il vento,
Ed ode dir, che sotto alla corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta un'asinina cresta.

60.

L'uno il palesa a l'altro, e fan che vede,
E ch'ode ognun di Frigia la sampogna:
Deh dice al Re, che'l lor regno possiede,
Dell'orecchia asinina onta e vergogna:
Oh misero quel principe, che crede
Di fuggir del suo vizio la rampogna!
Che come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole e radice.

61.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Ed esce fuore un calamo che canta:
Onde i poeti poi fansi una tromba,
Che'l vizio fa saper, che in lui s'ammanta;
Talchè 'l pubblico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria e vanta,
E son cantati i suoi vizj secreti
Dalle pubbliche trombe de' poeti.

62.

Come s' è vendicato, lascia il monte
Timòlo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigèo:
Là dove il Re Trojan Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Idèo,
Alla superba Troja alte le mura,
Per farla più tremenda e più sicura.

63.

Quando ei conobbe la spesa infinita
Ch' era per dare a quella impresa effetto,
E che 'l cupido Re chiedea l' aita
D' alcun famoso e nobile architetto;
Lo Dio dell' onde a questa impresa invita:
Alfin conchiudon di cangiar l' aspetto,
E darsi in forma d' uom a quel lavoro
Per ottener dal Re sì gran tesoro.

64.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, l' Ionio, e tutta l' arte
Mai non vide il più forte, nè 'l più bello.
V' era il sito di Troja a parte a parte,
E 'l muro e 'l torrion fatto a pennello:
La scarpa, il fosso, la cortina e 'l fianco
Esser non convenia nè più, nè manco.

65.

S' apprësentaro al Re col bel disegno,
E s' offerser voler prender l' impresa,
E di far l' artifizio ancor più degno
Nell' opra, che sarà lunga e distesa:
Piace al Re l' arte, e dà la fè per pegno,
Poichè s' è convenuto della spesa,
Che come l' edifizio avran fornito,
Darà lor d' oro un numero infinito.

66.

Con tanta cura il formator del giorno
Col Re del mare alla bell' opra intese,
Che in breve Troja fu cinta d' intorno
Da sì superbe mura, e bene intese;
Che non potè l' invidia alzare il corno
Con le biasmanti invidiose offese:
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Ed anche al Re la lor superbia piacque.

67.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei movono il piede,
Per impetrare il convenuto pregio,
Secondo il merto e la promessa fede:
Il Re, che 'l giuramento ave in dispregio,
Per usurpare a sè la lor mercede,
Nega di dover lor tal somma d' oro,
E giura il falso, e spregia il cielo e loro;

68.

E che dell' opra, ch' han prestato all' opra,
Han come gli altri avuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch' ognun diria ch' ei non mentisse il vero:
Sdegnato il Re del mar fa che si copra
Dall' onde sue tutto il Trojan sentiero;
Tutto il campo Trojan sdegnato inonda,
E converte la terra in forma d' onda.

69.

Quante ricchezze ha 'l piano e fertil campo
Di Troja, biade, vino, armenti e gregge,
Trovar non ponno a tanta furia scampo,
Cade ogni cosa a lui che nel mar regge:
Apollo ancor col suo sdegnato lampo
Contro di Troja un' altra pena elegge:
Corrompe l' umido aere, e stempra in guisa,
Che resta dalla peste ogni alma uccisa.

70.

Punto da tanti danni il Re s' invia
Per impetrar alcun rimedio al tempio:
Se brami dalla peste infame e ria
Troja salvare, e dall' ondoso scempio;
Che la tua figlia Esione esposta sia
Ad un mostro marin tremendo ed empio
Convien, l'Oracol disse; e su lo scoglio
Fe' porla con d' ognun pianto e cordoglio.

71.

Mentre stava legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave e 'l passo,
Quando sì bella vergine là vide,
Cercò di confortar l' afflitto e lasso
Suo spirto con parole amiche e fide;
E poich' al padre il suo parlar converse,
Con questa legge lei salvar s' offerse.

72.

Se tu vuoi darmi, ond' io possa aver prole,
Quattro di quei cavalli arditi e snelli,
Che della razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli;
Salverò le bellezze uniche e sole
Da gli assalti marini ingiusti e felli:
Il Re promette e giura: Ercole viene
Col mostro in prova, e la vittoria ottiene.

73.

Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l' ultimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dàlli,
Ch' al gran rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte e invitto Alcide, fàlli
Da gran milizia por l' assedio intorno;
E prende le superbe e nove mura
Della città, due volte empia e spergiura.

74.

Tra i capitani poi giusto comparte
Della vittoria i premj e gli altri onori;
Riguardo avendo a chi nel fero Marte
Dato avea di valor segni maggiori.
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Ed oltre a mille pubblici favori
Gli diè la bella Esione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

75.

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro,
Poichè quella che presa avea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo coro;
Ma Peleo suo fratel v' ebbe più sorte,
Ch' ottenne d' una il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che 'l maggior Dio d' amor n' ardea.

76.

Sposo di Teti Dea sublime ed alma
Peleo, nè meno ad alterezza il move
D' aver con tanta Dea legata l' alma,
Che di poter nomar per avo Giove:
A molti vien d' aver la carnal salma
(Dicea) dal Re che tutto intende e move;
Ma goder d' una Dea l' amore e 'l bene,
Oggi ad un sol mortal fra tutti avviene.

77.

In questa guisa sposa egli l' ottenne:
Bramando il maggior Dio l' amor di lei,
Udì che Proteo un giorno a dir le venne:
Dà Teti orecchio alquanto a' detti miei:
Tal fama un giorno batterà le penne
D' un figlio incomparabil che aver dei,
Che in tutte l' opre illustri, alte e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

78.

Sicchè prendi da me questo consiglio:
Omai dell'amor tuo contenta altrui;
E con l'onor di sì gradito figlio
Accresci novi onori a' pregi tui:
Giove, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol che il suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Giove maggior dia legge al mondo.

79.

Ma perchè 'l figlio, a cui già si prefisse,
Che più del padre aver dovesse onore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò a sè Peleo il suo nipote, e disse:
Della figlia di Nereo accendi 'l core:
Invitala alla lotta alma e giojosa,
Che con grand' onor tuo la farai sposa.

80.

Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito;
Anzi contro d'amor schiva e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso invito:
E perchè come alla sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varj sembianti,
Con nove forme ognor fuggia gli amanti.

81.

Sta sul mar nell'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato e comodo diporto;
Dove due promontorj alzano il corno,
Dentro a cui si ripara un stagno morto:
E così bene è chiuso d'ogni intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto:
Ma l'acque che continuo il mar vi mena,
Bastan sole a coprir la somma arena.

82.

Intorno al lago solitario ed ermo
A guisa d'un teatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace e fermo
Un antro a piè del monte entro si stende,
Ch' altrui fa dal calor riparo e scherno,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende;
Di forma tal, che la natura e l' arte
Son dubbie, chi di lor v' abbia più parte.

83.

Pur l' artifizio par ch' avanzi alquanto:
Quivi mentre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
Ch' uopo gli fa di dechinar col plaustro;
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Teti solea ritrarsi al fresco claustro,
Dove l' ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea talvolta il lume.

84.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi alla sua luce,
Intento Peleo all' amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Nelle sue braccia ignudo si conduce:
Ella si desta, e 'l suo desìo ben scorge,
Ma non però di sè copia gli porge.

85.

Vuol l' infiammato Peleo usar la forza,
Dappoichè 'l prego il suo fin non ottiene:
D' uscirgli ella di man si prova e sforza,
Poi si forma un augello, ei l' augel tiene:
D' un arbore ella allor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene;
Ei d' intorno al troncon gitta le braccia,
E col medesmo amor l' arbore abbraccia.

86.

Per torsi alfine all' importuno amante,
L' arbore via da sè scaccia e dismembra,
E di tigre crudel preso il sembiante,
Mostra volere a lui piagar le membra:
Deh, non voltare a lei, Peleo, le piante,
Che tigre ella non è, sebben t' assembra:
Lascia ei la belva e l'antro, ov'ella nacque,
Poi sen va per placar gli Dei dell'acque.

87.

Acceso il fuoco su l' altar divino,
E fattovi arder su l' odore e 'l gregge,
Sparge su l' onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia che 'l lor Nume almo marino
Non fugga d' Imeneo la santa legge:
Alla devota e lecita richiesta
Il Carpazio profeta alza la testa.

88.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento;
Ritorna a lei, nipote altier di Giove;
E come entro allo speco il lume ha spento,
Che in lei l' onde di Lete il sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar delle sue forme nove:
Se vuol con mille volti uscir d' impaccio,
Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

89.

Non la lasciar giammai, finchè non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto:
Detto così lo Dio, che 'l fato intende,
Asconde in mezzo all' acque il volto e 'l petto.
Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende,
Vicino era all' Esperio suo ricetto;
E godea Teti già nel fin del giorno
Col volto vero il proprio ermo soggiorno.

90.

Peleo nell' antro desioso arriva,
E lei, che dorme, un' altra volta cinge:
Come il sonno la lascia, e si ravviva,
Di mille varie forme si dipinge:
Mai del laccio la man Peleo non priva,
Tantoch' a palesarsi la costringe:
Come le membra sue legate sente,
Più le parole e 'l volto a lui non mente.

91.

Piangendo dice: non m' avresti vinta,
Senza il favor d'alcun celeste Dio:
Ei con le braccia lei tenendo avvinta,
Con dir cerca addolcirla umano e pio:
E poichè la sua stirpe ei le ha dipinta,
L' induce a consentire al suo desìo:
L' abbraccia, e bacia mille volte e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

92.

Poteà sopra ogni altro uom dirsi beato
Peleo per tal consorte, o per tal figlio,
Se non avesse il suo ferrò spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio:
Poich' ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio:
Onde con pochi misero e infelice
N' andò in Trachinia al regno di Ceice.

93.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto umano amabile e facondo,
Tranquillo e senza guerra ivi reggea;
E ben nel volto suo grato e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea:
E ver ch' allor dissimile a sè stesso
Era, e gran duolo avea nel volto impresso.

94.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
Ch' avea con lui per guardia de gli armenti:
Poichè 'l nostro destino empio ne scorge
Alla mercè delle straniere genti,
Fate col gregge qui cauto soggiorno,
Finchè dal Re con la risposta io torno.

95.

Da pochi accompagnato entro alle porte
Della città ne va col proprio piede,
Poichè gli fu permesso entro alla corte
Passar fin dove il Re grato risiede:
Con modi umili e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore e fede,
Appresentato al Re, noto gli feo,
Com' era giunto il suo cugin Pelèo:

96.

E dell' esiglio la cagion mentita,
Disse: ch' essendo al padre in ira alquanto,
Avea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno e santo:
E come dalla sua grazia infinita
Avea sicura fè d'ottener tanto,
Ch'avrebbe in corte loco, ovver nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

97.

Il grato Re, che subito s' accorse,
Ch' era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità sè stesso porse,
E l' abbracciò con vero amor fraterno:
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse nella fronte il core interno:
Mostrò ver la moglier l' istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

98.

E poichè mostrò il volto e 'l core aperto,
E soddisfè con l' accoglienza appieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l' interno seno:
Se 'l regno mio la plebe senza merto
Con volto a sè raccoglie almo e sereno;
D' un chiaro uom che farà per mille prove,
Che sia, come son io, nipote a Giove?

99.

D' ognuno è il regno mio rifugio e nido;
Or che sarà d' un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto:
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l' amor, ch' a venir qui t' ha punto:
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel che fa per te, sicuro prendi.

100.

Ciò che qui scorgi, è mio; prendi pur tutto;
Volesse Dio che meglio vi scorgessi:
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti e spessi:
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d' uom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

101.

Non può (rispose il Re) l' umana forza
Trovar rimedio a' miei perpetui danni:
L' augel, che tanti augei spaventa e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si stava in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni e gli anni:
Poi l' aspetto viril perdè primiero
Per farmi ognor vestir lugubre e nero:

102.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch' ei di quel bel lume adorno,
Che chiama dell'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno:
Nacque di quell' ardor lucido e netto,
Che cede solo al Sole e al Delio corno,
Che la sera primier compar nel cielo,
E nell' alba è più tardo a porsi il velo.

103.

Fu mio fratello: e quanto a me la pace
Piacque di couservar nella mia terra:
Tanto ei feroce e più d' ogni altro audace,
Più d' ogn' altro esercizio amò la guerra:
Ed oggi ancora augel forte e rapace
Cou l' unghie ogni altro augel feroce afferra:
Sebben la prima sua cangiò figura,
Non però l' aspra sua cangiò natura.

104.

Di questo mio fratel, Chione, una figlia
Di spirito e di volto unica nacque,
Che fece ogni uom stupir di maraviglia,
Tutti n'arser d' amor, a tutti piacque;
Quel che d' Eto e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì che nella culla giacque,
Tre lustri avea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la state e 'l verno.

105.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio,
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d' amor destar' novo desio
L' uniche sue bellezze altere e conte:
Di Giove il nuncio ancor gli occhi v' aprio,
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l' occhio cupido v'intese,
Non men del biondo Dio di lei s' accese.

106.

Come con gli occhi il ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti:
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni e santi;
Ma dàlle, come sola esser l'intende,
Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

107.

Tosto che vede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch' esser custodia a lei solea talvolta:
Com' ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra a goder l' usate piume,
Da cui prendea l'esempio e'l buon costume.

108.

Ma poichè rimaner fe' il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viva,
Col suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor della sua Diva:
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel che 'l giorno avviva,
Lascia l'amato volto almo e giocondo,
Poi nel ciel torna a dar la luce al mondo.

109.

Per nove segni al Sol girando intorno
Avea sul carro il suo splendor condutto;
E dell' andate lune il novo corno
Avea renduto al sen maturo il frutto;
Quando veder fe' Chione un figlio al giorno
Simile nell' astuzie al padre in tutto:
Il pronto dir, le man rapaci e ladre
Nol fer degenerar punto dal padre.

110.

La dotta e soavissima favella
  Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
  E intanto con la man sagace e fella,
  Dell'or lasciava altrui scarco e leggiero:
  E perchè la sua prole fu gemella,
  Oltre a colui, ch' era nemico al vero,
  Ch'Autolico nomar', del biondo Dio
  Un figlio più felice al mondo uscìo.

111.

Fu detto Filemone, e con la cetra
  Rendea sì caro e sì soave il canto,
  Ch' avrebbe intenerito un cor di pietra,
  E mosso in ogni cor la pièta e 'l pianto:
  Chi troppo alto favore, e grazie impetra
  Dall' anime del regno eletto e santo,
  Talor di tal superbia accende il core,
  Ch' ogni avuto favor torna in dolore.

112.

Che giova aver due Numi avuti amanti?
  Che giova aver di lor gemella prole?
  Che avere un padre il più forte fra quanti
  Forti vide giammai girando il Sole?
  Che d' aver tratti i bei corporei manti
  Da quel che regge l'universa mole?
  Noce il troppo ottener da gli alti Dei
  Talvolta, e per ver dir, nocque a costei.

113.

Poichè la sua beltà via più ch' umana
  Accesi ebbe due Dei di tanto merto,
  Di sè medesma gloriosa e vana,
  L' interno orgoglio suo veder fe' aperto;
  E disse, che nel volto di Diana
  Scorgea più d' uno error palese e certo;
  E volea con l'altrui mostrar dispregio
  Ch' ella un sembiante avea di maggior pregio.

114.

La Dea sdegnata il nervo incocca e tira,
E poi l'occhio e lo stral col segno accorda,
Finch'esser l'arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda:
La destra poi dov' ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda:
L'arco al men curvo fin torna prescritto,
E 'l nervo perde l'angolo, e vien dritto.

115.

La freccia va ver Chione empia e superba,
E la peccante lingua a lei percuote:
Com' ella sente la percossa acerba,
S' arma a doler, ma scior non può le note:
Macchiando del suo sangue i fiori e l'erba,
Pone a giacer l'impallidite gote:
E furo i fiori e l'erba il regio letto,
Dove l'aura vital spirò dal petto.

116.

Miser, quanta sentii pena e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole!
Volli al fratello il duol torre e l'orgoglio
Con le fraterne e debite parole;
Ma così m' ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar dell'onde ascoltar suole:,
Anzi con grido tal s' ange e flagella
Che mostreria men duolo una donzella.

117.

Ma poichè in mezzo al foco arder la vede
Per l'intenso dolor confuso e cieco,
Fa quattro e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, ed arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in sè non riede;
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

118.

Siccome il bue talor corre lontano,
Che tutte insanguinate abbia le spoglie
Dall' ostinato e perfido tafano,
Che vuol saziar su lui l'ingorde voglie;
Tal corre furioso il mio germano
Punto dalle novelle interne doglie:
Che più dell' uom corresse, allor mi parve,
E l'ale avesse a' piè, sì tosto sparve.

119.

Ver la cima del monte il passo affretta,
Tantochè al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma alla tartarea riva:
Ma 'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma ancor priva:
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa ch'in altra forma ei gode il lume.

120.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curva l'artiglio, e 'l rostro empio diviene;
E serba ancor più grande animo e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conviene:
Sparviero ogn'altro augello affronta e sforza,
E di rapina il suo mortal mantiene:
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol che in me si scorge.

121.

Mentre racconta a Peleo il Re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo e reo,
Un gentiluom del Re s'accosta, e dice,
Com'è giù nella corte un uom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio e infelice
Aver da dire al suo Signor Peleo:
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che 'l plebeo venga introdutto.

122.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito e veloce
Senza aver l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo alza la voce;
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito ed atroce:
Quindi ognun vede al grido ed all'affanno
Che brama di contar presto un gran danno.

123.

Di ferro, Peleo, o Peleo, e d'ardimento
Al fiero incontro t'arma e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben che al mondo t'è restato:
Non far ch'io gitti le parole al vento;
Ma, dovunque io m'invio, me segui armato:
S'armi ogni amico tuo di ferro e d'asta,
E soccorriamo al mal che ne sovrasta.

124.

Lo stupefatto Re con Peleo vuole,
Che colui che custodia era a gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti,
Dice egli: era arrivato appunto il Sole,
Ch'a piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giovenche e i tori
Fuggisser presso al mar gli estivi ardori.

125.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un altro sol mostra la fronte:
Una folta foresta alta e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte:
La selva nel suo centro un tempio chiude,
Dov'entra il mare, e forma una palude.

126.

Per oro, o per colonne alte e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero,
Ma bene è sacro alle Nereidi e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero,
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio emisperò,
Fur nulla a par d'un lupo altero ed empio,
Ch' uscì non so del bosco, o pur del tempio.

127.

In quanto a me, del tempio il cred' uscito,
Come de' marin Dei sferza e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel che mostra il dente iniquo e fello;
Perocchè non saria di fare ardito
Fra tanti uomini e can tanto macello:
Ch' un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti uomini e can gli fan risposta.

128.

L'aura tutta è velen, che spira il petto;
Qual folgor ciò che incontra, arde e consuma;
Di spuma e sangue ha il volto e 'l pelo infetto;
Dell' occhio il foco brucia, ovunque alluma;
È fame e rabbia il suo vorace affetto:
Ma, per quel ch' io ne senta e ne presuma,
Piuttosto è rabbia, poichè le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129.

L'esca che il può nutrir, posta in oblio,
Sola a ferir l'armento e il gregge intende;
E come appicca il dente ingiusto e rio,
Nol suol lasciar, se in terra il bue non stende,
Per castigar l'ingordo suo desio,
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma, perchè siam di lui men fieri e forti,
Molti lasciati n' ha piagati e morti.

130.

È la palude e il mar tutto omai sangue:
Ma veggio che nel dir troppo m'attempo:
Veniamo all'armi pur per farlo esangue,
Nè dispensiam nelle parole il tempo;
Che per lo bue, ch'ancor vivendo langue,
Noi giugnerem per avventura a tempo:
Prendiam pur l'arme, e andiamo insieme uniti,
Per far che il bue ch'ancor vive, s'aiti.

131.

Avea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al suo cor portava affanno;
Che vedea ben che il lupo, il quale offeso
L'armento avea col dente empio e tiranno,
E il guasto gregge e l'infelice esiglio,
Dalla Ninfa nascea priva del figlio.

132.

Discorse che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contro l'armento suo mandò la morte:
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra a far fuor delle porte;
Che per assicurar la sua contrada,
Vuol contro il mostro anch'ei stringer la spada.

133.

Or mentre a ragunar la gente e l'arme
S'ode la voce, il timpano e la tromba,
E comanda ch'ognun s'unisca e s'arme
Contro chi dà tant' uomini alla tomba;
Ed ogni suono e bellicoso carme
Per tutta la cittade alto rimbomba;
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che il Re s'accinga ancor a questa impresa.

134.

Nella medesma forma in cui trovosse,
Non bene acconcia ancor la bionda chioma,
Fuor della stanza sua secreta mosse,
Per gire al Re, la sua terrena soma:
E il pregò ch' a non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma:
Affinchè il general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

135.

Poich'ebbe Peleo alquanto avuto il core
Dubbio, disse alla donna alta e reale:
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch' io non vo' riparar con l'arme al male:
E tu, benigno Re, fa che il furore
Cessi dell' uom nel lupo empio e fatale;
Perocch' in vece a me convien dell' arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

136.

Siede sopra una rocca un' alta torre,
Che scopre intorno a molte miglia il mare:
Lassù cerca Peleo la pianta porre,
Che quivi il santo offizio intende fare:
Montati, veggon l'animal che corre,
E questo armento e quel cerca atterrare;
Dove fa loro altier tal danno e scorno,
Ch'al toro nulla val l'ardire e il corno.

137.

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia umili e chine,
Psamate (disse), Dea cerulea ed alma,
Deh vogli a tanta strage omai por fine:
Dell' error che già fei, pentita ho l'alma,
Contro l'umane leggi e le divine;
E con quella umiltà, che posso e deggio,
Alla tua maestà mercede io chieggio.

138.

Nulla a quel prego Psamate si move,
Nè il ciel, nè il mar, nè l'aere ne fa segno:
Ben chiaro scorge il nipote di Giove
Che d'esser esaudito ei non è degno;
Ma con preghiere raddoppiate e nove
Teti, che anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in umil voce la favella,
Ottenne questo don dalla sorella.

139.

Come il prego di Teti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acquavite appunto,
Che dalla superficie ha l'esca e il loco:
Torta e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo a poco a poco:
Lascia poi tanto basso il mare in flutto,
Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

140.

Visto dal mare il foco al ciel salito,
Teti ver la sorella alzato il grido,
Sicura che il suo prego abbia esaudito,
Col cor le rende grazie umile e fido:
Gli occhi dappoi col cor santo e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido:
E veggon, dando l'occhio al lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

141.

Non molto poi, mentre avventarsi intende
Ad un vitello candido e maturo,
Scorgon che il piede arresta, e che nol prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro:
Tantochè facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di lupo un sasso duro;
Che il color mostra e'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

142.

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrifizio santo
Ne' campi, dove ha fatto il lupo il danno,
Che mostra aver lontan di marmo il manto;
Trovatol vera pietra, splender fanno
Il foco su l'altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

143.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice:
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero e infelice:
Pur de' Magneti il Re benigno e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice:
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error della fraterna morte.

144.

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l'umano aspetto,
Ond' ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, dove i suoi veraci accenti
Contentan l'uom, che prega umile e chino,
Di quel ch'ama saper il suo destino.

145.

Ben di Delfo era il tempio men distante,
Dov' egli il fato ancor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del Re Forbante
Non lasciava il cammino esser sicuro;
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor devoto e puro;
Sebben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

146.

Ma com' ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata e dal periglio:
Correr sente il tremor per l'ossa e il gelo,
Pallida il volto e lagrimosa il ciglio:
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro e il pianto sciolse.

147.

Alfin palesa a lui l'afflitta mente,
Benchè la trista e timida favella
Dal pianto e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che il dolor l'ange e flagella:
Qual colpo, ohimè, dicea, qual mal consente,
Che già ver me la mente abbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

148.

Misera me! dov' è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto?
Misera! già di me sei fastidito?
Già puoi dall'amor mio viver disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t'avea da principio il petto punto?
Quel ben che mi volesti, hai già dimesso,
E m'ami aver da lunge, e non da presso.

149.

Se fosse almeno il tuo cammin per terra,
Sebben ne sentirei non men dolore,
Pur non avrei della spietata guerra
Dell'implacabil mar, noja e timore:
L'empia vista del mare è, che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore:
Pur dianzi con quest' occhi portar vidi
Pezzi di rotte navi a' nostri lidi.

150.

Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
Ultimo albergo alle terrene some,
Che quel che descriveano i sacri carmi,
Non avea nel sepolcro altro che il nome:
Perchè del mar l'irreparabili armi
Avean le membra sue sommerse e dome;
Nè creder meno i venti aver rubelli,
Perchè il lor Re per genero t'appelli,

151.

Come son sprigionati in aere i venti,
È tutto in poter lor la terra e il mare;
Nè il padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare:
Fanno uscir delle nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare:
Sendo fanciulla, ben gli conobb'io
Nella scura prigion del padre mio.

152.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par che mertin più d'esser temuti:
Or, quando a me non vaglia 'l prego e 'l pianto,
Nè possa oprar che il tuo parer si muti,
Ti prego, per quel nodo amato e santo
Onde Amor ne legò, che non rifiuti
Ch'io venga appresso al mio dolce consorte,
Sicchè parte abbia anch'io nella sua sorte.

153.

Che almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'ancor non noce e non minaccia:
S'io sto, parrammi ognor che il salso regno
Sdegnata contro te mostri la faccia;
Laddove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa avrà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi comune il danno e il bene,
Nè temerò del mal, finchè non viene.

154.

Il Re, che il pianto e il grande amore intende,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Sebben non cede al prego e non s'arrende,
Forz' è che stilli anch' ei da gli occhi il fiume;
E perchè fiamma uguale il cor gli accende,
Prega che più per lui non si consume:
Le dice la cagion perchè si parte,
Nè vuol che nel periglio ella abbia parte.

155.

Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto;
Ma non però la misera l'approva,
Nè può farla sicura dal sospetto:
Di punto in punto il suo pianto rinnova,
E mostra a mille segni il grande affetto;
Con questa voce alfin grata ed accorta
Alquanto l'acquieta e la conforta:

156.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno:
Ma per quei raggi io ti prometto e giuro,
Ch'alla paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro;
Sarò, se il ciel vorrà, nel patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella abbia pieno.

157.

Dato che le ha di subito ritorno,
In quanto al buon voler, sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E va dove l'attende la trireme:
Com'ella fuor dell' uno e l'altro corno
Del porto vede il mar ch'ondeggia e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a piè del suo marito fido.

158.

Presaga del suo mal la donna cade:
  Fa venire il marito il fresco fonte,
  E pien d'affettuosa caritade
  Spruzza, per farla risentir, la fronte:
  Tostoch' ella ha lo spirto in libertade,
  Il lume alle bellezze amate e conte
  Alza, e di novo lagrimando il prega;
  E il Re con gran pietà piangendo il nega.

159.

Si diero alfin gli abbracciamenti estremi,
  Poi di perfetto amor dato ogni segno,
  Monta sopra lo schifo, e da due remi
  Si fa il Re trasportare al maggior legno:
  Forz'è ch'Alcione un' altra volta tremi
  E mandi a terra il suo mortal sostegno:
  Tien poi, come s'avviva, il lume intento
  Dove ancor la galea va senza vento.

160.

Dal porto solcan via l'umil bonaccia
  Gli schiavi, ch'avea il Re fra mille eletti,
  E col l'ignude e poderose braccia
  Tirano i lunghi remi a' forti petti:
  Il più dal gemino ordine si caccia
  Ognor via più lontan de' patrj tetti;
  Nel tempo istesso ognun il remo affonda,
  E fa lucida in su risplender l'onda.

161.

Mentre va il legno ancor vicino al lido,
  E discerner ancor possono il volto,
  Ella riguarda il suo marito fido,
  Che nella poppa a lei tien l'occhio volto:
  Risponde quinci e quindi il cenno e il grido;
  Ma poichè di conoscersi è lor tolto,
  Sebben più non si parla e non s'accenna,
  Ei dà l'occhio alla terra, ella all' antenna.

162.

Tostochè fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna all' arbor tira,
Dappoichè il vento e l'onda gliel consente:
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato e lucido oriente;
E tanto innanzi il pinge il carco velo,
Ch'altro non veggon più che il mare e 'l cielo.

163.

Come alla vela sventurata il lume
Dell' infelice Alcionè più non giunge,
A trovar va le sue vedove piume,
Dove maggior dolor l'ingombra e punge;
Che il letto e il loco dove per costume
Con Imeneo la sposa si congiunge,
Rimembra a lei che gli arbori e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

164.

Nell' ora che il figliuol d'Ipperione,
Mentre a coprir si va, raddoppia l'ombra,
E fa che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra;
Vien fuor superbo contro l'Aquilone
L'Austro, ed appresso l'Euro il cielo ingombra,
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzare il mar fin alle stelle.

165.

Il buon padron, che il mar biancheggiar vede
Nell' ora ch' a' mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna;
Poichè il fischio non val, col grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l' alterè corna;
Che con vela minor si prenda il vento,
Per aver men sospetto e men tormento.

166.

Ma l'onda, la procella, il vento e il tuono,
Non lascia di chi regge udire il grido:
Pure ognun volontario, ov' egli è buono,
Cerca d'assicurare il comun nido:
A' remi alcun, ch' ancor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido;
Dal mar altri assicura i lati e il centro,
Che se i nemici han fuor, non gli abbian dentro.

167.

Altri di dare all' arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il governo;
E mentre dubbi e senza legge vanno,
Nel ciel cresce e nel mar l'orribil verno:
La terra già lo Dio che tempra l'anno
Avea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti più feroci d'ogn' intorno,
Fean più superbo all'onde alzare il corno.

168.

Ei medesmo non sa, dove abbia il core
Quel che gli uffizj e gli ordini comparte:
Facciasi quel che vuol, commette errore,
Tanto è il travaglio suo maggior dell'arte:
Pur pensa per men mal, l'ondoso errore
Scorrendo, andar ver la Tracense parte;
Nè può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro ed Aloneso.

169.

Col grido l'uom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma e sorda,
Oltre al romor che fa la pioggia e il gelo:
Con tanto orror e strazio il tuon s'accorda,
Che porta seco in giù l'etereo telo;
A romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nembi e il ciel d'un' altra pioggia.

170.

Forma una valle sì profonda e scura
Il mar fra l'una e l'altra onda che sorge,
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge:
Giunge la valle, u' la tartarea cura
Mille pene diverse all' ombra porge:
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La valle è 'l nero stagno di Caronte.

171.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Or pargli in cima all' alpe andare a volo,
E guardando all'ingiù vedere il regno
Delle perpetue lagrime e del duolo;
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo:
Il combattuto pin geme e risuona,
Qual se l'ariete e il disco il muro intuona.

172.

Come contro la squadra ardito e fero
Corre il leone, e l'asta che l'offende;
Così va contro il legno il mare altiero,
E contro ognun che di salvarlo intende:
Col mare in lega il vento acquoso e fiero,
Più forza all' onda incrudelita rende;
Mostra ella al pin col suo montar tant' alto,
Che il vuol per forza avere e per assalto.

173.

Già tolta ha il mar la pece e l'altra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte e funeste
Donano il passo alle mortifere onde:
Le genti sbigottite esperte e preste,
Acciocchè il lor navilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
Far riparo al suo assalto empio e importuno.

174.

Aperto Noto della veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'eterno cielo:
Ben veggon quei, che il pin porta nel grembo,
Che l'alma è per lasciare il carnal velo;
Che ponno a tanto oltraggio e tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

175.

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare e dalla pioggia, che dal vento:
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza e cela,
Porge al notturno orror più gran spavento;
Pur da' nembi il balen talor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento:
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto.

176.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto in copia abbonda,
E che per via gitt lo ognun s'adopra,
Superba quanto può vien dentro un'onda,
E porta in mar colui, ch'intento all'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda:
Altero il mar per la nova apertura,
Assalta la città dentro alle mura.

177.

Qual se talor da' fochi e da' tormenti
La battuta cortina a terra cade,
Fra mille un de' più fieri combattenti
Spronato dall' onor che il persuade,
Entra in disnor delle nemiche genti
Per l'erta e nova via nella cittade,
La qual face il sospetto e il duol maggiore,
Dappoich' ella i nemici ha dentro e fuore:

178.

Così dappoichè un' onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dappoichè dentro e fuore hanno i nemici:
Sicuri che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici;
E chiaman di colui santa la sorte,
Che il funeral ofizio ebbe alla morte.

179.

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole aver fede;
E dicendo ver lui versi divoti,
Tende le braccia al ciel, sebben nol vede.
Altri piange i fratelli, altri i nipoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo erede,
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave e vedova il prim' anno.

180.

Ma quel, ch' ha sempre in bocca il Re Ceice
È della dolce sua consorte il nome;
Gli par veder la misera e infelice
Graffiarsi il volto e lacerar le chiome:
Alcione dolce mia (sovente dice),
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudizio farai dopo alcun giorno,
Che m'abbia il crudo mar tolto il ritorno?

181.

Pur sebben una sol nomina e chiama,
S'allegra che il navilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso e la marina guerra,
Che non ha più per ritrovar consiglio,
Dove voltar per salutarla il ciglio.

182.

L'arti si veggon già mancar del tutto;
Perduto in ogni parte hanno la speme;
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Ed ajutar le lor fortune estreme,
Se n'entra altero il crudo e orribil flutto,
E col turbin del vento urtano insieme
Nell'arbor, che tenea già l'artimone,
E'l danno al mar ch'ha tolto anch'il timone.

183.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che nella prua, ne' lati e ne la poppa
E fosse in mille parti 'l legno rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa:
A questo estremo il Comito ridotto,
Dappoich' indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re dentro allo schifo entrare,
Ma pure allora il mar l'ha dato al mare.

184.

Qual se Tifèo, Parnasso, o maggior pondo
Prendesse su le spalle, e 'l desse al mare,
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Sè dal gran peso suo lasciar portare;
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare;
Poichè lo stare a galla gli è conteso
Dall'acqua, che la fa di troppo peso.

185.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse;
Che dier lo spirto al regno oscuro e cieco,
Ancorch' alcun all'aere il capo alzasse:
Tiensi il Comito a un legno, e 'l Re ch'è seco,
Si tien sul mar su la medesim' asse:
E mentre l'onda ancor il serba in vita,
Chiede al socero e al padre in vano aita.

186.

Ma più di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto:
Dice bramar che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Sicch' almen possa aver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto;
E col superbo mormorar dell' onde
Il bel nome d'Alcione ancor confonde.

187.

In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando abbasso
In modo il miser Re fere e flagella,
Ch' alfin s' arrende indebolito e lasso,
Ed orba lascia la paterna stella;
La qual, poichè lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un velo.

188.

Il Comito più forte e più sicuro,
Nè al mar, nè alla procella non s' arrende:
Il nembo passa intanto iniquo e scuro,
Ed ei su l' asse al suo sostegno intende:
Come ver l' alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso un' Isola, e la prende:
L' Isola d'Alenoso il piede afferra,
E gode di toccar l' amata terra.

189.

Dal foco, dalla mensa e dalle piume
Prese il rinato Comito conforto;
Dove cantò con lagrimoso lume
Della crudel fortuna e del Re morto;
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e 'l lodò tanto,
Che da gli occhi d'ognun fuor trasse il pianto.

190.

Ma che giova al nocchiero aver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dappoichè vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia aver l' ultimo danno?
Per gire a dir era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno:
Nè s'udì mai quel che del legno avvenne,
Talchè nell' onde ognun sommerso il tenne.

191.

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto,
Tien cura d'ogni notte e d'ogni giorno;
E perchè 'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa che al suo ritorno
Vuol ch'ornin meglio il lor mortal composto:
E mentre l'occhio esercita e la mano,
Si promette un ritorno amato e vano.

192.

Ad ogni Dio della celeste corte
Fa l'incenso fumar sul sacro foco,
Che faccian tornar salvo il suo consorte,
Ch'altra nol tiri all' amoroso gioco:
Fra i preghi ch' ella fea di varia sorte,
Sol quest' ultimo in lei potea aver loco:
Ma più d'ogni altro a Giuno ha il prego inteso,
Posto l' odor Sabeo sul bosco acceso.

193.

Ogni dì mille volte il cammin prende
Verso Giunone, e porge il prego e 'l lume;
Pregata esser la Dea più non intende,
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume;
Onde con queste note a gire accende
La fida nuncia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, sebbene è vivo.

194.

Iri, verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talor del senso donno;
E dì ch'all' infelice Alcione il vero
Scopra, mentr' ei la domina col sonno:
Come il marito al regno afflitto e nero
È giunto, e i preghi suoi giovar non ponno,
Ch' a lei de' sogni suoi mandi qualch' uno,
Quel che per questo affar fia più opportuno.

195.

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo e l'Orizzonte
Formando in un balen l' arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte:
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s' asconde a piè d' un monte,
Dove nell' umido aere, e senza luce
A dar posa a sè stesso il Sonno induce.

196.

O nasca, o stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia che faccia al Sonno oltraggio:
V' ingombra tante nubi e nebbie il cielo,
Ch' ei non vi può mai penetrar col raggio:
Quivi 'l cristato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

197.

Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace e fido:
Non v' è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido:
No 'l toro altero, e non l'umile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s' ode mormorar l' umano accento,
Nè 'l bosco fremer fa la pioggia o 'l vento.

198.

Quivi il ciel da romor mai non s' offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete;
Quivi ogni spirto al suo riposo intende:
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno alla quiete:
Fioriscon l' erbe intorno d' ogni sorte,
Che i sensi danno alla non vera morte.

199.

Lo Sfondilio non v' è, nè 'l Peucedano,
Ma il Solatro e 'l Papàvero v' abbonda,
Con l' erbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, o dalla fronda;
E poichè vede il Sol da noi lontano,
E ch' ella il nero ciel volge e circonda,
Porge quel suco all' ozioso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni oblìo.

200.

L' entrata non ha porta, e non si serra,
Perchè girando il cardine non strida;
Si siede l' Ozio accidioso in terra,
Ch' a vergognoso fin sè stesso guida:
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigrizia dovea, ch' ivi s' annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E gìa per lo giardin cogliendo i fiori.

201.

Stracciata, scinta e rabbuffata il crine,
Si move verso il fiore inferma e tarda:
Con gran difficoltà par che s' inchine,
E come sta per corlo, ancor ritarda,
Come bramasse non venirne al fine:
Si gratta il capo, e poi sbadiglia e guarda;
E sebben sa ch' alfine ella il de' torre,
Tutto quel che far può, fa per nol torre.

202.
Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace;
Non ha in memoria altrui, nè men sè stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta e tace.
Fa la scorta il Silenzio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace;
E per non far romor, mentre anda e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

203.
Di nera lana, o di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si prova:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par che su le spine il passo mova:
Col cenno la favella all'uomo incanta,
E fa ch'accenni; ed ei, se vuol, l'approva;
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno della mano e delle ciglia.

204.
In mezzo all'antro sta fondato il letto;
D'ebano oscuro il legno è che 'l sostiene:
Ciò ch'ivi a gli occhi altrui si porge obbietto,
Dal medesmo color la spoglia ottiene:
I Sogni, che all'uman fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

205.
Tostochè 'l muto Dio la Nuncia scorge,
Col cenno parla a lei sopra la porta:
Ella all'incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa ch'importa:
Com'egli del voler divin s'accorge,
La fa passar nell'aria oscura e morta;
Ma con la luce sua, com'entro arriva,
La fa tutta venir lucida e viva.

206.

Per tutto i sogni a lei la strada fanno,
Che passi ove lo Dio posa le gote;
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro e cinque volte il chiama e scuote:
Tostochè 'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silenzio più che puote:
Di scuoter ella, e di chiamar non resta,
Tanto ch' a gran fatica alfine il desta.

207.

Con gran difficoltà lo Dio s' arrende
Al grido, ch' a destarsi il persuade:
Sul letto assiso si distorce e stende,
E chiede sbadigliando, che gli accade:
La Dea comincia: e mentre a dire intende,
Sul petto ei tuttavia col mento cade:
Ella lo scuote, e come avvien che il tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

208.

Sul braccio alfin s' appoggia, ed apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l' accento:
O riposo del mondo, o d' ogni Nume
Più placido, più queto e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno a gli uomini tormento;
Fa ch' un de' Sogni tuoi nell' aria saglia
Ver la città ch' Alcide fe' in Tessaglia:

209.

E di ch' alla infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice immago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s' annegò nel salso lago:
La maggior Dea della celeste corte,
Ch' ella ne sappia il vero, il core ha vago:
La Dea si parte al fin di queste note,
Perocchè 'l sonno più soffrir non puote.

210.

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuncia al regno eletto:
Fra tutto il falso popolo che serra
De' proprj figli 'l Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'umano aspetto:
Ed oltre al volto accompagnar vi suole
L'abito, il gesto e il suon delle parole.

211.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Or in orso, ora in lupo, ora in serpente:
Talor d'astore o grue prende la forma,
Or di chi porta a Giove il telo ardente;
Icelo nella parte esterna e bella;
Ma giù fra noi Forbètore s'appella.

212.

Altri v'è poi, che si fa sasso o trave,
Seta, lana, coton, metallo, o fonte:
Di ciò che v'è, che l'anima non ave,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte:
Con le sembianze quegli or liete, or prave
Inganna le persone illustri e conte:
Questi or con mesta, or con tranquilla vista,
Soglion render la plebe or lieta, or trista.

213.

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno:
Poichè le membra sue vestir si ponno,
Purchè sia d'uom, la forma di ciascuno:
Se 'l fa venire avanti, indi il fa donno
Della proposta volontà di Giuno:
Vinto dipoi dal mormorar dell'onde,
Per darsi alla quiete il capo asconde.

214.

Batte Morfèo verso l' Etèa pendice
Per l' atro orror del ciel le tacit' ale,
Per render dolorosa ed infelice
Con quel ch' apportar vuol, naufragio e male,
La sventurata moglie di Ceice:
E giunge in breve alla città reale,
Dove le penne e il proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude e passa.

215.

Senza il regio splendore aver nel volto,
Ma del color d' un che senz' alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
Della moglie del Re pudica e pia;
Senz' aver d' alcun panno il corpo involto,
Sparso di verd mar Morfeo s' invia;
Piovendo il mento e 'l crin l' onde sul petto,
Si rappresenta a lei vicino al letto.

216.

Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piovendo il pianto:
O sventurata e misera consorte,
Rivolgi gli occhi al tuo marito alquanto:
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m' ha dall' esser mio cangiato tanto,
Ch' io ti rassembri un altro: or odi come
Sommerse il mar le mie terrene some.

217.

Questa sembianza, ove ora il lume intendi,
In tutto è dalla carne ignuda e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne no ma stringerai sol l' ombra:
In vano i voti tuoi spendesti e spendi;
Vana di me speranza il cor t' ingombra;
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Ch' il suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218.

Dappoichè 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito e bianco,
Superbo contra il legno alzare il corno:
E renduto che l'ebbe infermo e stanco,
Fece al legno ed a noi l'ultimo scorno:
Ben ti chiamai: ma il mar crudele e rio,
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

219.

Autor dubbio non è quel che tel dice,
Non è romor di quel che 'l volgo crede:
Questi è il tuo caro e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede:
Or sorgi, e dammi 'l tuo pianto infelice,
Sicch' io non vada alla tartarea sede,
Senza avere il funebre officio santo,
Senza aver dalla moglie il duolo e 'l pianto.

220.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l'avesse,
L'avrebbe conosciuto alla favella:
Mostrò che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei vedova e bella:
Volendo poi seccar l'umor che piove,
Col gesto di Ceice il pugno move.

221.

Scioglie la mesta Alcione il pianto e il grido;
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato e fido,
E trova in vece sua che l'ombra abbraccia:
Deh, dove lasci il tuo vedovo nido?
Che teco venga anch' io, cor mio, ti piaccia;
Talchè la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così, dal senso il sonno sgombra.

222.

E perchè al replicato alto lamento
Avean portato i suoi ministri 'l lume;
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento,
Piovendo da' begli occhi in copia il fiume:
Come nol trova poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le strida al cielo, e senza fine
Percote il volto e il petto, e stracoia il crine.

223.

La misera nutrice, che s' accorge
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l' orecchie a lei punto non porge;
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch' ella dalle parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote:
Pur tanto poi la stimola ed esorta,
Ch' alfin questa risposta ne riporta:

224.

Se pensi consolarmi, tu t' inganni;
Ch'Alcione io più non son, non son più nulla;
Che la cagion de' miei novelli affanni
In tutto l' esser mio sface ed annulla:
Ahi, quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti e la culla!
Piacesse a Dio che 'l suco del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

225.

In questo dire, alza le voce e piange,
E più di pria si batte e 'l crin disface;
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face:
Qual (dice) novo mal t' afflígge ed ange?
Qual guerra a disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio e rio,
D' aver tratto il velen dal petto mio?

226.

S' io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti ebbi da vui,
Non pioverei da' trist' occhi tant' onde,
Nè 'l mio lagrimerei col fato altrui:
Sappi che 'l mare il mio Ceice asconde:
Sappi che 'l suo naufragio io so da lui:
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto e la favella.

227.

Quando sen volle andar, ver lui mi spinsi,
E l' abbracciai per ritenerlo meco;
Ma l' ombra in vece del suo corpo strinsi,
Perocch' ei non avea la carne seco:
Del figlio di quel Dio sol l' ombra avvinsi,
Il qual resta nell' alba ultimo cieco:
Dubbio non ho che l' ombra che m' apparse,
Fù di colui che il cor mi prese ed arse.

228.

Questo è ben ver; che 'l solito splendore
Ei non avea, ma il volto atro e dimesso;
Piovendo il mento e 'l crin continuo umore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso;
Chinar fa intanto l' allumato ardore
E cerca se v' ha il piè vestigio impresso;
Se l' onda che piovea la chioma e 'l mento,
Avea bagnato a sorte il pavimento.

229.

Misera me! che l' animo indovino,
Il tuo miser naufragio mi predisse,
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far che 'l prego mio non si seguisse.
Sofferto avessi almeno che sul pino
La sventurata Alcione ancor venisse;
Che d' ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Nè avrei priva di te passato un punto.

230.

Ed or senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l' onda importuna;
Ed io son senza te, misera, morta;
Lunge da te mi sbatte la fortuna:
Per chiuder dunque al rio destin la porta,
Resti la luce mia per sempre bruna;
Che, s' io volessi ancor l' aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che 'l mare.

231.

Non mi convien pugnar costante e forte
Per superar la doglia aspra e mortale;
Che n' avrei mille in vece d' una morte,
Ed ella alfin porria meta al mio male:
Vo' far la mia compagna alla tua sorte,
Venir vo' al fin del mio corso fatale:
S' uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

232.

Se non potrò nella medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l' ossa con l' ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome:
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto e al petto, ed oi straccia le chiome;
Fa noto ancor il duol ch' in lei fa nido,
Or l' ardente sospiro, or l' alto strido.

233.

Cercano i suoi ministri e la nutrice
Con voce santa e pia di consolarla;
E che non creda d' esser infelice
Per quel che 'l sogno a lei dimostra e parla;
Che quasi sempre ei la menzogna dice:
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel ch' in sogno a lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfèo.

234.

L'Aurora già splendèa lucente e bella;
E per fuggir le sante alme del cielo
Il paragon della diurna stella,
Tutte avèan posto alla lor luce il velo;
E mossi avean gli augei la lor favella
Per salutare il bel Signor di Delo:
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

235.

Mentre quivi dimora, e che rimembra,
Ei fè snodare il lin da questa sponda;
Al legno diè qui l' infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda;
Un non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto dall' onda:
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto,
Vede esser dal naufragio un uomo estinto.

236.

E mossa dal naufragio a novo pianto
Tende ver lui le mani, e 'l grido scioglie;
O misero mortal, che 'l carnal manto
Cedesti alle marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l' hai, misero) quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie;
Deh! pria che 'l sappia, se nol sa per sorte,
Le doni per pietate il ciel la morte.

237.

S' appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l' infelice più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La vista che il cadavero le porge:
Gia meglio il vede, e più parle il marito,
Quanto più ver l' arena il corpo scorge
Veduto alfine il suo marito fido,
Tende le mani a lui con questo grido:

238.

A questo modo, o misero Ceice,
Torni per non mancar della tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Quant' hai del mio languir doglia e mercede.
Mentre così la sventurata dice,
Giungere al morto un picciol legno vede;
Che, come il vide di lontan, si mosse
Per veder se potean trovar chi fosse.

239.

Sicuro un alto e grosso muro rende
Dall' impeto del mar l' Eracleo porto;
Al capo, che più in fuor sul mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto;
Sul muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder, se 'l vero ha scorto:
Al muro e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il ciel le penne.

240.

Preso intanto l'avean dentro alla barca
Quei che s' eran ver lui spinti sul legno;
E mostrar' lor, com'era il lor monarca,
Gli anelli, il volto e 'l drappo illustre e degno.
Di molta carne in tanto Alcione scarca,
Vola per l' aria sopra il salso regno;
Radendo il mar d' ogni conforto priva,
All' infelice suo marito arriva.

241.

Alcione piange, e sente il nuovo accento,
Che dalla nova bocca in aria vola,
Esser pien di querela e di lamento,
Sebben non può formar più la parola:
Con le nov' ale abbraccia il corpo spento,
E dalle morte labbra il bacio invola:
(O miracol del ciel!) tosto che 'l rostro
Il bacia, a lui ravviva il carnal chiostro.

242.

Tutti che veggon come il suo consorte
Baciato vien dalla cangiata moglie,
Stupiti stanno; e più quand' ei le porte
Apre del lume, e sè dal sonno scioglie:
Ecco cangia in un punto anch' egli sorte,
Ed in un breve corpo si raccoglie:
Vestito anch' ei da pinte e varie piume,
Lo stesso in amar lei serba costume.

243.

Radendo vanno insieme il mare e 'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni;
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli e più beati verni:
Eolo a' nipoti suoi propizio e fido
Ogni suo vento fa che s' incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido e l' uova,
E ne' sette altri dì ch' Alcione cova.

244.

Fa imprigionare allor Eolo ogni vento,
Affinchè il soffio lor non turbi il mare:
Affinchè poi del mar l'alto tormento
Non perturbi ad Alcione il generare:
Allora ogni nocchier lieto e contento,
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perchè in quei giorni il vento non s' adira,
Ma in tutto tace, ovver dolce aura spira.

245.

Ognun che vide questa maraviglia,
Altri sul legno, ed altri intorno al porto,
Per ringraziare il cielo alza le ciglia;
Ch' abbia donata l' alma al lor Re morto,
E ch' in Ceice e nell' Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E intanto il novo, ch' han vestito aspetto,
D' infinito stupor lor empie il petto.

246.

Fra gli altri sopra il porto allor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma
Ch' avesser così subito di penne
Vestito Alcione e 'l Re la carnal salma,
Disse: ognun che sapesse quel ch' avvenne
All' augel che vi mostra or la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir fè lor vedere un mergo.

247.

Aprite pure a stupor novo il lume,
Ch' io vo' contar del mergo onde discende;
E come d' uomo anch' ei veste le piume,
E perchè a l' annegarsi ei tanto intende:
Dardano fu figliuol del maggior Nume;
Da lui l' alma Erittonio e 'l corpo prende;
Poscia Erittonio Trojo al mondo diede,
Padre d'Assarco, d' Ilo e Ganimede.

248.

D' Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l' ultimo Re di Troja nacque:
Or quello augel che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l' acque,
Uscì di Priamo, a cui nel patrio monte,
Detta Alesitoe, una Amadriada piacque;
E sottoposta all' amorose some,
N' ebbe quel Mergo ch' Esaco ebbe nome:

249.

Sicchè quel che va in là marino augello,
Benchè nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Ettore fratello,
Perocch' ambi da Giove ebbero il padre:
Nè forse avria nel marzial flagello
Fatto men mal nelle nemiche squadre,
Se non l' avesse il fato al padre tolto
E in troppo verde età cangiato il volto.

250.

Questi avea le città tutte in dispregio,
Lo splendor de gl' illustri e della corte,
E 'l ricco avea lasciato albergo regio,
Per darsi a più tranquilla e lieta sorte:
La selva e l' arte avea rustica in pregio
Ch' all' empia ambizion chiuggon le porte;
E visto rare volte era fra' suoi
In cerchio star fra gli onorati eroi.

251.

Ma sebben rozza l'arte ebbe e 'l pensiero,
Non ebbe nell' amar rustico il petto;
Ma da gentile e nobil cavaliero
Aperse il core all' amoroso affetto:
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero
Prendendo dalla caccia il suo diletto,
Ed Eperia una Dea detta per nome
Vide ch' al Sol tendea le bionde chiome.

252.

Tosto ch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re delle delizie e dell' amore:
Non è verso la Ninfa a correr tardo
Per isfogar con lei l' acceso core:
Fugge la Dea dal minacciato strupo
Come suol cerva via fuggir dal lupo.

253.

Qual l' anitra, se lungi è dallo stagno
Dove suole attuffarsi, e star sicura;
Vien sopraggiunta dall' augel grifagno,
Più col fuggir che puote, a lui si fura;
Tal, mentre all' amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura;
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può con la fuga a lui si toglie.

254.

Mentre la tema a lei, l'amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende:
Il serpe altier che da gli oltraggi altrui
Col velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime nella piaga il suo veleno.

255.

La fuga con la vita a un tratto manca;
Tal fu il velen del viperin serpente:
Ei che cader la vede esangue e bianca
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata e stanca
Dal corso e dalla doglia che ne sente:
Ben stato è il primo amor misero mio
Ch' ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

256.

D'aver, misero me, mi doglio e pento
Corso per farti premio alla mia fede;
Ma non credea che l'ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede:
Due siam ch' abbiamo il tuo bel lume spento,
Col suo veleno il serpe, io col mio piede;
Bench' io che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai che non fu 'l morso.

257.

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume:
Dunque s' io fui cagion ch' un tanto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume,
Voglio quest' alma mia che più non pregio,
Render vassalla del tartareo Nume:
Che l'ombra tua nella più bassa corte
Qualche conforto avrà dalla mia morte.

258.

Poichè sul volto esangue ebbe assai pianto
E dato al morto labbro il bacio estremo,
Condusse sopra un scoglio il carnal manto,
E in mar dal sasso il fè cader supremo:
Ma non soffrì di Teti il nume santo
Che restasse il suo cor dell' alma scemo:
Ma come sopra l'onde a nuoto ei venne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

259.

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar gli lascia il petto:
Si sdegna il cavalier che l'altrui voglie
Faccian ch' egli stia vivo al suo dispetto;
E per dar fine alle sue interne doglie,
Ripon sott' acqua il trasformato aspetto:
L'alza la piuma; ei pur sotto s'asconde,
E tenta senza fin morir nell' onde.

260.

Gli fa la piuma aver pallida e smorta
L'amore e di colei l'iniquo fato:
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'anitra ha 'l petto ampio ed enfiato:
Quasi coda non ha; la coscia ha corta:
Gli è solamente il mar propizio e grato:
E perchè tenta aver sott' acqua albergo,
Dal sommergersi suo vien detto mergo.

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO

ARGOMENTO.

In marmo si trasforma un gran Serpente;
E Ifigenia in vaga e gentil cerva;
Si cangia Cigno in cigno augel dolente;
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva;
Cena maschio divien forte e prudente,
E in fiero augel la vita sua conserva;
Periclimene fassi in forme mille:
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

LIBRO DUODECIMO.

1.

Ciò che contò il buon vecchio al figlio avvenne
Del saggio Priamo imperator Trojano:
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
Ch' avesse trasformato il volto umano:
Però con cerimonie al tempio venne,
E sul sepolcro suo superbo e vano
Dov' era solo il nome e ricchi marmi,
Fe' cantare i funebri e santi carmi.

2.

Volle al funebre uffizio Ettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente:
Paride sol mancò che la consorte
Avea rubata al Re di Sparta absente,
E ne venía ver le Trojane porte
Sul regno ch' ubbidir suole al tridente:
Or mentre a lei cangiar fa sposo e loco,
Mena alla patria sua la guerra e 'l foco.

3.

Che come il Re di Sparta il furto intese,
Per l' atto e per l' amor fatto iracondo,
Per racquistarla e vendicar l' offese,
Unì tutta la Grecia e mezzo il mondo:
E poi con mille navi il cammin prese
Per lo regno del Sale alto e profondo:
Nè saria stato a vendicarsi lento
Se l' avesse sofferto il mare e 'l vento.

4.

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che 'l vento irato ch' è contrario all' orza,
Contro il muro Trojan non vuol che passe:
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l' altar di Giove ogni alma dàsse,
Per prova se l'inceuso, il prego e il lume
Può placar gli empi venti e 'l maggior Nume.

5.

Appena ha posto il sacerdote santo
L' ostia sopra l' altar ricco ed adorno,
Ch' un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch' un platano che v' è, cinge d' intorno:
S' alza verso la cima il serpe tanto,
Che ad otto augelli fa l' ultimo scorno,
Ch' avean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fagli cibo al dente ingordo e crudo.

6.

La madre che vedea l' ingiusto dente
Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
Volava intorno all' avido serpente
Per ripararvi intorno anzi al suo danno:
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare usò l' inganno:
Avventò a tempo il capo ingiusto e fello.
E saziò il corpo suo del nono augello.

7.

Quivi era Menelao, quel Re Spartano
Ch' intendea racquistar la sua consorte;
Quivi Agamennone era il suo germano,
Che capo eletto avean della coorte:
Achille, Ulisse ed ogni capitano
Che venne a favorir la Greca corte:
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel che in lor presenza il serpe fece.

8.

Ma quel che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco aruspice e indovino,
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino:
I nove augei che 'l serpe a voi davante
Condusse al fin del lor mortal cammino,
Mostran che come il tempo avrà nov' anni
Mangiati, Troja avrà gli ultimi danni.

9.

Sicchè rendete grazie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto e dentro il core;
Sebben convien che passi 'l nono verno,
Pria che si possa aver l' ultimo onore.
Mentre il profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore:
Giove, per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo a lui venir la carne.

10.

Ma sebben dice il novo alto portento,
Che vinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta e 'l vento,
Non si placa però Nereo e Portunno:
Credon molti, che san che 'l fondamento
Ebbe l'altera Troja da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera e dura,
Per la pietà ch' egli ha delle sue mura:

11.

Ma il buon Calcante quel che sa non tace
Della cagion dell' orride tempeste:
Se voi volete aver dall' onde pace,
(Dice alle Greche coronate teste),
La Dea cui d'abitar la selva piace,
Convien che pria da voi placata reste;
Delia placar si dee col colui sangue
Che fe' il cervo di lei restar esangue.

12.

Agamennone avea pochi anni avante
Un cervo di Diana a caso morto:
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giammai partir dal porto;
Il Re che per la voce di Calcante
Quel che vorria l'Oracol ha ben scorto,
Crede per ben comune a chi 'l consiglia,
Ch' è ben sacrificar la propria figlia.

13.

Potè più il Re che la pietate e 'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse:
Fra quanti avea nelle Pelasghe squadre
Pensò ch' Ulisse sol dispor potesse
Clitennestra, di lei l'accorta madre,
Sotto specie di ben, ch' a lui la desse:
L'accorto cavalier giunge a Micene,
E con questa bugìa da lei l'ottiene.

14.

Con gran piacer della Cecropia corte
Quel Re che voi sposò molti anni pria,
Prudente donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un cavaliero il più bello, il più forte,
Il più prudente ch' oggi al mondo sia:
Per eterna di voi letizia e posa,
Del figlio di Peleo l' ha fatta sposa.

15.

Il grande Achille è quel ch' averla intende:
E perchè l'indugiar pentir nol faccia,
Vuol ch' io la meni al campo ov' ei l'attende,
Sicchè la sposi, e poi seco si giaccia:
Lettere e contrassegni in questo prende,
E fede acquista alla mentita faccia:
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede;
E l'infelice figlia al guerrier cede.

16.

Lor fida compagnia la madre porse:
Restar volle al governo ella del regno:
Tostochè 'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fe' il legno:
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno:
Piange il ministro, e dàlla all'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

17.

Mossa Delia a pietà, che 'l fuoco splenda
Per ardere una vergine sì bella,
Fa che una oscura nube in terra scenda,
Sicchè copra l'altare e la donzella:
La Dea fa poi, che seco il cammin prenda
In guisa tal ch' alcun non può vedella:
La guidò poi nel Daurico confino,
E diélle in guardia il suo tempio divino.

18.

Dentro alla nube una cerva fu posta
In luogo suo dalla triforme Diva,
La qual poichè la nube fu deposta,
E vista fu dalla coorte Argiva;
Vedendo che colei ch' al fuoco esposta,
Avean, non apparia morta nè viva,
Tenner che la sorella di Minerva
L'avesse trasformata in quella cerva.

19.

Che per lo Cervo già dal padre ucciso
Volesse quella Cerva in ricompensa:
I Greci ringraziar' con fido avviso
Della selvaggia Dea la possa immensa:
La ringraziar' ch' a lei cangiasse il viso,
Per involarla all' empia fiamma accensa;
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

20.

Come quieto il mar veggono e 'l vento,
Mille navi e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto e al tradimento
Del fratel di colui che si fe' mergo:
E in breve d'arme adorni e d'ardimento,
Prendon ne' porti Frigj i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi e smorti
E rallegrar Ettor con gli altri forti.

21.

Un altissimo luogo è in mezzo al mondo,
Ch' ha per confin la terra, il mare e 'l cielo,
Che vede quei del regno alto e giocondo,
E quei ch' unita han l'alma al carnal velo:
Tra quei che lo Dio scorge illustre e biondo
Star sotto l'equinozio e sotto il gelo,
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

22.

La Fama s'ha quest'alto luogo eletto,
E nella maggior cima ha la sua corte:
Forato ha in mille luoghi il muro e'l tetto;
V' ha mille ampie fenestre e mille porte:
Quindi han mille aure il passo entro al ricetto
Da cui sono alla Dea le voci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son l'umane note.

23.

È di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pavimento e'l muro:
Diverse conche fabbricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante e duro,
Le quai quel suon che da' mortai si parte,
Ridicon tutto naturale e puro;
Come vien la parola, sebben mente,
Da mille voci replicar si sente.

24.

Non v'è silenzio mai, non v'è quiete,
Sebben mai non vi s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido:
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad un che molto sia lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto e piano
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

25.

La Dea la nobiltà fa pria ch'intende
Quel che ragiona il mondo di sè stessa:
La plebe nella corte attenta prende
La favella d'altrui muta e sommessa:
Tostoch' un nobil della corte scende,
Con varj accorti modi ognun s'appressa:
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato o lieto.

26.

A' cenni, al volto d'ambi o lieto o tristo,
La plebe s'indovina quel ch'ei dice;
E più alcun saggio ch' avea già previsto
Un successo malvagio ovver felice:
Quel che già il sa, da qualche amico è visto,
Il qual fa sì che 'l ver non gli disdice;
D'uno in un altro il muto grido giunge,
Finchè 'l sa ognun, e ognun sempre v'aggiunge.

27.

Ognun fa spacci, ognun fogli impacchetta;
Per terra altri s'invia sopra il galoppo
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caval per non star troppo:
E perch' altri nol passi, il fante affretta,
Che par ch' in troppe cose dia d'intoppo:
Promette e dona largo alla sua guida,
Acciocchè corra via veloce e fida.

28.

Altri spaccia per mar fusta o fregata,
Ed avviso ne dà dove gl' importa;
Ma molto prima a darne avviso è stata
A' grandi eroi l'Imperatrice accorta:
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Un de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

29.

Stan, fatto ch' han lo spaccio, entro alla corte
Attenti per aver qualche altro avviso;
Finge alcun con maniere e note accorte
Qualche falso successo all' improvviso;
Ed a qualcun ch' a lui dà fede a sorte,
Fa rallegrare o impallidire il viso:
Altri senza invenzion quel ch' ode spande;
Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

30.

Seco il non vero e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse:
V' è la vana Speranza e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi 'l lor proprio interesse;
Vi sta il dubbio Susurro e senza autore,
Che non si seppe mai di cui nascesse:
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d' ogn' intorno.

31.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più veloce il piede:
Quell' ale ben formate ha sopra il tergo
Che la maggior velocità richiede:
Stia come vuol senza voltarsi a tergo,
Ciò che s' adopra d' ogni intorno vede:
Che il corpo ben disposto ha pien di piume,
Ed ha sotto ogni penna ascoso un lume.

32.

Per altrettante orecchie ognora attente
Ode ciò che nel mondo si ragiona;
E fa che ciò che vede e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona:
Di dì e di notte in Levante e in Ponente,
Se il caso è d' importanza, va in persona:
Per lo mondo ne va senz' esser vista,
E più ch' innanzi va, più forza acquista.

33.

Mesce col vero il falso: e ancor talvolta
Ciò che ragiona è una menzogna espressa;
E non cessa giammai d' andare in volta,
Finch' empie tutto il mondo di sè stessa:
Ritorna alla sua rocca, e vede e ascolta,
Nè dal sonno ha giammai la luce oppressa:
Poi ciò che si fa in cielo, in mare e in terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

34.

Or questa Dea che la città spaventa
Quando infelicità per sorte apporta,
Orribil più che mai si rappresenta
Con gran susurro alla Trojana porta;
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal che la minaccia, accorta;
Come l'armata Greca s'incammina
Per dare a Troja l'ultima ruina.

35.

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perchè non prenda il popolo terrore;
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Sebben dentro di sè turbato ha il core:
Dà il peso general al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore:
E tutti i Re vicin collega seco,
Per ributtar se può l'imperio Greco.

36.

Il popolo minor ch'ama la pace,
Teme che non può averne altro che danno;
Ma il forte Ettorre ed ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettar gli stanno:
Brama provar come sia forte Ajace
Col suo cugin che sì famosi vanno:
Già brama Ettorre, e pargli ogn'ora mille
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

37.

Quel che il maggior castel guarda su l'onde,
Già dell'armata Achea dà più d'un segno;
Mostra varie bandiere e varie fronde,
E il numero distinto d'ogni legno:
Già la tromba e 'l tamburo il ciel confonde;
E invita in Troja ogni guerrier più degno
Che comparisca a fare ai Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

38.

San bene il saggio Enea col forte Ettorre
Ch' essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vietar, nè tòrre
Che non guadagni in qualche parte il lito:
Pur mentre il piede in terra vorran porre
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron che si faccia in quel vantaggio
Più ch' a' Greci si può, danno ed oltraggio.

39.

Mentre i feri Trojani armati il petto
Cercan fuor della terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie che ancor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto
Libeccio con tal forza in aria freme,
Che pria che il forte Ettor co' suoi sia in punto,
È più d' un legno Greco al lito giunto.

40.

Come il superbo Ettor sa che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la cavalleria si spinge avante,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena:
Comanda ancor ch' ogni ammassato fante
Vada contro la gente di Micena,
Per fare a lor nel dismontar inciampo
Pria che faccian più grosso in terra il campo.

41.

Protesilao fu il primo a porre il piede
Sul lido, e fe' verace il fatal carme,
Che a' Greci già questa risposta diede:
Colui che porrà prima il piede e l'arme
Nel lito ch' oggi il Re Trojan possede,
Convien che pria dell' alma si disarme:
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cavallo ascende.

42.

Un gran squadron di cavalieri e fanti,
Pria che giugnesse Ettor, calcar' la terra:
Non vuole Ettor che il campo Acheo si vanti
D'avere avuto il lito senza guerra:
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra:
Contro l'altero Ettor si spinge armato,
Per adempir la profezia del fato.

43.

Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza e valore:
Il colpo questi e quei segna alla testa,
Ma l'un la morte n'ha, l'altro l'onore:
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra e batte il fianco e more:
Fa Ettor veder a' Greci con lor danno,
Con che sorte di gente a pugnar hanno.

44.

Ogni altro cavalier pugna e contrasta,
Ogni guerrier Trojan trova il suo Greco:
E tutto fa, perchè la spada o l'asta
Renda il nimico suo per sempre cieco:
E mentre or questi or quei vince e sovrasta,
Mandan mill'alme al tenebroso speco:
Fere il campo Trojan con più coraggio,
Perch'ha dal lato suo capo e vantaggio.

45.

Ma in molte parti già smontan sul lido,
Che non ponno i Trojani esser per tutto:
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol che fu in terra pria condutto:
Armato e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè sul lito asciutto:
E per far paragon delle sue prove,
Verso il campo Trojano il campo move.

46.

Da l'altro lato era smontato Ajace,
E n'avea fatto scender mille e mille:
Sta in mezzo e saper cerca Ettorre audace,
Da qual de' colli sia smontato Achille:
Ma 'l fato per quel dì non gli compiace,
E nol vuol alle sue mostrar pupille:
Vuol che quel dì combatta il suo destino,
Con Achille non già, ma col cugino.

47.

Dal destro corno Ettorre ardito e franco
S'oppon con molti fanti e cavalieri:
Ma dove ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri:
Costui del forte Ettor non valea manco;
E diè tante alme a' regni afflitti e neri
Quel dì, pria ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe' ognun che 'l vide.

48.

Trasse dal sangue già del Re dell'acque
Le membra ch' egli avea robuste e belle,
E di fare a lui grazia al padre piacque
Ch' avesse inviolabile la pelle:
Fin al presente dì dal dì che nacque,
Trovossi in mille guerre acerbe e felle;
E ogni uom ch' egli ferì, restar fe' esangue,
Nè alcun giammai da lui potè trar sangue.

49.

Mentre va contro Ajace il forte Ettorre,
E Cigno contro il figlio di Pelèo;
Da quell' arena Enea non si vuol torre
Dove Protesilao l'alma rendèo:
Anz' ivi tutti i suoi vuol contrapporre
A quel che scender cerca, orgoglio Achèo;
E fa scoccare a un tratto a mille l'arco
Contro ognun ch' occupar cerca quel varco.

50.

Non può soffrir l'irato Diomede
Che l'esercito suo scenda sì tardo:
Prende in mano un stendardo e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero e gagliardo:
Nell'acqua insino al petto esser si vede;
Pur volge contro Enea l'irato sguardo,
E quanto altri giammai fiero ed ardito
Va contro mille strali e contro il lito.

51.

Mill'altri dopo lui saltan nell'onde;
Ma prima ognun la picca al fondo appunta:
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E dell'aste a gli Achei mostra la punta:
Sta in loco, che da gli archi e dalle fionde
De' legni la battaglia non è giunta:
Già Diomede il fier l'arena preme
Con forse mille picche unite insieme.

52.

Enea, che non avea cavalleria,
Ch'Ettor seguiro e 'l figlio di Nettuno;
Dismonta ed entra nella fanteria,
E fa nel primo fil core a ciascuno:
Gli archi Trojani intendon tuttavia
A mandar Greci al regno afflitto e bruno:
Enea va con vantaggio a' Greci addosso
Prima che 'l campo lor venga più grosso.

53.

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'asta,
E l'impeto Trojano affronta e fere:
Or mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altrove urtar le schiere:
Ettore in quella pugna ancor sovrasta
Dov' ha spiegate Ajace le bandiere:
Sovrasta il Trojan campo in ogni loco,
Che 'l Greco è male armato, infuso e poco.

54.

Sopra un cavallo Achille era montato
Fortissimo e leggier nomato Xanto:
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formògli il carnal manto:
Ben di forbito acciar si trova armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia accanto:
Or perchè chi l'avea giunto non era,
Ne tolse una ordinaria e più leggiera.

55.

Sprona contro i Trojani empio ed altero;
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno:
Ferisce ognun di lor sotto il cimiero
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno:
D'ambi il cerro volò presto e leggiero
In mille schegge al regno alto e benigno:
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio ancor far della spada.

56.

Ben stupido restò l'altero Achille
Quando cader nol vide al primo in terra;
Ch'in cento imprese avea con mille e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra:
Subito fa che in aria arde e sfaville
La spada che dal fianco irato afferra,
Affinch'ella abbia ad oscurargli il Sole;
Ma move pria ver lui queste parole:

57.

Feroce cavalier, ch'a quel ch'ho visto,
Porti l'onor del buon campo Trojano;
Pria ch'io ti mandi al regno oscuro e tristo
Col ferro che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda e 'l corpo vano:
Dimmi se tu sei Cigno ovvero Ettorre,
S'a Priamo o al Re del mar ti vengo a torre.

58.

Non ti sdegnar; che ti fia onore eterno,
Che solo il grande Achille abbia potuto
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare a Pluto:
Tu sol potrai vantarti entro a l'iuferno,
Ch' al primo scontro mio non sei caduto:
Dove farai stupir mill' altri forti
Che son laggiù, ch' al primo scontro ho morti.

59.

Ben conosco io propizia la mia sorte,
Rispose allor la prole di Nettuno,
Poichè 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al reguo afflitto e bruno:
Perocchè quando avrò da te la morte,
L'avrò da quel guerrier che vince ognuno:
Ma s'al regno io do te scuro e profondo,
Sarò di qua 'l prim' uom ch' abbia oggi 'l mondo.

60.

Son Cigno figlio al Re, che col tridente
Nel grande imperio suo dà legge a l'acque:
Ma ben è tempo omai che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque:
In questo ognun di lor fiero e possente
Parlò col ferro e con la lingua tacque:
E mentre un pugna e intende al crudo assalto,
Move l'altro il cavallo al passo e al salto.

61.

S'odon le botte lor sì spesse e crude,
Che par ch' una fucina ivi martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
E che 'l voglion domar quattro martelli:
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti e belli;
O taglino il braccial, l'elmo o l'usbergo,
Non ponno il sangue mai trar dal suo albergo.

62.

Mentre il feroce Achèo si maraviglia,
E fisso l'occhio tien nella sua spada
Che non la scorge ancora esser vermiglia;
E sa quanto sia forte e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue ancor non cada;
Che come al padre mio piacque ed al fato,
Sebben ho il corpo ignudo, io sono armato.

63.

Quest'elmo e quest'usbergo e questo scudo,
Che, come vedi, nella guerra io porto;
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto:
Che quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito o morto:
L'arme, le piume, l'artifizio e l'oro
Sol porto per bellezza e per decoro.

64.

D'imitar cerco in questo il fero Marte
Che veste anch'ei per ornamento il ferro;
Non perch'abbia timor ch'in qualche parte
La spada il punga ovver l'armato cerro:
Cagion n'è il fato e non la forza o l'arte
Se 'l sangue ancor dentro alle vene io serro;
Che s'a me una Nereide non fu madre,
Lo Dio delle Nereidi è pur mio padre;

65.

Or s'io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco effetto:
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto:
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Benchè sia di gran tempra, il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuojo e 'l panno;
Ma nella carne sua non fa alcun danno.

66.

Sdegnato Achille, anch' ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo e passa avante,
Affinchè sia da lei la carne punta,
Sicchè del fato suo più non si vante:
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve che percotesse in un diamante;
Pur ei la tira e l'appresenta al ciglio,
E trova che 'l suo acciar non è vermiglio.

67.

Come s'adira il toro s'esser crede
In parte vendicato del suo scorno,
Ch' ha balzato una maschera, e s'avvede
D'aver di paglia un uom tolto sul corno,
Tal s'adira l'Achèo che aperto vede
Ch' ogni suo colpo in van gli spende intorno:
Guarda se 'l ferro è guasto più dappresso,
E gli trova la punta e 'l taglio istesso.

68.

Dunque è la destra mia quella che manca,
(Disse fra sè) ch' ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita e franca
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man che l'onda illustre e bianca
Fe' di Caico già sanguigna e scura?
Che fe' di sangue a Tenedo le glebe
E che in Cilicia già distrusse Tebe?

69.

Sei pur la man che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide:
Or chi t'ha in questo di le forze tolte?
Ond' è che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio volte
Ch' in favor de' Trojani i Greci uccide,
Con quanta forza può, dàgli un roverso,
E tutto il busto suo taglia a traverso.

70.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
Ancorchè fosse tutto armato e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte:
Con questa spada che il mio pugno serra,
Ho dato or ora a quel guerrier la morte;
Con questa istessa or ferirò costui,
Dio faccia che il medesmo avvenga a lui.

71.

Con questo dir pien d'ira e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla:
Oppone egli lo scudo e 'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla:
Fin alla carne fa l'istesso effetto;
Ma quivi ogni disegno al taglio falla:
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro e uscir vermiglio.

72.

Ma bene indarno fe' le ciglia liete;
Che 'l sangue onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cavaliero, a cui la morte porse,
Per darlo alfine all'ultima quiete:
Poich' a più segni del suo error s'accorse,
Fa che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna ed opra.

73.

Non resta Cigno di ferire intanto,
Affinchè 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi 'l suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente ed empia:
L'altro ch' avea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo e martellar non resta,
Ed ogni colpo suo drizza alla testa.

74.

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero
E tutto l'elmo fracassato e rotto:
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto:
Innanzi a gli occhi ha l'aere oscuro e nero,
Tutto in poter del forte Achèo ridotto:
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir che 'l vede in terra.

75.

Perchè non possa poi, se si risente
Un cavalier sì valoroso e ardito,
Far rosso il suol della pelasga gente,
E vietar loro di smontar sul lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia
E con ambe le man la gola abbraccia.

76.

Con le ginocchia il corpo e con la palma
Con più forza che può stringe la gola;
Tantochè toglie quella strada all'alma
Che suol dar fuor lo spirto e la parola:
Alfin con questo modo a lui la palma
Della vittoria il forte Achille invola:
Cerca poi trargli 'l vincitor Achèo
L'arme, perpetua a lui gloria e trofeo.

77.

Ma tostoch'apre l'arme e intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un augello:
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a maraviglia bello:
Il Re, che tributario ave ogni fiume,
Volle ch'entrasse in quel corpo novello:
Or le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro che 'l nome.

78.

Rimontò sul destriero il buon Pelide
Tosto che fu dal primo impaccio tolto:
Poi volse al campo suo le luci, e vide
Che i Frigj l'avean rotto e in fuga volto:
Entra nel campo avverso, e fere e uccide,
E fa di nuovo a' suoi mostrare il volto;
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Trojano.

79.

Vedendo apertamente il forte Ettorre
Che più non potea lor vietare il lito;
Perchè lontan n'era venuto a porre
In terra il piede un numero infinito;
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz' esser impedito;
E fatto avendo ritirare Ajace
Chiama i suoi per quel dì tutti alla pace.

80.

Enea si ritirò, ch' avea costretto
(Fatto avendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede a ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare appresso al suo naviglio;
Ma fe' l'armata Achea sì crudo effetto
Con gli archi contro i Frigj e contro il figlio
Di Venere, ch' alfin consiglio prese
Di ritrarsi lontan da tante offese.

81.

S' unisce con Ettor, dal quale intende
Ch' è ben tornare omai dentro alle mura;
Ch' ogni Trojano è stanco, e se non prende
Riposo, offende troppo la natura:
E poi da tanti lati il Greco scende
Che potrà più che la Trojana cura;
E non dee fare all'inimico oltraggio
Un che s' offender vuol, non ha vantaggio.

82.

Achille, che qual saggio capitano
  Ha sol per fin che 'l Greco acquisti il lido;
  Lascia tornar l'esercito Trojano
  Dentro di Troja al più sicuro nido:
  Che san che l'arme e la nemica mano
  D'Ettore e del fratello di Cupido,
  Dappoichè si saran serrati in Troja,
  A chi scender vorrà, non daran noja.

83.

Ogni Trojan nella città si serra,
  I Greci dismontar', poi s' accamparo;
  E fu cagion la prima occorsa guerra,
  Che poi per molti dì si riposaro:
  Or mentre il Frigio altier guarda la terra
  E 'l cauto Greco il suo guarda riparo;
  Giunge il festivo dì, nel quale osserva
  Achille il sacrifizio di Minerva.

84.

Poich' al candido bue fiaccò le corna
  Il ministro empio e pio con la bipenne,
  E ver la patria pia di stelle adorna
  Fe' il foco al suo splendor batter le penne;
  E l'odor che la lieta Arabia adorna,
  Con quel dell'olocausto al ciel si tenne,
  N'andaro (essendo il giorno già finito)
  I Greci duci al pubblico convito.

85.

Poichè di Bacco il don pregiato e santo,
  La sete e ogni altra cura a' Greci tolse,
  Concorde della cetra al dolce canto
  Il Citaredo il suo verso non sciolse,
  Ma ragionar' con gravità di quanto
  Avvenne allor che dismontar si volse:
  E la virtù del dir di quanto occorse,
  Fu il diletto maggior ch' a lor si porse,

86.

Lodaro il gran valore a parte a parte
Non sol de' lor guerrier, ma de' nemici:
La fortezza dell' un, dell' altro l' arte,
Di tutti il pregio onde son più felici:
Disser quanto vantaggio ha chi comparte
Secondo è d' uopo gli ordini e gli uffici.
Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d' altro parlerebbe innanzi a lui?

87.

Ma bene al par d' ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Trojana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe' sì rare prove in quella guerra
Senza giammai poter esser piagato
Dal più fort' uom ch' avesse allor la terra.
Lodar' poi quel ch' alfin trovò la strada
D' usar seco la mazza e non la spada.

88.

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo
Cui mandò Achille a l' ombre oscure e felle;
Che non potea restar del sangue privo
Per la virtù della fatata pelle;
Nestor, che di dugento anni era vivo
Ed avea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe' colmo il petto.

89.

Nel vostro tempo sol se n' è visto uno
Che non potea dal ferro esser ferito:
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al regno di Cocitò;
Ma mentre in me quel pel fu vago e bruno,
Ch' or di color di neve s' è vestito;
Un ne vid' io sentir mille percosse
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

90.

Costui nacque in Tessaglia Perrebeo,
E giunto all' età sua più verde e bella,
Per nome maschio il nominar' Cenèo,
Perocchè da principio ei fu donzella:
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel che dice l'ultima favella;
E fe' che'l prego a lui mosse ogni duce,
Che quest' altro stupor desse alla luce.

91.

Ma sopra ogni altro duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte e grate
Verso colui che due secoli vide
E ch' allora vivea la terza etate:
O vecchio, a cui sì largo il cielo arride
L' età lunga e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la novità di questo mostro.

92.

Dinne, Ceneo chi fosse e di cui nacque,
Come fu donna e poi prese altro viso;
Conta a qual Dio di fargli grazia piacque
Che 'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra tel mostrò, chi fe' che giacque
Morto, s'ei fu però d'alcuno ucciso?
Move ei con gravitate il tardo accento,
E fa con questa voce ognun contento:

93.

Benchè l'antica età, debile e tarda,
Al vostro sia contraria e mio desio;
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in obblio;
Pur quando la mia mente entro riguarda
Nell' arca dove sta l'erario mio;
Esempi senza fine ancor vi trova
Di quei che l'età mia vide più nova.

94.

E ben convien ch' una copia infinita
V' abbia di cose fatte, udite e viste,
Ch' ho visto già dal dì ch' io venni in vita,
Dugento volte rinnovar l' ariste:
Vivo or la terza età che l'alma invita
A lasciar queste membra afflitte e triste;
E dacchè gli anni il consentir', trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri e l' armi.

95.

Fra le più belle immagini che serba
Della memoria mia l' annosa cella;
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più maravigliosa, nè più bella
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d' uom dov' era di donzella:
Or poich' al prego vostro il mio cor cede,
Prestate alla mia lingua orecchia e fede.

96.

Bellissima una vergine in Tessaglia
Nacque d' Elàto, nominata Cena:
Nè so dir se in beltà tant' oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Elèna:
Gl' illustri eroi di Cipera e Farsaglia
Seco bramar' la conjugal catena:
S' offerser del tuo stato, invitto Achille,
Gli sposi e d'ogn' intorno a mille a mille.

97.

E forse ancor il tuo padre Peleo
Vinto dalle bellezze alme e leggiadre,
Avria bramato il suo dolce imeneo;
Ma sposa forse avea fatto tua madre:
D'alcun di lor costei tanto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre:
Che destinato avea fin alla morte
Viver in castità senza consorte.

98.

Ma 'l Re del mar la vede un dì sul lido
E se n'accende, e fa che non osserva,
Come pensò col pensier casto e fido,
La legge di Diana e di Minerva:
E bench' ella contenda ed alzi il grido,
D'amore e del suo fin la rende serva:
In ricompensa poi dice ch' elegga
E la grazia che vuol, palesi e chiegga.

99.

Poich' ebbe l'infelice un pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi e accorti:
L'oltraggio che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol ch' anche gran premio io ne riporti:
Perchè altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste e forti:
Fa che viril l'aspetto abbia e la gonna,
Sicch' io per l'avvenir non sia più donna.

100.

Quel suon che diè di lui l'ultimo accento,
Non fu sì delicato e sì soave:
Ma qual fosse uom venuta in un momento,
La voce risonò robusta e grave:
Il Re del mare a compiacerle intento,
Com' ella il suo desio scoperto gli ave,
La fa maggior, le dà viril l'aspetto,
Le fa più corto il crin, men grosso il petto:

101.

E come Re magnanimo e prestante,
Che dà più liberal ch' altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Un' altra a lei maggior donò mercede.
A par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl' indurò dal capo al piede;
Per maggior benefizio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai nol potesse.

102.

Dappoi detto Ceneo lieto si parte,
Ed ogni cura al viril studio intende:
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa che fra le falangi si contende:
Or mentre va cercando in ogni parte
Del mondo ove la guerra il mondo offende,
Il figlio d'Issione empio ed audace,
La bella Ippodamìa sua sposa face.

103.

Già in ordine ogni mensa era e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov' era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande:
La vergine sedea presso al marito
Dotata di bellezze alte e mirande:
Ed io che ancor ad onorar gli venni,
Fra i più onorati luoghi il luogo ottenni.

104.

Furvi i Centauri ancor che solo il padre
Comune con lo sposo ebber novello;
Che finser con le menti inique e ladre
D'onorar l'imeneo del lor fratello:
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'abito più splendido e più bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti,
Divisi fra' Centauri e fra' Lapiti.

105.

Su l'altar nuzial fuma l'incenso,
Con Imene Imeneo chi canta accoppia:
E del popol che v'è vario ed immenso,
Lo strepito e 'l romor nel ciel raddoppia:
Ognun tien ne' due sposi il lume intenso;
Augura ognun che sia felice coppia;
Ma 'l gran mal che seguì poco più tardo,
Fe' l'augurio d'ognun restar bugiardo.

106.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fe' il convito Peritoo in un bel prato;
Che i dossi ov' hanno i cavallini velli,
Avrian soli il castel tutto ingombrato:
Era d'arbori grandi e d'arboscelli
Carchi di frutti alteramente ornato;
Sola una entrata avea con poco muro;
La spina intorno e 'l fosso il fea sicuro.

107.

Or come Bacco e 'l suo liquor divino
Fa udir con maggior suon l'umana voce,
E che non sol l'amor, ma ancora il vino
Il lume de' Centauri inebbria e coce,
Dato ch' avea il segnal, prende il cammino
Il più crudo Centauro e più feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla su la groppa e 'l corso stende.

108.

Ciascun a quella, a cui vuol farsi amante,
S' appiglia, e sopra il suo caval la porta:
I primi involatori in uno istante
Corrono a insignorirsi della porta:
Manda il grido alle parti eterne e sante
Ogni donna che v' è, pallida e smorta:
Noi ci opponiamo a l'opre empie e nefande
E versiam giù le mense e le vivande.

109.

Non comporta Tesèo che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito;
Ma in quel ch'ei la vuol por sul dosso, il giunge,
E gliela toglie e rendela al marito:
Con queste aspre parole intanto il punge:
Tu dunque, traditor, sei tanto ardito,
Ch' in vita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi che in un uom due spirti offendi?

110.

La sposa il buon Tesèo ritira in parte,
Che per allor da lor può star sicura:
Noi seguitiamo intanto il fero marte
Col popol che biforme ha la natura:
Teseo ritornà, e cerca a parte a parte
Con gli occhi ove la pugna sia più dura:
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che soccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.

111.

Mentre va contro Eurito, a caso vede
Un vaso pien di vin grande e capace:
Dàllo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move ver lui che conturbò la pace:
L'avventa, e in modo il volto uman gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface:
Cade il cervello, il sangue e 'l vino insieme,
Poi cade anch' egli e dà le scosse estreme.

112.

Maggior che in altra parte, era la pugna
Fra Lapiti e Centauri in su l'entrata;
Perchè d'uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa ch' ha rubata.
Tosto la spada Teseo e 'l manto impugna;
E perchè lor la fuga sia vietata,
Col favor de' Lapiti opra di sorte,
Ch' ivi guadagna e fa serrar le porte.

113.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar', se non la spada a lato;
Che fingendo i Centauri essere amici;
Non venne alcun più del costume armato:
Già molti morti miseri e infelici
Tutto sanguigno avean renduto il prato;
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d'ogn' intorno il fosso il serra.

114.

Pochi Lapiti in quella parte stanno
E infiniti nimici hanno d'intorno:
Tantochè quivi i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno:
Molti Lapiti altrove a pochi fanno
Centauri ch' han fra lor, l'ultimo scorno:
Talchè si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede e 'l vantaggio.

115.

Chi si trova senz' arme un vaso prende,
De' quai quivi hanno un numero infinito;
E l'uom con tal materia offeso rende,
Che per giovare a l'uom venne al convito:
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue oggimai l'erboso sito:
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lièo) per servir Marte.

116.

Un candelier sopra l'altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa s'un vuol ferire un tauro:
Lasciando poi su lui cadere il peso,
Toglie al suo corpo il suo maggior tesauro:
Gli fa il gran candelier pesante e truce
Le tenebre acquistar, perder la luce.

117.

A vendicare il morto Calidonte
Un Pelate Pelèo tosto si diede;
Ed al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'acero un gran piede:
E in quel ch' ei l'alma sua manda a Caronte,
Esser presso all' altar Grineo si vede:
(Biforme anch' egli) e benchè grave il senta,
L'alza, e contro i Lapiti empío l'avventa.

118.

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Brotcàno ed Oriône:
E di questo e di quello il sasso impetra
L'anima esangue al regno di Plutone:
Essadio che restare ignuda e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse: Non morrà già senza vendetta,
Se l'omicida il mio tormento aspetta.

119.

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna
E dàlle in preda al violente moto:
Volan le corna ove Grinèo soggiorna
E fanno il fil di lui troncar a Cloto:
Talmente entrar' due rami entro a' suoi lumi,
Che più l'altar non tolse a' santi Numi.

120.

De gli occhi parte in sulle corna resta,
In su la barba un'altra parte cade,
Nè molto va che la sanguigna testa
S'atterra e vien alfin della sua etade:
Di qua, di là la gente morta resta
Da' legni, dalle pietre e dalle spade:
Fanno in diversi luoghi e questi e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

121.

Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende
Che parea quasi una mezzana trave;
L'alza a due mani, e poi fa che discende
Sopra Carasso ingiurioso e grave:
Nel capo il fere, e 'l suo capello accende
Con la vampa che lucida ancor s'ave:
Arde il sottil capello e stride e scoppia
Come d'agosto fa s'arde la stoppia.

122.

Come talor se 'l fabbro, il ferro acceso,
Dov' ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco e l' onda;
Così fu 'l sangue e 'l crin fremer inteso
Col foco che 'l suo capo arde e circonda:
Scuote egli 'l capo, e porge al foco ajuto
Dove torlo intendea dal crine irsuto.

123.

Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Soverchio peso alla sua debil forza:
Si china irato e con le man l' afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza:
E dove all' oste suo crede far guerra,
Ad un suo grand' amico il giorno ammorza:
Che non giungendo u' brama il grave pondo,
Commette ch' un de' suoi priva del mondo.

124.

Tostochè Reto il suo nimico vede
Ch' ave un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice: or qual ragion richiede
Che tu dia morte a' tuoi, s' io ti fo torto?
Io prego il ciel ch' ogni altro che ne fiede,
Si mostri a par di te fero ed accorto:
Alza in questo parlar l' ardente fusto,
E fa senz' alma a lui cadere il busto.

125.

Ne va, morto ch' ha lui, dove Driante
Ristretto con Eugaro e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito:
Alza lo stizzo Reto alto e pesante,
Perch' uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l' alma in grembo a' fiori 'l rende.

126.

Gran gloria, disse allor dall'ira vinto,
Evagro verso il rio sicario vòlto,
D'aver sì bel garzon pugnando estinto,
Ch'appena i primi peli avea nel volto:
Ma questo ferro ancor macchiato e tinto
Del sangue rio, ch' a' tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo esangue e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

127.

Mentr' ei move la spada e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E nella bocca aperta la favella
Percuote, e la parola a lui disdice:
Poi con tanto furor l'arde e flagella,
Che rende l'alma al regno empio e infelice:
Contro Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a' due primi ave il successo.

128.

Non molto prima inteso il gran romore
Nella cittade, il popol tutto corse
Con arme di più sorti a dar favore
A' suoi Lapiti, ove bisogno scorse:
Fra' quali Driante di più forza e core
Al biforme furor venne ad opporse:
Corse con una face al fiero marte
Ch' un foco eterno avea formato ad arte.

129.

Fu appena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch' ei ver Driante col tizzon si volse:
Ma appresentògli 'l buon Lapita al viso
L'empia facella e nella barba il colse;
Il foco che 'l percosse a l'improvviso,
Tanta noja gli diè, ch' in fuga il volse:
In fuga seco ancor voltar' le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso ed Abante.

130.

Astilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra' Centauri era profeta:
Il qual consiglio a' suoi fratelli diede
Secondo a lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'aver volean di lor medesmi pieta:
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona e 'l lauro.

131.

Fuggendo l'indovin, vede ancor Nesso
Che fugge di Driante il braccio e l'arme;
E spinto a quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme:
Non è al Lapito oggi dal ciel permesso
Che 'l corpo tuo dell'anima disarme,
Per quel che l'arte mia già ne previde;
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

132.

Sicchè a Driante omai volgi la fronte
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d'Acheronte,
Poich' Ercol ti dee far del giorno cieco:
Driante intanto fa di morti un monte
E manda l'alme al più profondo speco:
A Licida ed Arneo quell' alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

133.

Manda mill' alme alla tartarea tomba,
E quinci e quindi si combatte e more:
E l'arme, il grido, il timpano e la tromba
Empie il ciel di tumulto e di romore:
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume e 'l core:
Dorm'ei sì ben, che 'l gran romor ch' ha intorno
Non può far che racquisti 'l senso e 'l giorno.

134.

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fe' sazio l'uno e l'altro fianco:
Poi su l'erba giacea col capo chino
Senza pensiero, addormentato e stanco:
Vede Forbante che 'l liquor divino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Tebano,
Che dorme e tien ancor la coppa in mano.

135.

I diti al laccio accomoda del dardo,
E 'l mal pensier con queste note schiude:
Io vo' che 'l vin che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude:
Lo stral sen' vola via fero e gagliardo,
E giunge e fora a lui le carni ignude:
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor col sangue il mosto.

136.

Talmente era costui del senno privo,
Che non sentì la sua seconda morte:
Poichè costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petrèo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale ulivo
E per far noi della tartarea corte)
Per trarlo a noi, fuor di misura un cerro
Che n' uccida col peso e non col ferro.

137.

Mentre il cerro levar Petrèo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch' a molti avea la mostruosa forza
Fatta di gel col fero e orribil marte:
Tosto Peritoo altier fa che per forza
Dal suo fratel Petrèo l'alma si parte;
E con l'asta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caval l'umano aspetto.

138.

La virtù di Peritoo è che fa l'alma
Di Lico all' altra vita far tragitto:
La virtù che Peritoo ha nella palma,
Dà il miser Cromi al regno atro ed afflitto:
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
Dei due più valorosi Elopo e Ditto:
Lancia ad Elopo un' asta altera ed empia,
E fora lui dall' una all' altra tempia.

139.

Poi tutto a un tempo il figlio d'Isione
La spada impugna e move a Ditto guerra:
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone:
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra:
Ferito in fuga poi Ditto si pone;
Che l'alma ancor mandar non vuol sotterra:
Ma, incauto nel fuggir, cade d'un monte,
E dà, mal grado suo, l'alma a Caronte.

140.

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fe' schiantare il ceppo d'un gross' orno:
Ecco Ferèo ne vien di rabbia acceso
Per fare a chi 'l ferì lo stesso scorno;
E mentre un sasso che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Tesèo si move al corso,
Ed all' amico suo porge soccorso.

141.

Mentre per avventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontro e una gran stanga abbassa
Per rompergli 'l disegno il figlio d'Etra:
Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassa
Cader a' piedi suoi la grossa pietra:
Poi contro Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

142.

Contro Nidimmo poi ch' appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben che tenea in piede
Il dosso cavallino e 'l viril busto:
Poi fa passar Licote ove risiede
Il giudice infernal severo e giusto;
Perchè l'alma condanni ingiusta e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

143.

In Ippaso, in Raseo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento;
E manda l'alme loro ingiuste e prave
A sottoporsi a l'infernal tormento:
Tereo, che di Teseo punto non pave,
Vuol vendicar il suo biforme armento;
Ma intanto Teseo il cerro alza e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

144.

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici;
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin dalle radici:
Alfin quel grosso pin nel mezzo schianta
E poi l'avventa contro i suoi nimici:
Teseo dall'arbor si ritira, e osserva
Ciò che in quel punto a lui dice Minerva.

145.

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra:
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra:
Colui ch' allor perdè l'umane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra:
Il vinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore e fede.

146.

Peleo che morto scorge il suo guerriero,
Contro l'empio uccisor drizza lo sguardo:
Non molto andrai della vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo:
Sentendosi il Centauro atto e leggiero,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo;
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral che più leggier batte le penne.

147.

Il dardo al fier Centauro il petto offende;
Ei con la man l'afferra e fuor lo tira;
E mentre il sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro, il legno mira:
L'ira e 'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente alla vendetta aspira:
E quel che lui ferì carica e preme,
Affinchè prima arrivi all' ore estreme:

148.

Col legno, che senz' arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso e crudo:
Peleo, sebbene armata avea la testa,
Vuol che rompa quell' asta in su lo scudo:
Or mentre il mostro altier fere e tempesta,
A lui percuote Peleo il petto ignudo:
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino e al viril busto.

149.

Alfine in tante parti il punse e colse,
Che sel vide cader morto davante:
E poichè l'alma a Ifinoo e a Dani tolse,
Verso Ile e Flegeron drizzò le piante:
Uccisi quei, ver Dorila si volse
Che feria con un dente d'Elefante:
E per lo molto popol ch' avea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto e 'l viso.

150.

Io che 'l veggo sì fero e sì possente,
Non manco di soccorso al fido amico:
Gli avvento contro un dardo immantinente,
E intanto: guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio o 'l mio ferro o 'l tuo dente,
E qual dei due più noce al suo nemico.
Ei che tardi di ciò s'accorge, in vano
Per difender la fronte oppon la mano:

151.

Che 'l dardo con la man la fronte passa:
Or mentre ci sconficcarlo intende e stride,
Peleo che gli è vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere ed uccide;
Talchè fa che per forza il capo abbassa
L'alma che da due corpi si divide:
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serva al pronipote di Saturno.

152.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma alla tartarea sede:
Tutte le grazie in te facean soggiorno;
Eri tutto splendor dal capo al piede:
Pur contro chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede:
Non oprò l'età tua, nè 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

153.

Era il suo volto sì leggiadro e bello,
Ch'un de' nunci parea del sommo coro:
È ver ch'avea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto e del color dell'oro;
Tanta proporzion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo più bel lavoro
Nel far la statua d'Ercole o di Marte,
Quanta n'avea il suo busto in ogni parte.

154.

Dà il capo e'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore e Polluce:
Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde e riluce:
Atto e leggier come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal conduce:
Tonda ha la groppa, il petto ha largo e grosso,
E corrisponde al piè fondato e al dosso.

155.

Molte bramato avean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle:
Alfin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco avea fra le più belle:
D'Ilonome il bel volto almo e gradito,
D'Ilonome le due lucenti stelle
Poter' nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fecer prima amante e poi consorte.

156.

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli servitù fe' sì che 'l prese:
E tanto più che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ognor più adorno rese:
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color dell' oro accese:
Si pettinava, e dopo in varj modi
Più belle le rendea con trecce e nodi.

157.

Nel petto ognor tenea qualche bel fiore
Ch'al sen porgeva grazia ed ornamento:
Nel far ghirlande il vario e bel colore
Con mirabil tessea compartimento:
Se ne fea poi con tal giudicio onore,
Ch'ogni occhio fea di sè restar contento:
E per star ben pulita, avea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

158.

Solea portare ornato il busto altero
  Delle più vaghe e preziose pelli:
  Or vestìa l'armellino ora il cerviero
  Con varj adornamenti e tutti belli:
  Insieme con amor fedele e vero,
  Or cacciavan co' veltri or con gli augelli:
  Gìan sempre insieme, e allor feri ed arditi
  Insieme combattean contro i Lapiti.

159.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
  Un dardo in furia vien dal lato manco
  E fora al fier Centauro il carnal panno,
  E 'l fa in terra cader pallido e bianco:
  Come s'accorge Ilonome del danno,
  E ch' allo sposo suo l'ardir vien manco;
  Il cura, ed ogni offizio usa più fido,
  Perchè non lasci l'alma il carnal nido:

160.

Ma come l'infelice il vede spento
  E mancata del tutto esser la spene;
  Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
  E stride e piange il suo perduto bene:
  Distinto io non potei sentir l'accento
  Che facea fede altrui delle sue pene:
  Che 'l romor che produr la guerra suole,
  Fe' ch' udir non potei le sue parole.

161.

Poichè 'l suo pianto vano esser s'accorse
  E restare il suo ben da lei diviso,
  Quel dardo proprio in sè stessa contorse
  Ch' avea pur dianzi 'l suo marito ucciso:
  E cadde, e intorno a lui le braccia porse,
  Baciollo, ed accostò viso con viso;
  Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
  Al giusto tribunal di Radamanto.

162.

Innanzi a gli occhi ancor di veder parmi
Feocome ch' un ceppo aveà afferrato:
Un tronco avea sospeso in vece d'armi,
Che appena quattro buoi l'avrian tirato:
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato:
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d'un balenar dell'alma il priva.

163.

Gli schiaccia in modo il capo il grave peso,
Ch'a perder l'alma il misero costringe:
Gli occhi, la bocca ed ogni loco offeso,
Fuor col sangue il cervel per forza spinge,
Come si vede uscir il latte appreso
Fra i molti giunchi ove s'assoda e stringe:
L'omicida crudel che morto il vede,
Per privarlo dell' arme affretta il piede.

164.

Io ch' avea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata ed un fendente
L'arme salvai del morto cavaliero:
Sa bene il padre tuo ch' era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il vero:
A Tonio e Teleboa poi tolsi il lume
E fei passarli al sotterraneo fiume.

165.

Portava il primo un biforcato legno,
E nol solea giammai menar in fallo:
Co' dardi l'altro del Tartareo regno
Or questo or quel guerrier rendea vassallo:
Costui mi ferì il collo; eccovi il segno
Che ne fa fede; ecco Pelèo che sallo:
Allora era il mio tempo, allora io feci;
Allor dovean condurmi a Troja i Greci.

166.

Se vinto allora io non avessi Ettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano:
Bench' egli era fanciullo, o sceso a tòrre
Non era forse ancora il volto umano:
Or la mia vecchia età ch' al suo fin corre,
Mi fa combatter debil e mal sano,
Come vedete; e a tale io son venuto,
Che col consiglio sol vi porgo ajuto.

167.

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto ebbe la palma:
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma:
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma:
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Ucciso dal fortissimo Cimelo:

168.

E tu, Mopso gentil, quaggiù volesti
Non solo a profetar dar l'opra e l'arte;
Ma per noi far la guerra; e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte;
Al quadrupede Odite alfin togliesti
Quelle virtù che l'anima comparte:
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

169.

Ceneo, che di farsi uom di donna ottenne
E di mai non poter esser ferito,
Del popol ch' a incontrar superbo il venne,
N'avea già fatti andar cinque a Cocito:
Co' nomi in mente il numero si tenne;
Ma il modo m'è della memoria uscito:
Stifelo, Bromo, Antimaco ed Elimo
Diè con Piramo al regno afflitto ed imo.

170.

Ben mi sovvien del modo che Cenèo
 Tenne nel fare esangue al sesto il busto:
 Gli venne incontro il Centauro Latreo,
 Un uom di mezza età forte e robusto:
 Scemo pur dianzi il popol Larisseo
 D'Aleseo avea col suo ferrato fusto:
 E per correr più franco a farne scorno,
 Era dell'arme sue fattosi adorno.

171.

O Cena (dice a lui) nato donzella,
 E s'uomo or sei, tu sai per qual mercede,
 Deh spoglia l'arme, e vesti una gonnella,
 Secondo il femminile uso richiede;
 E lascia all'uom la pugna acerba e fella
 Che salvi il suo tesor dall'altrui prede:
 E tu sedendo torna al primier uso,
 E spoglia la conocchia e vesti il fuso.

172.

Mentre il Centauro glorioso e vano,
 Colui che donna fu, scherne e riprende;
 Ceneo che ancora alquanto era lontano,
 Il fianco con un dardo al mostro offende:
 Latreo tosto ver lui col ferro in mano
 Le zampe cavalline al corso stende,
 E vago di vendetta in prima giunta
 Verso la fronte sua tira una punta.

173.

Come balza la grandine sul tetto,
 Qual l'enfiato pallon balza su i marmi;
 Così indietro balzar fa senza effetto
 La fronte giovenil del mostro l'armi:
 Ei che 'l nuovo di lui virile aspetto
 Fatato esser non sa da' sacri carmi;
 La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
 Se meglio il serva il taglio della spada.

174.

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia;
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene
E percuote la carne e non la taglia:
Ma il colpo di Cenèo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica e maglia:
Cenèo l'acciar vittorioso e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco:

175.

Movendo poi la vincitrice palma
In su e 'n giù per la piagata vita;
Per far fuggir del doppio albergo l'alma
Nove ferite fa nella ferita:
E non restò che dell' umana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita:
Fatto ch' ebbe Latrèo dell' alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide addosso.

176.

Tutto il bimembre campo empio e feroce
Corre sopra Cenèo forte e gagliardo;
E per più spaventarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l'arme, e il piede e il guardo:
E da tutte le parti ognun gli noce:
Ch' il fere con la spada e chi col dardo:
S' alzan l'arme da lui lucenti e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

177.

Ognun quanto più può si maraviglia,
Che da tante persone un uom s'offenda,
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda:
Monico alfin le man volge e le ciglia
A gli altri, e grida e fa ch' ognun l'intenda:
Oh biasmo eterno, e infamia di noi tutti,
Che in campo siam da un sol vinti e distrutti!

178.

Un ch' a gran pena è uom, ne dona a morte:
Pur dianzi 'l vidi in gonne femminili:
Bench' egli oggi è ver uomo, ardito e forte
All' opre ch' egli fa strenue e virili:
Noi donne siamo, e abbiam cangiato sorte,
All' opre che facciam meschine e vili:
Egli è quel che noi fummo, a quel ch' io veggio,
Noi siam quel ch' egli fu, femmine e peggio.

179.

Che giova a noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che giova a noi, s' a noi l' alma natura
Doppie le membra fe', doppia la forza?
Poichè mezzo uomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge e sforza?
Non credo più che siam, com' io credea,
D' Ission figli e dell' Eterea Dea..

180.

Può star che noi siam figli d' Issione,
Ch' ebbe in sè tanto cor, tanta possanza,
Che osò nella celeste alta Giunone
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S' un, che non so se sia donna o garzone,
Tanto d' ardire e di poter n' avanza?
Deh! ravviviamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi che fummo, anch' oggi siamo.

181.

Dappoich' ancora inviolàbil stassi,
Dappoichè in van con l' arme abbiam conteso;
A tor qualch' opra grave ognun s' abbassi,
Acciocchè sia dalla gravezza offeso:
Spogliamo i monti d' arbori e di sassi;
Veggiam di soffogarlo sotto il peso:
Poichè l' arme non giovano, col pondo
Purghiam di questo Ermafrodito il mondo.

182.

Un arbor che era in terra annoso e grave,
Gli avventa in questo dir superbo ed empio:
Tosto tutto lo stuol che due corpi ave,
Cerca imitar del suo fratel l'esempio:
Altri prende un gran sasso, altri una trave,
E corre a far di lui l'ultimo scempio:
Tantoch' alfin d'ogni soccorso privo,
Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

183.

Ei pur si muove e scuote, ed usa ogni opra
Per torsi sopra il peso che 'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica e in van s'adopra,
Che troppo abbonda il peso a fargli guerra:
Pur fa il monte tremar talor ch' ha sopra;
Come talor se 'l vento ch' è sotterra,
Cerca uscir fuor dal sotterraneo albergo,
Fa tremar a' gran monti 'l fianco e il tergo.

184.

Fu in dubbio allor ciò che di Ceneo avvenne,
E quasi ognun di noi giudizio diede,
Che per lo troppo peso ch' ei sostenne,
Fosse dell' alma sua l'inferno erede:
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide un augel ver la superna sede
Tanto veloce, coraggioso e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

185.

Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi e con la mente,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo:
Salve, splendor della Lapitia gente,
Ch' ascondi 'l tuo gran cor sott' altro velo,
Già fra gli uomini invitto, ed or col volo
Fra gli eterei viventi unico e solo.

186.

L'autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ognun diè piena fede a ciò ch' ei disse:
Tenne ciascun, ch' egli mettesse l'ale,
Ogni alma s' allegrò che non morisse:
Ben di torlo ardevamo a tanto male,
Tesèo, Peritoo ed io, mentre ancor visse:
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio della vita.

187.

Sebben sapemmo poi non esser morto,
Ma aver fra gli altri augelli 'l primo onore,
Ne demmo a vendicar sì fatto torto,
A disfogar l'incrūdelito core:
Ognun che non fuggì, mandammo al porto
Del regno delle strida e del dolore:
Pur la fuga qualch' un ne fe' siouro,
Qualch' un la notte e'l ciel che venne oscuro.

188.

Mentre contò Nestòr l'abbattimento
Che fu fra' mostri e le Lapite squadre;
Tlepolemo figliuol, ste' molto intento,
D'Ercole, al quale Astiochèa fu madre;
Sperando ognora udir qualche ardimento,
Qualche prova notabile del padre:
Saputo avendo dallo stesso Alcide
Ciò che contro i Centauri ei fece e vide.

189.

E volto ver Nestòr, gli disse: Dove
Lasci 'l forte figliuol del maggior Dio?
Deh, come hai tu le maraviglie e prove,
Che fece Ercole allor, poste in obblio?
So ben ch' a te quell' opre non son nove,
Che fe' contro i Centauri 'l padre mio:
Perocchè 'l mondo tiene, e tutti sanno,
Ch' ebber dal forte Alcide il maggior danno.

190.

Non potè allor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse a lui rivolto:
Deh, perchè a sparger m' hai, misero, indutto
Innanzi a tanti eroi di pianto il volto?
Perchè m' hai ricordato il duolo e 'l lutto,
Che m' avea di memoria il tempo tolto?
Perchè vuoi ch' io ti dica, oltre a' miei guai,
L' odio ch' al padre tuo sempre portai?

191.

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel che dici:
Così il potesse a te negar Nestorre,
Che mal volentier loda i suoi nemici:
Polidamante ancor e il forte Ettorre
Son nel pugnar non men fieri e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192.

Disfece il padre tuo fra l' altre imprese
Messene ed Eli e 'l mio paterno loco:
Ed oltre che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro e al foco;
Per non voler contar d' ognun che rese
Morto, che vi saria da dir non poco;
Bastiti di saper che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193.

Dodici già nascemmo di Nelèo
A sopportar quaggiù l' estate e 'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Ercol dal mondo vivo al morto inferno:
Fu d' undici omicidj Alcide reo,
Che del mio stesso uscir' sangue paterno:
Or fa giudizio tu, s' io feci errore
A tacere, se ho in odio il suo valore.

194.

Ma quel fratel mi dà più noja all' alma,
Che nomar' Periclimeno, un guerriero
Che in tutte l'altre imprese ebbe la palma,
Contro ogni più famoso cavaliero:
Costui potea cangiar l'umana salma,
Secondo più aggradava al suo pensiero:
Ebbe tanto favor dal Re dell'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

195.

In più d'un crudel mostro orrendo e strano
Si cangia il fratel mio l'umana veste:
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far che 'l padre tuo senz'alma reste;
Si fa l'augel che porta al Re soprano
Nell'unghia torta il folgore celeste:
Poi l'unghia, il rostro, il volo e 'l saggio avviso
Straccia tutto a tuo padre il dorso e 'l viso.

196.

Mentre una volta al ciel batte le penne
Per scender poi più rapido a ferire,
Ercol sempre incoccato il dardo tenne
Finchè 'l vide finito di salire:
Ma tostochè ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe' gire:
Scontra il telo l'augello, e appunto il punge
Dove l'ascella al dosso si congiunge.

197.

La piaga dell' augel non fu mortale;
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso:
Talchè vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso;
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un altro colpo ebbe dal telo.

198.

L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Ed afferrar col rostro il crudo dardo:
Or mentre a quella parte egli rivolse
Per imboccar lo strale, il collo e 'l guardo,
La cocca della freccia in terra colse,
E spinse il ferro in su crudo e gagliardo:
Passò la punta all' infelice il collo,
E gli fe' in terra dar l' ultimo crollo.

199.

Or lascio a te medesmo far giudizio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contro ogni dover mancai d' offizio,
Quando le lodi d' Ercole io lasciai:
Che s' al mio sangue tal fe' pregiudizio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai:
Nè creder che tant' odio il cor m' accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

200.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Erculee note:
Ama te come figlio, e se t' occorre,
Promettiti di lui ciò ch' egli puote:
Qui volle il vecchio accorto, il punto porre
Alle sue grate e ben disposte note:
E poichè 'l vin sezzaio venne e 'l confetto,
Rinnovate le guardie, andar' nel letto.

201.

Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch' un figliuol sì forte e bello
Abbia le membra sua forti e leggiadre,
In un timido e vil cangiato augello:
Vedendo poi ch' alle Trojane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello;
Diventa ognor più crudo e più maligno
Contro chi gli fe' far di Cigno un cigno.

202.

Ma pure alla vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l'ultimo danno:
E quando del valor suo gli sovviene,
Tempra più ch' egli può l' interno affanno:
Vedendo il crudo poi modo che tiene
Sopra l' ucciso Ettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

203.

Subito trova il gran Rettor del giorno,
E dice: Oh della luce unico Dio,
Oh d'ogni altro figliuol più bello e adorno
Di Giove, e più gradito entro al cor mio;
Oimè, che teme aver l'ultimo scorno
Quel muro che già tu facesti ed io!
Oimè, che tosto vuol l'Argiva guerra
Le tue fatiche e mie mandar per terra!

204.

Perchè tanto t' affliggi e ti tormenti,
Ch' abbia a cader dell'Asia il grande impero?
Perchè più piangi tanti uomini spenti,
Onde fu 'l popol tuo già tanto altero?
Ond' è che muovi i dolorosi accenti
Per quel tanto famoso cavaliero?
Per quello Ettorre, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

205.

Perchè lasci spirar quel gran Pelide,
Ch' ha la nostra città del tutto oppressa;
Quel crudel uom che tanta gente uccide,
Che non n' uccide più la guerra istessa?
Deh, trova, Apollo, omai l'arme tue fide,
Con l' arco invitto tuo ver lui t' appressa;
E con lo stral più corto e più sicuro
Distruggi 'l distruttor del nostro muro.

206.

Se qualche occasion venisse a sorte,
Onde a creder s'avesse al salso regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente e del mio sdegno:
E per donarlo alla tartarea corte,
Non saria d'uopo il tuo ferrato legno:
Or, poich' ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, ove manco io, tu col tuo strale.

207.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel che di lui non ha men voglia:
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia;
Poi vola via col più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira e la doglia:
Giunge in un volo al Trojan campo, e vede
Pari, ch' or questo or quel con l'arco fiede.

208.

Solo a lui si palesa: indi 'l riprende,
Che fa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poichè la plebe sol segue e saetta:
Va (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contro lui la tua saetta:
Gli mostra intanto, ove il cugin d'Ajace
Tutto il campo Trojan distrugge e sface.

209.

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Ettor l'estremo incarco:
Pari dall' ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio appunto assembra l'arco:
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille all'altra vita.

210.

Or te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allor fra noi più fiero e forte;
Un uomo effeminato e molle ha estinto,
Involator dell' Attica consorte:
Se da femminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno della morte;
T'era più onor che l' Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

211.

Quel gran terror del buon campo Trojano,
Muro ed onor della Pelasga gente,
Già consumato avea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida ed ardente:
Lo stesso Dio che con la propria mano
Formò quell' alma dura e risplendente,
Che 'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l' arme al busto, all' arme il busto tolse.

212.

Altro di sì grand' uomo or non appare.
Che polve di sì poco e debil pondo,
Ch' ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tondo:
Pur vive; e 'l nome suo non può mancare;
Vola la fama sua per tutto il mondo:
La gloria sua ch' eternamente vive,
Spazio a tant' uomo egual ben si prescrive.

213.

L' armi ch' ognor nel marzial flagello
Solean cercando andar battaglie e risse;
Talmente oprar', sebben restar' senz' ello,
Che quasi fer ch' all' arme si venisse:
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Ajace e il saggio Ulisse:
Per l' arme all' arme quasi un dì si venne,
Per quel che nel senato Acheo s' ottenne.

214.

Conchiuso fu dal pubblico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio
Render quel cavaliër dovesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio,
Colui che più valore avea mostrato,
Per favorir l'universal collegio:
E si pregò da ognun l'imperatore,
Ch' avesse a giudicar di tanto onore.

215.

Tempo a pensarvi 'l Re dubbioso tolse,
Per non errar col subito consiglio:
Indi a fare spiar l'animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio:
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon; molti altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

216.

Ulisse, che del campo Achèo gran parte
Si vede avèr, ch'a tanto onore il chiama;
Tien mezzi occulti e accorti, e con grand' arte
Cerca ottener dal Re quel che più brama:
Ajace per le piazze e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il Re tien che più merte
Quell' arme avere il figlio di Laerte.

217.

Menelao, Diomede, e ognun ch' intende
Dov' è rivolto il popolar discorso,
Non osa dir di sè, che non intende
Di contrapporsi al pubblico concorso:
Ognun del campo al Re l'orecchie offende,
E contra ciò che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch' ascolta e tace,
Altri in favor d'Ulisse, altri d'Ajace.

218.

Il Re prudente e di giudizio intero,
Per far ch' alcun da lui non resti offeso,
Vuol che sia l' uno e l' altro cavaliero
Dal saggio consistoro Attico inteso:
Indi gli eroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, a lor dà tutto il peso
Di far giudizio universale e certo,
Qual de' due cavalier sia più di merto.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

ARGOMENTO.

LIBRO DECIMOTERZO.

Si cangia Ajace in fior; Ecuba in cane;
La cener di Mennone in augei fieri:
Fann' olio e grano e vin l'Arnie germane,
Indi colombe sono; escon guerrieri
Da faville di Vergini soprane;
Un giudice è un dur sasso; i figli alteri
Del Re Molosso vestonsi di piume;
Aci è chiar' onda; e Glauco un marin Nume.

I.

Posto a seder nel seggio alto e reale
L'Imperator de' Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i principi più degni:
Poi per sapere, a cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudizio assegni;
Concorse ognun nell' abito più adorno,
E fece a' Greci eroi corona intorno.

2.

Sul palco, visto questo, Ajace ascende,
Che sopra il volgo umìl molt' alto sorge:
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui rivolto scorge,
Secondo l'ira impaziente il rende,
Mentre alle navi Achèe lo sguardo porge;
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido:

3.

Può stare, o sommi Dei, che in questo loco,
Fra Ulisse e me tal causa abbia a trattarsi
Innanzi a questi legni ch' io dal foco
D' Ettor salvai, che non restar' tutt' arsi?
Deh, parlate per me, voi navi, un poco
Contro chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur vedeste allor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto e chi il difese.

4.

Benchè, se riguardiam con sana mente,
Quanto il facondo dir d'Ulisse importe;
Si governa da saggio e da prudente,
A non si porre a rischio della morte:
Ch' è meglio col dir finto ed eloquente
Pugnar, che con la man feroce e forte:
E se l'armata avesse Ettor disfatta;
Con le parole ei poi l'avria rifatta.

5.

Talchè per mal dell' avversaria terra
Io fei bene a pugnare, egli a fuggire;
Poichè 'l favor del ciel, che 'n noi si serra,
Fa ch' altri val col fare, altri col dire:
Poichè quant' io nella feroce guerra
Vaglio per far difesa e per ferire;
Tanto val ei col dir terso ed ornato,
Secondo ch' a ciascun diede il suo fato.

6.

Or voi, prudenti eroi, giudizio fate,
Chi deve nella gloria aver più parte;
O quel che nelle fiere empie giornate
S'oppone invitto al periglioso Marte;
O quel che con parole alte ed ornate
Quel che s'avrebbe a far, dice in disparte:
Restava ogni navilio arso e disperso,
Se il difendeva anch'io col parlar terso:

7.

E poich'ei per le sue mirande prove
L'arme del forte Achille avere intende,
Fate ch'egli vi conte, e quando e dove;
Poich'ei di notte ascoso ognor contende:
So ben che l'opre mie non vi son nove,
Che le fo mentre il Sol nel ciel risplende:
E di ciò ch'io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ognor testimonio tutto il campo.

8.

Non m'è d'uopo narrarvi e farvi aperte
Quell'opre che i vostri occhi hanno vedute:
Conti Ulisse le sue che son men certe,
Poichè le fa di notte ascose e mute:
La notte farà fe, se l'arme ei merte,
A cui fatto ha veder la sua virtute:
Ma s'io più di lui merti andarne adorno,
Men' sarà testimonio il mondo e il giorno.

9.

Confesso ben che il premio è grande, ch'io
Bramo ch'al merto mio da voi si renda;
Ma mi par che dia macchia all'onor mio
Ch'Ulisse ancor lo stesso premio attenda:
Locato ho bassamente il mio desìo,
S'è ver ch'ei con ragione a questo intenda:
E sebben premio senza pare il tegno;
È poco a me, s'Ulisse è di lui degno.

10.

Che gloria aver bramato esser mi puote
Quel dono a me, sebben immenso parmi,
Ch' ha bramato un che sol con finte note
Contende, ove sogl' io pugnar con l'armi?
Ma bene il premio ch' ei desìa, riscuote,
Ancorch' io vinca, e di quel ferro m' armi;
Si vanterà ch' ei sol nel campo Greco
Nel premio e nel valor concorse meco.

11.

Quando a voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel che voi co' proprj occhi vedeste,
Postò aveste in obblìo; per lo splendore
Del sangue mio quell' arme a dar m' avreste:
Quel Telamon di così invitto core
Mi diè già l'alma e la terrena veste,
Col cui favor già Troja Alcide prese,
E con la nave Argiva in Colco scese.

12.

Di quel fier Telamone io sono erede,
Da cui fu vinto già Laomedonte:
Ei d' Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno di Acheronte:
Eaco dal re ch' ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante dell' umana fronte:
Ed io, s' il Re dell' universa mole
Non mente, or son di lui la terza prole.

13.

Non vo' però che 'l mio splendor natìo
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell' arme andò padrone:
Nacque del sangue Achille, onde nacqu' io;
Ei di Pelèo ed io di Telamone:
E quel forte Pelèo, che 'l diede al mondo,
Fu del grand' avo mio figliuol secondo.

14.

S'a Telamon Pelèo nacque germano
Del figlio del Rettore alto e divino;
Se l'arme vi chied' io, che fe' Vulcano,
L'eredità desio del mio cugino:
Ma se 'l sangue Sisifio empio e profano
Scorse Ulisse al mortale aspro cammino,
E bene a' furti ed a gl' inganni il mostra;
Che s'ha a mischiar con la progenie nostra?

15.

A me dunque quell' arme han da negarsi,
E s'hanno al mio avversario a dar piuttosto,
Perch' io fra l'arme Achèe prima comparsi
Per ubbidire a voi pronto e disposto?
Vi par forse ch' or primo abbia ad armarsi
Ei, che per non s'armar si ste' nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir voi, mentì l'ingegno?

16.

Ben vi sovvien ch' al cominciar la guerra,
Ei per la gran viltà stolto si finse,
E di sal seminò l'arata terra;
Ma Palamede alfin d'astuzia il vinse:
E così contro la Trojana terra
Con gli altri Achèi mal volentier si spinse:
Or faccia prima lui quell' arme adorno,
Ch'ultimo, quando è duopo, ha l'arme intorno.

17.

Ed io, che primo ognor corro al romore,
A farmi obbietto al marzial flagello,
Fia ben che con mio biasmo e disonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello:
Deh, fosse stato vero il suo furore,
Sicchè fosse restato al patrio ostello;
O fossi stato almen da noi creduto,
Sicch' ei non fosse in Frigia mai venuto:

18.

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol senza cura, e con mortal periglio,
Come parve ad Ulisse empio ed ingrato:
Or ave Filottete in Lenno esiglio
Da chi dovea ver lui mostrarsi grato:
Che d'Ercole ei portò gli strali e l'arco,
Che denno a Troja far l'ultimo incarco.

19.

Ben vi sovvien che 'l fato a noi predisse,
Che Troja non avria l'ultime offese,
Se contro lei quell' arco non ferisse,
Ch' Ercol fe' vincitor di tante imprese:
Or Filottete al ragionar d'Ulisse,
Che l'arco Erculeo avea, pronto si rese:
Poi fe' che si lasciò ferito e solo
Non senza universal disnore e duolo.

20.

Il misero or ne' boschi e nello speco
Mena la vita sua dolente e trista,
E muove i sassi a pièta, e duolsi seco
D'aver la fronte mai d'Ulisse vista:
Ch' ove ajutar vorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista:
Ch' ove avventar lo stral vorria ver Troja,
Fa che 'l bruto e l'augello in caccia muoja.

21.

Così deserto entrò a un paese esterno
Prega al crudele Ulisse ogni gran danno:
Prega ch' estinguer voglia il Re superno
L'autor della calunnia e dell' inganno:
Pur non ha dato ancór l'alma all' Inferno:
Si mantien vivo ancor nel carnal panno:
Che se in campo seguia l'Itaco duce,
Fea perdere anco a lui l'aura e la luce.

22.

Siccome fece al miser Palàmede:
Ben per lui, se restavà in quel diserto;
Felice lui, s' avea piagato il piede;
Che godrebbe oggi anch' egli il giorno aperto,
Il falso Ulisse a lui calunnia diede
(Per avere il suo inganno à voi scoperto)
Ch'avvisava il Re Priamo, e vi fea torto,
E 'l fe' da traditor rimaner morto.

23.

Creder vi fe' che l'innocente avesse
Avuto da' nemici un gran tesoro,
Affinchè 'l Re Trojan da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro:
E perchè facilmente si credesse,
Fe' nelle tende sue coprir moll' oro:
Ve 'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente a Troja guerra.

24.

Sapete pur che voi vi ristringeste,
Quando Ulisse affermò questo per vero;
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In sì gentil guerrier sì rio pensiero:
Ma persuasi alfin cercar faceste
Nel padiglion del miser cavaliero;
Laddove si trovò quell' or riposto,
Ch' Ulisse poco pria v' avea nascosto.

25.

E così un uom leal, saggio e innocente
Passò con questo biasmo all' altra vita,
Per la calunnia iniqua e fraudolente,
Che quel ch' or chiede l'arme avea mentita;
Ch' ancor saria della corporea gente,
Ancor darebbe al nostro campo aità;
E quando pur perduto avesse il giorno,
Perduto non l'avria con tanto scorno.

26.

Or questo è quel grand' util, che s' attende
Da quel che di Laerte si fa figlio;
Che de' miglior guerrier privi ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l' esiglio:
Vedete voi medesmi, ov' egli impende
La sua sì rara astuzia e 'l suo consiglio;
In farvi danno, in far banditi o morti
I cavalier fra noi più fidi e forti.

27.

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio della sua persona,
Sebben Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse e l' abbandona:
Diomede e Nestor ben può far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona:
Dica l' amico suo, s' io son bugiardo,
Che l' appellò con suo dolor codardo.

28.

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d' Elèna:
Or mentre del furor teme d' Ettorre,
E per la troppa età sta in piedi appena;
Chiama Ulisse in ajuto, a lui ricorre,
Che salvi al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Ulisse per suo scampo
Abbandonò Nestor, le squadre e 'l campo.

29.

Sa ben s' è ver quel che Nestor difese,
E che disse di questo a Ulisse oltraggio:
Questi son i trofei, queste l' imprese
Di questo sì prudente Itaco e saggio:
Ch' oltrechè per le vie che avete intese,
Ne toglie ogni uom di spirto e di coraggio;
Un uom di tanto senno oppresso scorge,
Egli può dare ajuto, e non gliel porge.

30.

Ma il ciel, per farlo del suo errore accorto,
Fe' dal periglio istesso opprimer lui:
Ed ecco, s'altri non l'ajuta, è morto
Ulisse, ch'ajutar non volle altrui:
Dunque s'un lascia lui, non gli fa torto;
Poich' egli a sè diè legge, esempio a nui:
Ferito e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno a lui più fido.

31.

V'accorro, e'l veggo impallidito e bianco
Tutto tremar della propinqua morte:
Io pongo a rischio me per far lui franco,
E m'oppongo alla barbara coorte;
E con lo scudo ch'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso e forte;
Tanto che col valor di questa palma
Al timid' uom salvai la timid' alma.

32.

Se non conosci ancor, misero e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nuovo a quel periglio meco,
Nel medesimo modo ch'io t'ho posto;
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto;
E quivi di valor meco contendi,
Quivi dì le ragion ch'or dire intendi.

33.

Dappoichè dalla schiera armata e folta
Salvai colui che qui vuol starmi al pari;
A cui le piaghe avean la forza tolta
Da poter contrastar co' suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro a' ripari:
Dove con riso ognun concorse a dire,
Ch'era infermo a pugnar, sano a fuggire.

34.

Ecco nel campo un giorno il forte Ettorre
Ch' ognun del campo Achèo dona alla morte;
Nè solo a Ulisse il gel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte:
Io, come il mondo sa, mi vado a opporre,
E chiudo in tutto al suo desir le porte:
E mentre ei crede aver vinta la guerra,
Gli avvento un grosso marmo e 'l gitto in terra.

35.

Ettor nel campo un' altra volta venne,
Sfidando a singolar battaglia ognuno;
Dove la prece vostra il voto ottenne,
Che me vieppiù d' ognun stimò opportuno:
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Finchè divenne l'aere oscuro e bruno:
Ho con Ettor da solo a sol conteso,
Senza restar però vinto nè preso.

36.

Venir superbi ecco i Trojani un giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro e 'l foco,
Dov' era allor col suo parlare adorno
Ulisse fuor del bellicoso gioco:
La speme io dèl comun salvai ritorno:
Difesi queste navi e questo loco:
Opposi al ferro e al foco il corpo e l'alma,
E mille ne salvai con questa palma.

37.

Sicchè, benigni eroi, prestanti e degni,
Fate ch' in ricompensa abbia quell' armi:
E s' io vi diei tant' oro e tanti legni,
Datemi tanto acciar, ch' io possa armarmi:
Per conquistare a voi gli esterni regni,
Per poter meglio in favor vostro oprarmi,
Le chieggo, e per poter vieppiù sicuro
Farvi a queste galèe riparo e muro.

38.

E s'a me stesse ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro e di quell'oro,
Trarran l'arme più onor dal cavaliero,
Che 'l cavalier non è per trar da loro:
Quell'elmo chiede Ajace e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni e d'alloro:
Può far senz' elmo Ajace e senza scudo,
Ch' ha 'l core armato, ancorchè fosse ignudo.

39.

Or comparisca Ulisse, e si dia vanto,
Ch' egli ha il fratel d'Ettorre Eleno preso,
Ed involato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone ucciso e Reso:
Vi par ch' al paragon possan di quanto
Fin or del mio valore avete inteso,
Star le meschine sue prove, che furo
Fatte mentr' egli il ciel vide più scuro?

40.

Nè s'arrischiò giammai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me' coperto:
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Talch' ogni fatto suo può dirsi incerto:
Or quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme a così debil merto,
Partitele per mezzo, e Diomede
Nella parte miglior succeda erede.

41.

Perchè vuol di quell' arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz' arme a fin conduce?
Se in vece della spada usa l'inganno?
Se con le frodi altrui toglie la luce?
Non ved' ei, che le gemme che le fanno
Risplender tanto, e l'or che vi riluce,
Paleseran, ch' Ulisse ivi si chiude,
Nè potrà usar le frodi infami e crude?

42.

Potrà quell' elmo grave adamantino,
Che si temprò nel regno atro e profondo,
Portare Ulisse mai, che 'l mio cugino
Portò, che 'l più fort' uomo era del mondo?
Potrà il suo braccio debole e meschino
Un frassino portar di tanto pondo?
L' asta arrestar, che in mille imprese e mille
Fe' gir di tante palme altero Achille?

43.

Deh, perchè vuoi gravare il braccio manco
D' un così greve e smisurato scudo,
Che ti farà sì debile e sì stanco,
Che saria me' per te d' esserne ignudo?
Potresti almen fuggir sicuro e franco
Nel fatto d' arme periglioso e crudo:
Sai pur che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

44.

E se per sorte lui rendete armato
Dell' arme che temprò l' Inferno e Pluto,
Gli fate un don, perchè ne sia spogliato,
E non perchè ne sia via più temuto:
Ma s' andrà di quell' arme Ajace ornato,
Come all' insegne sue fia conosciuto,
Avran per quel che n' han più volte visto,
Altro a pensar ch' a far dell' arme acquisto.

45.

E poi lo scudo tuo, l' elmo e 'l cimiero,
Sì raro è al tuo marzial furor condotto,
Che come puoi vedere, è tutto intero,
Nè luogo v' ha, che sia percosso o rotto;
Ma il mio, che in ogni scontro acerbo e fero
Cerca salvar colui ch' asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E novo successore agogna e chiede.

46.

Ma dir tante parole indegno parme,
Dove l'opra può far che 'l ver risplenda:
Mandinsi in mezzo a gl'inimici l'arme,
E quivi si disputi e si contenda:
Di senno e di valor quivi ognun s'arme:
Con ognun che le vuol, l'acquisti e prenda:
E quel che le riporta ove ora sono,
Come uom più di valor, l'ottenga in dono.

47.

Ajace al suo parlar fin dato avea,
E s'era al mormorio del volgo scorto,
Che 'l Greco tribunal dar non potea
Se non al cavalier d'Itaca il torto:
E però d'ascoltarlo ognun ardea,
Che sapean quanto era facondo e accorto:
Or come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie e 'l ciglio.

48.

Poichè tenuti alquanti i lumi intenti
Ebbe con gravità chinati a terra,
Gli alzò benigni a quei Duci prudenti,
Che davan legge alla Pelasga guerra:
Poi con soave suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra;
E mentre usa artifizio in ogni parte,
Tien con grande artifizio ascosa l'arte.

49.

Prudenti eroi, s'al mio desire e al vostro
Pietoso corrisposto avesse il fato;
Dubbio oggi non saria nel campo nostro
Chi di quell'arme andar dovesse armato:
Che ancor godresti, Achille, il carnal chiostro,
E tu delle tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
Della presenza tua godremmo noi.

50.

Or poichè piacque al fato eterno e santo,
Di por lo spirto tuo fra gli altri Divi,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te divoti Argivi,
(D'un bianco vel fe'in questo a gli occhi un manto,
Quasi stillasser lagrimosi rivi,
Ed asciugati ben gli occhi e le gote,
Queste col primo dir congiunse note:)

51.

A chi darete voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel campo Achèo fra mille e mille,
Seppe Achille trovar per darlo a vui?
Che s'ei concesse alle vostre pupille,
Che contro il Re Trojan vedesser lui;
Soverchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'uom vi diede, ottien quell'arme.

52.

Nè mi par che giovar debba ad Ajace,
S'egli ha l'ingegno e'l dir men pronto e vivo:
Nè dee nocere a me, se più vivace
Mi fe' dí spirto il Re superno e divo:
Non noccia a me quel don, che mi compiace
Il ciel, se giova tanto al campo Argivo:
E s'ingegno o facondia in me si trova,
Manchi d'invidia a me, poich' a voi giova.

53.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:
Perocchè gli avi illustri, e ciò che viene
D'altrui, non pajòn proprj dí noi stessi:
Ma poichè Ajace a voi prova e sostiene,
Che per gli avi dal cielo a lui concessi
Merta quell'arme aver; mostrarvi intendo,
Che tanti gradi anch' io da Giove scendo.

54.

Come ognun sa, Laerte è il padre mio;
Laerte fu del forte Arcesio figlio;
Arcesio prole fu del maggior Dio,
Nè alcun di questi ebbe dal padre esiglio:
E per la madre ancor sappiate, ch' io
Scendo dal Re dell' immortal consiglio:
Autolico a mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuncio fu del cielo.

55.

Ma non mi vaglia già, sebben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Nè men l'arme mi dia l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente:
Vagliami il ben, ch' alle Spartane squadre
Fei col valor del corpo e della mente:
Quel che fe' più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

56.

Se l'arme s'han da dare al proprio erede,
A quel ch' al forte Achille è più congiunto;
La parte mia già si ritira e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto:
Ma stolto Ajace è ben, se d'esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perchè, sebben d'Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

57.

Succeda Pirro e 'l suo padre Pelèo,
Se s' ha quel pregio a dar per questa via:
Facciasi pur solcare il mare Egèo,
E si mandin quell' arme a Sciro o a Ftia:
E Teucro ancor lo stesso, al campo Achèo,
Che d'Achille è cugin, chieder potria:
Nol fa però, che sa che 'l più pregiato
Le dee ottener dall' Attico senato.

58.

Or poichè piace alla Pelasga corte
Di dar quell' opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che più prudente e forte
Ha fatto maggior danno al Re Trojano;
Dal giorno ch' io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre ch' io fei di mano in mano;
Se le parole avrò però sì pronte,
Che possan far che tutte io le racconte.

59.

Poichè la madre Teti ebbe previsto,
Che a Troja il suo figliuol dovea morire;
Perchè com' uom da noi non fosse visto,
A guisa di donzella il fe' vestire:
E per fuggir quel fato acerbo e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fe' nutrire:
Ed ingannò con l'abito fallace
Ogni Argivo guerrier; fra gli altri Ajace.

60.

Ma perchè il Re Trojan l'ultimo danno
Non potea aver senza il valor d'Achille;
Anch' io mentendo la persona e 'l panno,
Cercai per le cittadi e per le ville:
Scopersi alfin l'inganno con l'inganno,
Poichè feci alle sue veder pupille,
Fra l'altra merce muliebre e vile,
L'arme che 'l cor potean mover virile.

61.

In forma di mercante errando andai
Con veli ed altre merci da donzelle:
È ver che ancor dell' arme io vi mischiai,
Lame di varie forme e tutte belle:
In Sciro alfin Achille io ritrovai,
Ma non con le sue debite gonnelle:
Alle figlie del Re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

62.

Preser le figlie allor di Licomede
  La conocchia, il dital, la cuffia e 'l velo:
  Ma, come gli occhi all' arme Achille diede,
  Prese una man lo scudo e l'altra il telo:
  Perchè non vai, gli dissi, u' ti richiede
  Il gran favor che t' ha promesso il cielo?
  Non sai che la viltà di queste spoglie
  Mille con biasmo tuo trofei ti toglie?

63.

Per la via della gloria e dell' onore
  D'unirsi al campo Achèo gli accesi l'alma:
  Tantoch' io fui cagion che 'l suo valore
  Fe' morta a tanti eroi la carnal salma:
  Or se ricchi vi fei del suo favore,
  Da me riconoscete ogni sua palma:
  Io vinsi Telefon con la sua mano,
  Quando un colpo il ferì, l'altro il fe' sano.

64.

Se Tebe, Crise e Lesbo ei pose in terra;
  Se la città Lirnesia fu distrutta;
  Se a Cilla, a Siro, a Tenedo fe' guerra;
  Dite pur che d'Ulisse opra fu tutta:
  Io vi diei quel ch' Ettor fe' andar sotterra,
  Ch' ha tanta gente Argiva al fin condutta:
  Se 'l coraggioso Ettor senz' alma giace,
  Ne son stat' io cagione e non Ajace.

65.

Quell'arme, ond' io trovai quel cavaliero,
  Che vincer fevvi, a darmi io vi conforto:
  E s' io sol per giovare al vostro impero
  Gliele diei per condurlo al Frigio porto;
  Se lo fei gir, mentre che visse, altero,
  Rendetemele almen or ch' egli è morto:
  S' io vi diei l'arme e lui, ben giusto parme
  Che, s' ho perduto lui, non perda l'arme.

66.

Poichè il dolor d'un sol che la consorte,
Avea perduta, ogni cor Greco prese,
E contro il Re della Trojana corte,
Ad armar mille navi i Greci accese;
Sapete ben che l'Attica coorte
Nel gran porto d'Aulide un tempo attese;
Perocchè 'l vento, a noi crudo avversario,
Tutto quel tempo o fu nullo o contrario.

67.

Risponde il fato: se la vostra mente
È di veder la region Trojana;
La figlia d'Agamennone innocente
All'altar della Dea si dia Silvana:
L'Imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al fuoco di Diana:
S'adira contro il fato e contro il cielo,
Nè il suo sangue alla Dea vuol dar di Delo.

68.

Per provvedere al comun danno io fui,
Che al gran padre di lei fui sempre appresso:
E fei che per gradire a tutti vui,
Del proprio sangue suo privò sè stesso:
Difficil cosa ottenni allor da lui:
Fede di questo a me faccia solo esso;
Che sebben, come Re darla dovea,
Il padre era nel Re, cui più premea.

69.

Gli mostro il grand' onor che gli avea fatto
Tutta la Grecia a farlo Imperadore;
Della cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetua del suo sangue onta e disnore;
E come egli è obbligato al suo riscatto:
E poichè tante navi ave in favore,
L'onor compensi e vendichi l'oltraggio,
Facendo al ciel del proprio sangue omaggio.

70.

Poi fui mandato a ritrovar la madre,
Laddove i preghi usar non mi convenne;
Che non avria creduto, come il padre:
Basta che l'arte mia da lei l'ottenne;
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contro il muro Trojan drizzar' l'antenne:
Che s'Ajace vi gia (per quel ch' ho scorto)
Staremmo tutti ancor nel Greco porto.

71.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Trojan dentro al suo muro;
Ch'avea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro:
Dove col modo appien, che debbe usarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo:
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa e 'l suo cospetto.

72.

Esclamai contro Paride; e di tanto
Castigo il fei parer degno e di pena:
Poi fatto verso il Re dolce altrettanto,
Raddomandai con tai ragioni Elena,
Che 'l Re con Antenor che gli era accanto,
Indussi a darla al regno di Micena:
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre e comportar nol volse.

73.

E tu sai, Menelao, ch'eri allor meco,
Che Pari e tutti quei ch'avea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar' quasi la man per farne scorno:
Or tu puoi far qui fede al campo Greco
Se corremmo periglio ambi quel giorno;
E 'l suo valor col mio costui misura,
Che non vide mai Troja entro le mura?

74.

Lungo sarà, s'io vo' tutte l'imprese
Contar ch' io feci in così lunga guerra:
Si sa che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra,
Si mise il Re Trojan sulle difese,
Nè fece uscire i suoi mai della terra,
Se non talor di notte ascosamente,
Se introdur volle o vettovaglia o gente.

75.

Or mentre stette l'uno e l'altro regno
Senza venire al marte aperto e crudo;
Tu, che in vece dell'arte e dell'ingegno
Sai sol la spada usar, l'asta e lo scudo;
Qual atto festi generoso e degno,
Stando dell'arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi a me di quel ch' io feci,
Giovai per mille e mille mezzi a' Greci.

76.

Mille pratiche occulte ognora io tenni
D'aver qualche castello o qualche porta:
Alfin fra tante d'una a fin ne venni,
Che la distruzion di Troja importa:
Di vettovaglie il campo ognor mantenni,
L'ordine io diedi, io lor feci la scorta:
Fei far più Forti, e feci il Porto franco,
E diei forma a' ripari, al fosso e al fianco.

77.

A molti cavalier diedi conforto,
Che stanchi omai da così lungo tedio,
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senz' attendere il fin di tant' assedio:
Ma con speranze certe e modo accorto,
Per fargli rimaner trovai rimedio:
Mostrai d'armarsi il modo, e in più d'un lato
Del campo, quando occorse, io fui mandato.

78.

Il nostro Re, per ubbidire a Giove,
Da un sogno vano impaurito e cieco,
Persuade all' esercito e si move
Per voler ritornarsi al lito Greco:
Il farne Giove autor ciascun commove
A lasciar tanto assedio e fuggir seco:
Deh no 'l comporti Ajace, ognun richiame,
E mostri che tal fuga è in tutto infame.

79.

Perchè i Greci guerrieri ei non ritiene,
Con l'arme i più plebei, gli altri col grido?
Perchè non mostra lor che non è bene
Dar fede a un sogno obbrobrioso e infido?
Che non ricorda lor, ch'Argo ed Atene,
Tornando senza Elèna al patrio lido,
Gli avrà per insensati e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan sì tardi?

80.

Non erano però sì grandi imprese
Ad un, che il suo valor fa tanto egregio:
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il pretesto van del sogno regio?
Forse che allora il Re provare intese
Chi l'animo avea vile e chi di pregio;
Se a sorte ne provò, ben vide aperto
Chi fosse di noi due di maggior merto.

81.

Ben vide te fuggire, e il vidi anch' io,
E per l'onor comun n' ebbi vergogna;
Può stare (io dissi allor dentro al cor mio)
Ch'ei così facil creda ad un che sogna?
Ben vide me, che ogni altro, che fuggìo,
Biasmai con ogni sorta di rampogna;
E mentre che il mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

82.

Deh perchè al vostro onor tal fate torto,
Io replicai, dopo sì lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim'anno?
State, che Troja è presa, e il tempo è corto:
Che dee dal fato aver l'ultimo danno:
Mi fè il dolor facondo, e fei che il figlio
D'Atrèo vi fè chiamar tutti a consiglio.

83.

Ma non per questo Ajace ebbe ardimento
D'aprir le labbra e il lor biasmar ritorno;
E pur Tersite non ebbe spavento
Biasmare il Re con ogni infamia e scorno:
Come ognun per udir star veggo intento,
Mi levo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contro Troja ognun di novo accendo,
E il perduto valore al campo rendo.

84.

Voi sapete s'è vero e s'io sostenni
Che il Re Trojan si superasse pria:
Or da quel tempo ch'io dal campo ottenni,
Che non tornasse alla magion natia;
Poichè lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fè, può dirsi mia:
E ciò ch'ei fece contro il Re Trojano,
Dite pur che il feci io con la sua mano.

85.

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'a riconoscer si mandasse alcuno,
Dove avea posto il campo il forte Ettorre
Mentre la notte avea l'aere più bruno;
Fu eletto Diomede: ei volle torre
Seco un compagno, allor s'offerse ognuno,
Ogni guerrier mostrò di aver desio
D'esser con lui; fra gli altri Ajace, ed io.

86.

Il nostro Re prudente allor concesse
L' elezion di un solo a Diomede
Con questo, che alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro o nobiltà precede:
Ma che a giudizio suo quello eleggesse,
Nel quale avea maggior speranza e fede:
Ed ei, ch' è di tal senno e tal valore,
Fra mille e mille a me fè quest' onore.

87.

Se Diomede è buon, saggio e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
Allor che lasciò star da parte Ajace,
E volle per compagno avere Ulisse:
Or chi sceglie mai te di quei che face
Andare il Re nelle più dubbie risse?
D' esser compagno io pur talvolta impetro;
Ma donde vien ch' ognor tu resti indietro?

88.

Senza stimar, di mezza notte andai,
Dei nemici o del tempo alcun periglio,
Dove il Frigio Dolon per via trovai,
Che il Greco anch' ei spiar volea consiglio:
Conosciuto ch' io l' ebbi, in modo oprai,
Che diedi all'alma sua dal corpo esiglio:
Ma pria che il fessi star per sempre cheto,
Gli feï scoprir di Troja ogni secreto.

89.

Quando per riconoscer, prese l' arme
Dolon, le nostre fosse, e in campo venne;
D'Achille (com' ei poi venne a contarme)
I cavalli col carro in premio ottenne:
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano allor salvo mantenne?
Dunque avrà l' arme Ajace, e non colui
Che salvò forse l' arme, il carro e lui?

90.

Riconosciuto avea già tutto e inteso,
  Potea dell' onor mio tornar contento;
  Ma tutto al ben comun disposto e inteso,
  Maggior per voi mostrar volli ardimento:
  Nelle superbe tende entrai di Reso,
  E tolsi a lui co' suoi l' aura e l' accento:
  E poichè i suoi cavalli e il carro io tolsi,
  Col debito trionfo a voi mi volsi.

91.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
  Io pur la forte sua già ruppi insegna:
  D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
  La parte al carnal vel tolsi più degna:
  Io mandai Cromio, Alcandro, Alio e Neomone
  Dove l' infernal Dio comanda e regna:
  Tutti gli uccisi i suoi guerrier più forti;
  Voi sapete s' è vero, e quanto importi.

92.

Un' altra volta il buon Chersidamante
  Col feroce Toone a morte diedi:
  E di quei ben, che Carope ebbe avante,
  Fei da quel giorno in qua goder gli eredi:
  Poi verso d' Eunomon volsi le piante,
  E senz'alma me 'l fei cadere a' piedi:
  Fei di molt' altri ancor le forze dome,
  Ch' eran guerrier privati e senza nome.

93.

Mandai molt' alme al tenebroso regno
  Come sapete voi sì ben com' io:
  Ma mi costò, che l' inimico sdegno
  Volle il sangue veder del petto mio;
  E quando no 'l credeste, eccovi il segno:
  (Ed in questo parlar la veste aprio):
  Di qui (dappoi soggiunse) il sangue aspergo;
  Mostro a' nemici il petto e non il tergo.

94.

Ma non vi potrà già nel decim'anno
Ajace dimostrar, che in questa guerra
Avesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparsa la terra:
Facciasi innanzi anch'egli, ed apra il panno,
Se alcuna cicatrice asconde e serra:
E s'alcun vorrà dir, ch'ei sia fatato;
Difendan me quell'alme, Ajaçe il fato.

95.

Confesso ben, che contro il forte Ettorre
Si oppose per salvar le nostre navi:
Ma se vuol tutta a sè tal gloria torre,
Mi par che l'onor vostro in tutto aggravi:
Quant'altri ancor sè stessi andaro a opporre
Al forte Ettor con l'arrestate travi?
Patroclo fè quel dì con l'arme altrui
Contro il campo Trojan non men di lui.

96.

Non ho sì strano e sì maligno il core,
Che al merito di altrui voglia far torto:
Ma non dia tanto Ajace al suo valore,
Ch' resti il pregio altrui del tutto morto;
Nè solo egli si dà tutto l'onore
D'aver contro i Trojan difeso il porto;
Ma vuol, nel raccontar cert'altre prove,
Tutto l'onor che esser dovria di nove.

97.

S'innalzi sino al ciel, che col più forte
Figliuol del Re Trojan venne a duello:
Eppure ei sa che alla medesma sorte
S'espose Ulisse e il Re col suo fratello:
Nove guerrier della Pelasga corte
Fur che bramar' nello steccato avello:
E s'ei fu quel che vi pugnò, fu il caso
Che uscir fè il nome suo prima dal vaso.

98.

Or, dimmi tu che ti fai tanto fiero
Perchè da solo a sol già combattesti
Con sì famoso e forte Cavaliero,
Qual di tal guerra gloria alfin traesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Nè di sangue una goccia a lui togliesti:
Non dee vantarsi un uom prudente e saggio
Di pugna, ove non ebbe alcun vantaggio.

99.

Miser, che ognor tanto dolor m'assale,
Che sforza a lagrimar le mie pupille;
Che di quel tempo a me sovvien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Che 'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
Non poter' tormi ch' io fra mille e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entro al suo proprio albergo.

100.

Su questo dosso mio, su questo dosso,
Come ogni cavalier fede può farme,
Un corpo così grande e così grosso,
Portai nel campo Achèo con tutte l'arme:
Or com' ei potrà più dir che io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme,
S' io portai non sol l'arme innanzi a vui
Del figlio di Pelèo, ma l'arme e lui?

101.

Certo che Teti fe' fare a Vulcano
Per tanto figlio un scudo così degno,
Dove la terra, l'aere e l'oceàno
Pinse, e col foco ogni celeste segno,
Perchè dovesse poi venire in mano
D'un uom senza dottrina e senza ingegno:
Che farà di quell'arme ei se l'impetra,
S'in quel, che v'è dipinto, non penetra?

102.

Le Iadi con le Plejadi vi furo
Dal fabbro impresse del Rettor superno:
Vi sta freddo e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ove ha più forza il Verno:
V'è l'armato Orion, ch' orrendo e scuro
Suol l' aere e il mar talor far un inferno:
Con tutto questo Ajace ancor contende,
E vuol quell' arme aver che non intende.

103.

Con che giudizio, o Dei, con che consiglio
M' osa Ajace accusar, ch' io venni tardo
Al destinato marzial periglio,
E ch' ebbi all'onor mio poco riguardo?
Nè s' accorge il meschin, ch'ancora il figlio
Del famoso Pelèo chiama codardo:
E mentre fammi del mio onor rubello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

104.

S' errore in me chiamate l' aver finto,
Sapete ch' abbiam finto tutti dui:
S'io mi son tardi a tanta impresa accinto,
Più presto vi comparsi almen di lui:
Dalla mia pia consorte io restai vinto,
Nè seppi contraddire a' preghi sui:
S' ascose Achille alle Spartane squadre
Per compiacer alla pietosa madre.

105.

Brevissimo con lor femmo soggiorno;
Ma dimorammo ben con voi molt' anni:
Or chi dirà che a me portasse scorno,
Che'l sì lodato Achille non condanni?
D' abiti muliebri Achille adorno
Seppi io trovar sotto i mentiti panni:
Ma sebben tanto fece e tanto disse
Ajace, ritrovar non seppe Ulisse.

106.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Nelle false calunnie che m' ha date;
Dappoichè oltraggia voi, cui l' arme chiede,
Del suo folle parlar giudizio fate:
Io sono Ulisse, e accuso Palamede;
Voi siete il tribunal che 'l condannate:
Dunque se l' accuso io, fia scritto a frode,
Se il condannate voi, fia scritto a lode?

107.

Nè scusar Palamede ebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro concistoro:
Nè voi sentiste sol tal tradimento,
Ma vedeste evidente il pregio e l' oro:
Ajace è tanto a farmi ingiuria intento,
Per acquistar sì raro e bel tesoro,
Che osa per suo vantaggio e per mio male,
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

108.

E s' è restato il miser Filottete
Nell' Isola ferito di Vulcano,
Non accusi egli me: voi difendete
Il vostro error, che fu vieppiù inumano:
Voi ve 'l lasciaste già, voi vel tenete;
Per voi non scorge il bel regno Trojano:
È ver che io fui che a voi diedi consiglio,
Ch' a lasciarlo era ben per men periglio.

109.

Mi parve di levarlo alla fatica
Della nojosa guerra e del viaggio,
Perocch' avendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e vive: or chi sarà che dica,
Che non fu il mio parer fedele e saggio?
Poich' ancor vive, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido e felice.

110.

Or poich'a prender le Trojane mura,
Richiede il fato il figlio di Peante;
Non date a me di racquistarlo cura:
Fate ch'Ajace a lui si porga avante,
Che gli torrà la doglia acerba e dura,
S'ancor si duol delle ferite piante:
E poi con qualche astuto suo conforto
Vel condurrà placato al Frigio porto.

111.

Prima nel bosco il cerro, il faggio e il pino
Vivrà senza radice e senza scorza;
Tornerà prima verso il monte alpino
Il fiume contro il peso che lo sforza;
Che giovi Ajace all'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza:
Noi darem prima ajuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giammai vaglia o l'ingegno.

112.

Sebben tu, Filottete, dalla rabbia
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contro d'Ulisse apri le labbia,
Ma contro il Signor nostro e contro ognuno:
Sebben non vuoi che ivi lasciato io t'abbia,
Perchè più fosse al tuo scampo opportuno;
Sebbene ogni supplizio infame e rio,
Mi preghi, e brami berti il sangue mio.

113.

Non però resterò per benefizio
Del campo illustre Achèo di ritrovarti,
Nè mancherò di ogni opportuno uffizio,
Per condurti placato in queste parti:
E così in questo il Ciel mi sia propizio,
Come io tengo sì certo di placarti,
Come fu ver ch' ogni disegno intesi
Di Troja, quando il suo profeta io presi.

114.

Così d' aver quell' arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade a noi far serva,
Siccome è ver ch' entro al suo proprio muro
Io tolsi il simulacro di Minerva:
L' Oracol, che predir suole il futuro,
Disse a colui, che i nostri augurj osserva:
Troja perder non può la regia sede,
Se nel tempio Trojan Palla risiede.

115.

Dov' è quel forte e quel tremendo Ajace?
Dov' è quel tanto suo sicuro petto?
Perchè nel letto suo la notte giace
Dentro a' ripari, senza alcun sospetto?
Ond' è, ch' ei teme? ond' è che Ulisse è audace,
E fa di notte un sì importante effetto?
Va per mezzo ai nemici entro la terra,
E toglie Palla al tempio che la serra.

116.

Fra nemici n' andai senza paura,
Mentre ha più bello altro emisperio il giorno;
Nè solo entrai dentro alle prime mura,
Ma nella rocca, u' fea Palla soggiorno:
Per tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno:
Ed osa Ajace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiar il suo col mio valore?

117.

Avria fatte tant' opre Ajace in vano,
S' io non interrompea la fatal sorte?
Io vinsi quella notte il Re Trojano,
Che tolsi Palla alle Trojane porte;
Io vi diei Troja e tutto il regno in mano,
Quando portai nella Spartana corte
Quel Nume venerabile e divino,
Che dava ajuto al Dardano domino.

118.

Non mormorar, non m'accennar col ciglio,
Non mi mostrare, Ajace, il mio Tidide,
Ch'egli diè solo ajuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si divide:
Nè men tu sol contro il Trojan periglio
Difendesti l'armata al grande Atride:
Fui con un sol d'entrare in Troja ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

119.

E se s'avesse a dar quel don fatale
Al valor della man, non della mente,
Più d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente:
Tidide a par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente:
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua grazia a' miei consigli cede.

120.

Non è però di te men forte e fero
L'altro Ajace, che v'è più accorto e saggio;
Pur sa che l'eccellenza del pensiero
Val più della possanza e del coraggio:
E come moderato Cavaliero
Fugge di fare al mio merito oltraggio:
Toante e Idomeneo non ho contrari;
E pur di forza e ardir van teco al pari.

121.

E Merione, Euripilo e 'l fratello,
Ch'importa più, del nostro Imperadore,
Son pari a te nel marzial flagello,
Ed han più chiaro il lume interiore:
Nè però quell'acciar fregiato e bello
Cercan che sia donato al lor valore:
Bench' abbondin d'ardire e d'intelletto;
Han per lor grazia al mio merto rispetto.

122.

Util nel ver tu sei per eseguire,
Per darti pronto al marzial periglio:
Ma ben convien che 'l tuo soverchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio:
S'altri dee comandare, altri ubbidire,
Spesso eseguisci tu quel ch'io consiglio:
Che vuol l'Imperador del campo Greco,
Che di quel che s'ha a far, discorra io seco.

123.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piuttosto ardito che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo all'oprar più cautamente:
Di forza e ardir sto teco al paragone;
Ma ben t'avanzo assai d'arte e di mente:
Tutta la forza mia sta dentro all'alma,
E fo più col pensier che con la palma.

124.

Quanto il Rettor dello spalmato legno
È maggior di colui che 'l remo adopra;
Quanto è l'Imperador più illustre e degno
Di quei guerrier, che pone a tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro e rozzo ingegno
Al fortissimo Ajace avanzo sopra:
Nè mi vo' stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

125.

Or voi, Principi invitti, a cui dal fato
Si deve in breve dar tanta vittoria;
Per quel Nume fatal ch'io v'ho acquistato,
Che a voi dà Troja vinta, a me dà gloria,
Non fate ch'io ch'ho per voi tanto oprato,
Fuor della vostra sia grata memoria:
Sapete pur quanta propinqua gioja
Nel simulacro sta ch'io tolsi a Troja.

126.

Vi prego, grati Eroi, per quella spene,
Ch'abbiam d'andar con gloria al patrio tetto;
E s'altro resta a far per comun bene,
Vi prego per quell'opra ch'io prometto,
E per la Dea ch'io tolsi e ne sostiene,
Ch'io possa di quel pregio armarmi il petto:
Non è soverchio premio a quel guerriero,
Chè vi fa guadagnar sì grande Impero.

127.

E se il merito mio non vi par tanto,
Donate almen quell'arme a questa Dea:
E la statua mostrò che gli era accanto,
Ch'avea involata alla Cittate Idèa.
Si chinar' tutti allora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s'attendea;
Fatto ognun ver la Dea devoto e fido,
Alzò in favor d'Ulisse il braccio e 'l grido.

128.

Allor conobbe ognuno apertamente,
Quanto l'altrui facondia altrui commove;
Che dei due cavalieri il più eloquente
L'arme del pronipote ebbe di Giove:
Quel che già Ettor e Giove, e 'l foco ardente
Sostenne, e fè tante stupende prove,
Il tribunale Acheo superbo mira,
Nè può bastare a sostener un'ira.

129.

Fu l'uomo invitto alfin dal dolor vinto,
E tratta fuor la spada, irato disse:
È mia quest'arma; e col parlar suo finto
Questa ancor vuol per i suoi merti Ulisse;
Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto onore in tante risse,
Il petto invitto mio privi dell'alma,
E sol d'Ajace Ajace abbia la palma.

130.

Come ha così parlato, alza la mano,
E poi la tira a sè con ogni forza:
E quel petto ferisce, al quale in vano
Ogni altro tentò pria forar la scorza:
Lascia l' alma sdegnata il corpo umano,
E di cader le membra esangui sforza:
E del sangue che in copia ivi si sparse,
Un fior purpureo in un momento apparse.

131.

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
Già d'Amiclante, di quel sangue uscìo,
E dal colore in fuor simile al giglio,
Le vaghe foglie in un momento aprìo:
Formarsi ancor nel bel color vermiglio
Le note che v'impresse il biondo Dio:
E mostrò il novo fior descritto (come
L'altro) il duol di Giacinto, e 'l costui nome.

132.

Avuto il Cavalier d'Itaca accorto
Quel ricco don ch' avea tanto bramato,
Partir fè un legno subito dal porto,
Per dimostrarsi uffizioso e grato:
Dove salito, in breve tempo sorto
Si vide in su quel regno scellerato,
Infame ancor per lo femmineo sdegno
Che uccise tutti gli uomini del Regno.

133.

Dove fè sì col figlio di Peante,
Che lasciato v' avea prima ferito,
Che dell' odio il placò, che gli ebbe avante,
E 'l diè con l' arco Erculeo al Frigio sito;
Dove dopo tanti infortunj e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito:
I Greci entrar' nella Trojana terra,
E fu l' ultima man data a tal guerra.

134.

Arde la miserabil Troja e cade,
E seco il vecchio Priamo cade insieme:
Van gli uomini e le donne a fil di spade;
Tutti si veggon giunti all'ore estreme:
I morti, il sangue e l'arme empion le strade;
Nell'aere il grido umano e 'l foco freme:
Arde in Troja ogni torre e si disface,
S'atterra e atterra; e fa giacere e giace.

135.

Innanzi al santo altar, al sacro foco
Lo sventurato Priamo al suo fin viene;
E quel sangue dà fuor senile e poco,
Che l'infelice vecchio ha nelle vene:
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carchi quei di Sparta e quei d'Atene:
Tirata per le chiome al regno santo
Tende Cassandra in van le mani e 'l pianto.

136.

Dicon chete le donne i santi carmi:
E per salvar l'onor corrono ai tempj:
Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi
Mercè chiedendo a' minacciati scempj:
Van poi per mezzo alle ruine e all'armi,
Prede de'lor nimici avari ed empj;
E son condotte alle Pelasghe navi
Per i molti trofei superbe e gravi.

137.

Astianatte dall' istessa torre
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Ettorre,
Mentre fuggir facea l'Argive squadre,
Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
Alle sue membra tenere e leggiadre:
Ovunque la Città si stende e gira,
Tutta è di crudeltate esempio e d'ira.

138.

Già persuade a lor propizio il vento,
Che debban ritornare al lito Argivo:
Bacia la terra afflitto e mal contento
Il Frigio popol misero e cattivo:
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto Imperio privo:
E mentre il vento porta i legni a volo,
Priva i Frigj del suol, de' Frigj il suolo.

139.

Ecuba sventurata ultima venne
Sul crudo pin dell'Attica coorte;
Fra' sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte:
Al saggio guerrier d' Itaca convenne
Indi levarla, a cui toccò per sorte:
Per forza la levò, pur nondimeno
La cenere d' un sol portò nel seno.

140.

L' addolorata madre pur fa tanto,
Che la polve d' Ettor seco conduce:
E il bianco crine in quella vece e il pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce:
Così l' uffizio fè funebre e santo,
Povere esequie a così ricco Duce:
Con l' altre alfin montò la sventurata
Su la vittoriosa Argiva armata.

141.

Incontro, ove fu Troja, un regno siede,
Ch' è sottoposto alla Bistonia gente:
Polinnestor v' avea la regia sede,
Non men crudo ed avaro, che possente:
Il miser Re di Troja a lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente;
Per torlo, il fè nutrir nell' altrui terra,
Agl' infortunj rei di quella guerra.

142.

Nel mandar fuora il Re Trojano un figlio,
Mostrò prudente ed avveduto ingegno;
Che basta un sol che sia fuor di periglio,
A racquistar talor l'onore e 'l regno:
Ma l'avarizia altrui fe' 'l suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
Fe' l'avarizia, il suo discorso vano,
Del rio Signor cui diede 'l figlio in mano.

143.

Al Tracio Re per più d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia ancora un gran tesoro:
Or come udì di Troja il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo e il petto,
Spinto dall'avarizia di tant'oro:
Poi, come il corpo asconda ancor l'errore,
Nel propinquo gittò salato umore.

144.

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato avea Tenedo di poco;
Quando Austro fe' con nova ed aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco:
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo e più sicuro loco:
Dove per ben comun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento e il mare.

145.

Appena con la corte il grande Atride
Sul lito della Tracia era smontato,
Ch' aprir la terra in un momento vide,
E fuora uscirne un cavaliero armato:
L'ombra era e la sembianza di Pelide,
Nel volto minaccevole e turbato;
Ed assaltò in quel modo il duce Argivo,
Col qual l'assaltò già mentre fu vivo.

146.

Dunque n'andate al bel regno natìo
(Poi disse), ingrati Achei, con tanta gloria,
Avendo in tutto me posto in obblio,
Che v'ho fatto ottener tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me nova memoria:
Plachi la tomba mia con novo pregio
Di Polissena il sangue illustre e regio.

147.

Com'ebbe così detto il cavaliero
Se ne tornò nel sotterraneo speco,
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, ed ognun che era allor seco:
Il Re discopre a quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrifizio Greco:
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono alla dolente genitrice.

148.

Piangea la sua fortuna acerba e rea,
Senza il regio splendor inconta e scinta,
La madre ch'altra figlia non avea,
E in grembo la tenea nel collo avvinta:
Intanto nell' Argiva empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche e leggiadre
Tolse per forza all'infelice madre.

149.

L'addolorata madre che rapita
Vede la sola figlia che le resta;
Come l'onore a perdere o la vita
Abbia, de' bianchi crin priva la testa,
Languida cade, afflitta e sbigottita.
La figlia intanto all'ara empia funesta
Da' servi già pietosi era condutta,
Che tal beltà dovesse esser distrutta.

150.

L'infelice fanciulla ardita e forte,
Come fanciulla no, ma più che donna;
Bench' alla tomba, al fuoco ed alla sorte
Della funebre del ministro gonna
La forma della sua conosca morte;
Non per questo il timor di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla:

151.

Tu, che sì fisso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre e generoso;
Deh, questa gola o questo petto offendi,
Che 'l sangue regio v' è di Frigia ascoso:
Deh il ferro che cint' hai, nelle man prendi,
E dammi al regno oscuro e doloroso:
E con questa favella il seno aperse,
E lieta il petto e 'l collo al Greco offerse.

152.

Deh, non restar che di tua mano io muoja
Per rispetto di quel che mi vuol serva,
Che la prole real del Re di Troja
Prima morrà che altrui s'inchini o serva:
Nè men restar di tormi a tanta noja,
Per chi forse all' altar santo mi serva:
Ch' un corpo doloroso e pien di rabbia
Ostia non vi può dar ch' a giovar v' abbia.

153.

Gioja a me dà quest' ultimo tormento,
Sia chi si sia che me venga a ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte che in mia madre è per seguire:
Ma sebben vi discorro, io mi lamento
A torto ch' ella meco abbia a morire;
Anzi a doler m' avrei della sua vita,
Restando serva inferma e senza aita.

154.

Voi, che di questa afflitta e miser' alma
Privar volete il mio sembiante umano,
Dalla terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano:
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Trojano:
Che a quel sarò nella tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, ch' Ostia mi chiede.

155.

Deh, se pietà da voi puote impetrare
La figlia d'un che l'Asia ebbe in governo,
Benchè cattiva sia, come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate che con l'or m'abbia a comprare
L'affetto miserabile materno:
Il grido e 'l pianto suo vaglia per l'oro;
Quando potè, vi spese anche il tesoro.

156.

Ah della madre mia pietà vi mova;
Lasciate che di me cura si pigli,
Sicchè sul corpo mio quel pianto piova,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli:
Tanta con questo dir pietà ritrova,
Che sforza a lagrimar gli Argivi cigli:
E sebben ella al pianto il fren ritira,
Nol può frenar chi l'ode e chi la mira.

157.

Il Sacerdote contro ancor sua voglia,
Per torle al primo l'anima e il dolore,
Quando col ferro aprì l'umana spoglia,
Cercò di ritrovarle al primo il core:
Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse dell'onore:
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne a scoprir le parti ascose.

158.

I più onorati Frigj con gran pianto
Uomini e donne uffiziosi vanno,
E quel sopra il suo corpo uffizio santo
Fan, che permette il loco dove stanno;
E vanno insieme ricordando intanto
Della stirpe regal l'estremo danno;
E 'l superbo Ilion distrutto ed arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

159.

Nè piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta e miserabil madre,
Di quel già moglie Imperator possente,
Che comandava all' Asiane squadre:
Regina già del lucido Oriente,
Ed or fra mille man rapaci e ladre
Povera, vecchia e di miseria piena,
Sei tal che chi ti voglia trovi appena.

160.

Ulisse, o sia che poter dir vorrebbe,
Ch' in dominio la madre ebbe d'Ettorre;
O sia che del tuo mal forse gl' increbbe;
Fra gli altri servi suoi ti fe' già porre:
E forse volentier ti donerebbe,
Se fosse alcun che ti volesse torre:
Oh miseria del mondo iniqua e nova!
Signor, d'Ettor la madre, appena trova.

161.

L'afflitta madre tramortita giacque,
E come in sè rivenne, alzando il grido,
Fe' sì col capitan, che la compiacque
Di lasciarla con tre smontar sul lido:
E giunse, e vide lei che di sè nacque,
In quel che mandò fuor l'ultimo strido,
Appunto in quel ch' aperse il ferro crudo
All' intrepida figlia il petto ignudo.

162.

Abbraccia il corpo che senz' alma vede,
Ed a gli altri lamenti apre le porte:
Ed a lei dà quel pianto che già diede
All' arsa patria, a' figli ed al consorte,
Bacia le smorte labbia e 'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte:
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir ancor queste parole:

163.

O del mio gran dolore ultimo obbietto,
Dunque anco il corpo tuo senz' alma giace?
Dunque ancor tu piagato hai, figlia, il petto?
Dunque il ferro ancor te ferisce e sface?
Ben mi credea che 'l femminile aspetto
Dovesse ritrovar dal ferro pace;
Pur, sebben di donzella io ti diei il volto,
Il ferro anco al tuo cor lo spirto ha tolto.

164.

Lo stesso che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi privi di vita,
Ha voluto ancor te mandar sotterra,
Sebben donzella sei, con la ferita:
Achille, il foco della nostra terra
Ne sforza tutti all' ultima partita:
Ognun del sangue regio ei vuol che cada
Per mezzo della sua troppo empia spada.

165.

Quando il mio Pari e 'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe' le pupille,
E fe' cader senz' alma il mortal velo
Del distruttor dell' Asiane ville;
Di core io rendei grazie al Re del cielo,
Che non avea più da temer d'Achille:
Ma in vano, ahi lassa, grazie gli rendei;
Che così morto uccide i figli miei.

166.

O solo esempio, o non credibil mostro,
Or quando mai tal crudeltà si vide?
Incrudelisce contro al sangue nostro
Infino all' arsa polve di Pelide:
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor chi n'odia e chi n' uccide:
Dunque mi fece il ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille e per mio pianto?

167.

Il superbo Ilion distrutto ed arso,
Delle ruine sue copre le strade;
Giace l'alta città, quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argive spade:
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ognun l'ultima etade:
Sol nel suo corso il mio fato si vede;
Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

168.

Come s'io fossi in Troja invitta e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio:
Oimè! di quale invitta e altera sorte,
In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
Io d'uno Imperador fui già consorte,
Il qual traea da tutta l'Asia omaggio;
Nè aver potea dal ciel maggior favore
Ne' generi, nè figli e nelle nuore:

169.

Ed or distrutta la mia reggia antica,
De' sepolcri di quei ch' ho nell' inferno,
Son tutta vecchia, misera e mendica
Per lo paese incognito ed esterno,
Dove men vo con pena e con fatica
Senza soccorso alcun, senza governo,
Per esser serva e don, prima ch' io muora,
Dell' Itaco Laerte e della nuora.

170.

Serva della consorte andrò d'Ulisse,
E mentre ch' io farò stame del lino:
Questa è colei che sì felice visse,
Alle madre dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia venisse
All' ultimo rigor del suo destino:
Questa è di Ettor la già beata madre,
Moglie del Re dell' Asiane squadre.

171.

E tu, che davi refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti ed infelici,
Dell' anima hai privato il carnal manto,
Per l'ombre micidiali e peccatrici:
Oimè che 'l rito funerale e santo
Ho partorito a' miei crudi nemici!
Oimè ch' io son di ferro! e fe può farne,
Che non può soffrir tanto un cor di carne.

172.

Ond' è, fato crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond' è che 'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì vivace?
A nuovo colpo o di spada o di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

173.

Or chi direbbe mai che il mio consorte,
Dopo aver visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente a Pluto,
Dappoichè 'l fin della sua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non hai veduto:
Atto non vide in te, figlia, sì indegno,
Che in un punto perdè la vita e 'l regno.

174.

Forse ch' avrai come fanciulla regia
Col rito funeral gli estremi onori?
E sarai posta in quella tomba egregia
Ch' asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia:
Sian dunque le tue esequie i miei dolori:
L'estrema arena avrai per monumento;
La pompa funeral fia il mio lamento.

175.

Veduto ho il mio marito e tutti i figli
A Stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli,
Percossi dalla lancia o dalla spada:
Chi fia che più m' ajuti o mi consigli,
Per far che in questo punto anch' io non cada?
Sicchè un mio sol figliuol che vive ancora,
Possa alquanto veder prima ch' io mora.

176.

Di nove sopra diece, i quali usciro
Dal grembo mio, sì preziosi frutti,
Di quei che la viril forma sortiro,
Fu quel ch' or vive, il minimo di tutti:
E pria che 'l nostro Argolico martiro
Avesse i nostri muri arsi e distrutti;
Fu dato con molt' or dal miser padre
In guardia al Re delle Tracensi squadre.

177.

Deh, Re del ciel, benchè 'l mio mal sia tanto,
Fammi grazia però che tanto io viva,
Che vegga e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiva:
Ma voglio in prima dar l' ultimo pianto
All' altra figlia mia che non è viva,
E lavarle la piaga, il sangue e 'l volto,
E far che il corpo suo resti sepolto.

178.

Al mar la sventurata il cammin prende
Non senza il tristo suo lamento e grido;
Vi giugne, ed in un morto i lumi intende,
Ch'avea pur dianzi il mar gittato al lido:
Tostochè Polidoro esser comprende,
Ogni donna Trojana alza lo strido:
Ognun del regno Frigio ch' ivi è seco,
Biasma il Tracio coltel vieppiù del Greco.

179.

Ella ammutisce, e cinque volte e sei
Il volge, il guarda e vuol saperne il vero;
E trova a' varj segni, a' varj nei,
Che usciti ancor non eran del pensiero,
Che è l'ultimo figliuol che uscì di lei,
Che si diè in guardia al Re del Tracio impero:
E quel che il flutto e il mar posto ha sul lito,
Nel collo e intorno al cor tutto è ferito.

180.

Ben vede la dolente genitrice,
Sebben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel ch' ha ucciso il suo figlio infelice,
È stato il Re della Bistonia gente,
Pensando con quell' or farsi felice,
Che in guardia avuto avea dal suo parente:
Ma del suo mal verrà mal frutto a corre,
S'ella potrà eseguir quel che discorre.

181.

Col cenno ogni alma Frigia fa che tace,
Perchè non scopra il lor novo dolore;
Il pianto ch' entro a gli occhi in lei si sface,
Divorato è dal duol pria ch' esca fuore:
Or ferma gli occhi in quel ch' in terra giace,
Or gli alza al sempiterno alto Motore:
Or china addolorata il capo basso,
Non men stupida e immobile d'un sasso.

182.

Dappoichè si risente, al figlio morto
Di novo i lumi dolórosi gira,
E volge alle sue piaghe e al Tracio torto
Più che ad ogni altro danno il guardo e l'ira:
E come possedesse il patrio porto
E 'l regno Frigio, a castigarlo aspira;
E il volto irato e di punirlo vago
La stessa par della vendetta immago.

183.

Qual la leonza che ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, sebben nol vede;
E per oprare il dente e il crudo artiglio,
Per la pesta che scorge, affretta il piede;
Tal la regina al subito consiglio,
Il qual la sprona a vendicarsi, cede:
E va sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in obblìo, non il cor forte.

184.

Lasciavan gire i Greci e ancora Ulisse
I lor prigioni inutili per tutto;
Che non avean timor ch'alcun fuggisse,
Poich' al lor voto avean quel Re ridutto:
Talch' ella potè far che s' eseguisse
Contro il Re Tracio il destinato lutto:
Giugne, ed alla regal dimanda porta
Di voler dire al Re cosa ch' importa.

185.

Sebben si crede il Re ch' ella abbia voglia
Di veder pria che passi al lito Argivo,
Quel figlio, refrigerio alla sua doglia,
Che crede ch' ella creda che sia vivo;
Pur cauto dice a lei che non si doglia,
Se non vede il figliuol ch' egli n' è privo;
Che l' ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

186.

Finge, e soggiugne il Re, che tanti danni
Che le dà il ciel, con forte cor sopporti,
Finchè giunto il figliuolo a' miglior anni
Possa ricuperare i patrj porti:
Ma per non dare a' Greci empi e tiranni
Sospetto, è ben ch'altrove si trasporti;
E che in quanto al figliuol stia pur sicura,
Che come fosse suo, ne terrà cura.

187.

Lo sdegno Ecuba appena e 'l pianto tiene:
Pur anch'ella fingendo a lui risponde:
Ch' in quanto a Polidoro egli fe' bene
A mandarlo lontan da quelle sponde;
E ch' un tesor che ha nelle Tracie arene,
Brama mostrare a lui dove s'asconde;
Affinchè come il campo è gito via,
Lo serbi, e giunto il tempo al figlio il dia:

188.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol ch' il Re meni alcun seco;
Affinchè alcun per guadagnarne parte,
Non ne fesse avvisato il Signor Greco:
E seppe predicargli con tant' arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco:
L'amor d'aver quell' oro il fe' sì folle,
Che si lasciò condur dov' ella volle.

189.

Poich' ebbe un uscio a lei secreto aperto,
Il traditore incognito pervenne
Al loco destinato, a quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne:
Mostrami, dice, l'or, ov' è coperto,
Che di' che al regno mio di Troja venne.
Quel novo che dett' hai, Frigio tesoro,
Che vuoi che io serbi in Tracia a Polidoro.

190.

Per quel che ne governa, eterno fato,
Giuro, e per quel ch'a noi risplende, Sole,
Che quel che mi darai, quel che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia della tua prole:
Ella con volto orribile ed irato,
I giuramenti taglia e le parole,
Ed alle schiave Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

191.

Delle madri Trojane che condotte
Eran prigioni allo Spartano lido,
N'aveva alcune ascose in certe grotte
Vicino al luogo, ov'era il Trace infido:
Le quai per dare alla perpetua notte
Il Re, saltaro fuor, sentito il grido:
Ecuba in tanto l'unghia adopra e 'l dente,
E l'animo ch'ella ha, la fa possente.

192.

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a traverso il tien, chi per le braccia:
Co' diti più che può ne' lumi il punge,
Talchè per forza fuor gli occhi ne scaccia:
Salta del proprio albergo ogni occhio lunge,
E 'l sangue in copia va giù per la faccia:
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

193.

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol delle Trojane ancelle:
Il gran dolor della perduta luce
Gli fa le strida alzar fin alle stelle:
Il popol ch'alle strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contro il lor Re, ch'è senza alcuna aita,
Per torgli con le luci ancor la vita.

194.

Chi per traverso una Trojana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme o baston un'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno e l'ira:
Ecco un che verso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia e contro Ecuba il tira:
Lo schiva ella, e si sdegna e stende il corso,
E 'l segue e con furor vi dà di morso.

195.

Un altro la percosse, ed ella volse
Con la favella solita dolerse;
Nè, come già solea, la lingua sciolse,
Ma col latrar del can la bocca aperse:
Talchè la prima forma a lei si tolse,
E tutta in una cagna si converse;
E 'l luogo ove cangiò l'umane some,
Ancor ritien dal caso istesso il nome.

196.

Un tempo poi col trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina e clade:
E non il Frigio sol, ma 'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade:
Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme dell' Imperio alto e giocondo.

197.

Talmente a tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'ancor Giunon ch' odia i Trojani a morte,
Può tener che non cada il pianto appena:
E prova e tien ch' alla regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena:
L'Aurora sol fra tanti eterni Numi
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

198.

Non perchè abbia piacer che 'l sangue muoja
Di Priamo; anzi fu sempre in suo favore;
Ma 'l suo particolar tormento e noja
Non lascia, ch' all' altrui pensi dolore:
Non ha visto bruciar nè cader Troja,
Nè men d'Achille al funerale onore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira alle Tracensi squadre.

199.

Quel mal che la tormenta, anzi l'ancide,
E dall' altrui dolor la toglie e cura,
È, che per man dell' inclito Pelide,
(Mentre l' umana anch' ei gode natura)
Cadere un suo figliuol estinto vide,
Ch' era in favor delle Trojane mura:
E l'alma vista, onde la luce apporta,
Le venne in un balen pallida e smorta.

200.

Nè da quel punto in qua lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese;
E sebben poi da Giove in grazia ottenne,
Ch' altr' onore, altra forma il figlio prese;
Sebbene il vide al ciel batter le penne;
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che 'l mondo andò in ruina, e non lo scorse.

201.

Già dell' Aurora nacque e di Titone
Costui che da Pelide restò vinto,
E fu da' Padri lor detto Mennone:
Or tostochè la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo avendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne e giunse al maggior Nume
Pria che battesse il rogo al ciel le piume.

202.

E sparsa il crine e lagrimosa il viso,
Chinate le ginocchia, alzato il ciglio,
Con questo accorto e grazioso avviso
Cerca d'impetrar grazia al morto figlio:
Io chieggio, o sommo Re del Paradiso,
Ajuto al tuo santissimo consiglio,
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Son Dea però) ti chieggio in grazia un dono.

203.

Non per aver dal tuo santo giudizio
Maggior onore a' miei tempj ed altari:
Non per aver dal mondo il sacrifizio
Con pompa e doni preziosi e rari:
Ma vengo per supplire al santo uffizio
Che dee la madre a' figli amati e cari:
Achille, come a voi già tutti piacque,
Oggi ucciso ha Mennon che di me nacque.

204.

Andò pur dianzi alla Trojana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano,
Laddove Achille il fier, ch'ogni altro atterra,
Gli fe' cader senz' alma il corpo umano:
Or, perchè vuol di lui cenere e terra
Far la vorace forza di Vulcano;
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polve restar, senz' altro onore.

205.

E benchè donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine alla notte:
Con l'alba, ch' ogni dì porto novella,
Fo le tenebre sue rimaner rotte:
E ben per la mia prole amata e bella,
Pria che le membra in polve abbia ridotte,
Dovrei tal grazia aver dal maggior Dio,
Ch' alleggerisse alquanto il dolor mio.

206.

Con lieto volto il Re del Ciel consente
A chi serba il confin fra 'l chiaro, e l'ombra:
Fatto intanto del figlio il rogo ardente,
Di fumo d'ogn' intorno il Cielo ingombra;
Così il fiume il vapor fa alzar sovente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra
Co' giri suoi caliginosi e tetri,
Che non lascia che 'l Sol quaggiù penetri.

207.

La lucida favilla e 'l fumo oscuro
Vola per le contrade alte e gioconde:
Il raggirato poi fumo vien duro,
E in mezzo al corpo il vivo ardor nasconde:
Quel lume e 'l foco, ch' ha vivace e puro,
In ogni parte all'anima risponde:
Già nel fumo girato e in un raccolto
Appar nova figura e novo volto.

208.

Già rassembra un augello all'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è vero augello;
L'agilità, che 'l foco ha per costume,
Onde s' innalza al regno eterno e bello,
Passata è nelle penne e nelle piume,
E 'l fan levare al ciel veloce e snello:
Intorno al rogo or gira, or sale, or scende,
E novo augel che l' accompagni, attende.

209.

Della prima favilla ogni sorella
Nel revoluto fumo un'alma informa:
Da questo e da quel lato esce un'ascella,
Finchè di vero augel mostra la forma:.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma:
Nel modo stesso in aere in un momento
Se ne veggon formar e cento e cento.

210.

Sì gran numero al ciel sen vede asceso,
Che fan quasi oscurar nell' aere il giorno:
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno:
Tre volte il grido lor fan che sia inteso
Insino al più beato alto soggiorno:
L' esercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

211.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli urti e co' rostri e con gli artigli,
E d'ogni estrema ingiuria empj si fanno
Del bruciato Mennone i novi figli:
Tantochè molti con disnore e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli;
E fan l' esequie con la lor tenzone
Alla cognata polve di Mennone.

212.

E perchè in mente han quanto ardito e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri, o per aver la morte,
O per goder l' onor della vittoria:
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei che verran poi, la vera storia;
Dal padre, onde impetrar l' aeree some,
Vollero anche impetrar l' onor del nome.

213.

Mennonidi fur dette, poichè 'l rostro,
E l' unghia e l' urto lor non fè più guerra,
Portar' col volo il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra:
Ma poichè quel che d' oro adorno e d' ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra
Fornì verso l' Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già usciro.

214.

Dove l'urto di novo, il rostro e l'ugna
Vanno a investir le già divise squadre,
Ed ogni augel che cade e che s'espugna,
Dan per esequie al tumulo del padre:
Tornano ogni anno a far la stessa pugna:
Ma non però la sconsolata madre,
Sebben tanto da Giove ottenne onore,
Potè dar refrigerio al suo dolore:

215.

Talchè se 'l fato d'Ecuba infelice
Il pianto dall'Aurora non ottenne
Finch' alla sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger convenne;
E tantopiù, che dalla man nutrice
D'Achille poco pria tal caso avvenne;
Lagrima anch'oggi, e sparge ogni contrada
Di preziosa manna e di rugiada.

216.

Non permette però l'eterno fato,
Che col mancar delle Trojane mura
Manchi la speme ancor di nuovo stato
A chi da tanto mal salvo si fura:
Enea, poich'ebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigj sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo
Per trovar loro un più felice albergo.

217.

Con questo santo e venerabil peso,
Con Ascanio per man suo picciol figlio,
Prende, per maggior gloria il core acceso,
Dalla sua patria volontario esiglio:
Fugge dal Tracio mar, che dall' offeso
Sangue di Polidoro anch'è vermiglio:
E col consiglio e col voler del cielo
Si lascia addietro Antandro, e giugne a Delo.

218.

Prende con tutta la sua classe il lido,
  Dove con volto grato e liberale
  Raccolto fu dal Re nel regio nido
  Enea con ogni suo più principale:
  A Febo era ministro accorto e fido,
  Agli uomini era Re giusto e leale
  Anio pien di bontade e pien di fede,
  Ch'allora ivi tenea la regia sede.

219.

Mostrò lor la città famosa ed alma,
  E i tempj tanto chiari illustri e belli,
  E 'l loco ove sgravò la carnal salma
  Latona dopo tanti aspri flagelli:
  Dov'ebbe dall' oliva e dalla palma
  Ajuto per dar fuora i due gemelli;
  E mostrò lor quei tronchi, ove s'attenne,
  Quando il gemino lume al mondo venne.

220.

E per supplir d'ogni onorato uffizio,
  E per dar lor di sè lodato esempio,
  Dov'era preparato il sacrifizio,
  Con gran devozion tornaro al tempio:
  E poichè 'l bue dannato a tal supplizio
  Ebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
  Tornar' dove miraro in copia grande
  Fumar sopra le mense le vivande.

221.

Poich' al bisogno lor ebber supplito,
  E satisfatto al gusto ed al diletto,
  E ch'ebber dato al liberal convito
  L'ultimo vino e l'ultimo confetto;
  Anchise verso il Re santo e gradito
  Alzò l'antico e venerando aspetto;
  E con basso parlar, grave e severo
  Così cercò saper d'un dubbio il vero;

222.

Signor, se la memoria a me non mente,
Un'altra volta ch'io di qui passai,
Dove per tua bontà liberamente,
Come ora fatto abbiam, teco albergai;
D'un figlio e quattro figlie esser parente
D'ogni grazia e beltà ti ritrovai;
E perchè gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te se in ciò m'inganno.

223.

Disse crollando il Re l'ornata tempia:
Se ben, prudente Anchise, il tuo desìo
Rinnova la mia doglia acerba ed empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio un rio;
Non vo'restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere e al mio:
Da ch'io ti vidi e ch'io presi ad amarti,
Ebbi sempre desìo di satisfarti.

224.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi or mi vedi orbato e solo;
Che'l figlio sta lontan che vi trovasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al ciel piacque, andar' per l'aria a volo;
E ti vo' dir quel che di tutto avvenne,
E come e per qual via vestir' le penne.

225.

Al figlio, ch'oggi in Andro ha 'l regio manto,
Da cui l'Isola ha preso e serba il nome,
Mostrò de'sacri augurj il rito santo
Lo Dio delle più ricche e illustri chiome:
Pur egli a me non è cagion di pianto;
Ch'oltre ch'ivi sostien le regie some,
Ha in guardia ancor lo spiritale onore,
E vi sta con grandezza e con favore.

226.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m' irrigan di pianto il volto e 'l seno:
Ch' oltre che fur sì graziose e belle,
Quant' altre uscisser mai del nostro seno,
Carissime l' avea per lo don, ch' elle
Ebber dal dolce alunno di Sileno:
Ebber da Bacco un don sì singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fè care.

227.

La grazia che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fè in un punto stupido e contento:
Fè che ciò che la lor toccava mano,
A un tratto olio venia, vino o frumento:
Se l' arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in un momento;
E col largo favor del Teban Nume,
Fean divenir or olio, or vino il fiume.

228.

Toccavan l' erba, il legno, il sasso e tutto
Quel ben ch' a noi l' alma Natura feo,
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, o di Palla, o di Lièo;
Colui, che 'l vostro Impero avea distrutto,
L'altero Imperador del campo Achèo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D' aver subito in mano ogni mia figlia.

229.

Nè ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio dallo Spartano sdegno,
Di quel che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò ver me l' irato legno;
E inesorabil, pertinace e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perchè tenesser col favor di Bacco
Provista al campo ogn' or la botte e 'l sacco.

230.

Pur sepper tanto far che via fuggiro,
E per diverse vie lasciaro il campo,
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso il fratel cercar' lo scampo:
Ma gli sdegnati Achei, che le seguiro,
Tosto smontar' sopra l'Euboico campo,
E minacciar' di dare a sacco e a foco,
(Se non rendean le vergini) quel loco.

231.

Sopra Andro, avute lor, s'andaro a porre,
Dove tenea il mio figlio il regio scanno.
Quivi non era Enea, nè 'l forte Ettorre
Da trattenergli insino al decim' anno:
Tanto che 'l miser mio figliuol per torre
Al debil regno il minacciato danno,
Delle sorelle sue rimase privo
Per darle preda e serve al campo Argivo.

232.

Già provveduto aveano i Greci accorti
I lacci, le catene e le maniglie,
Perchè i lor nodi più tenaci e forti
Fesser più fida guardia alle mie figlie;
Quando elle alzando gli occhi afflitti e smorti
Per non seguir l'Argoliche famiglie,
Pregar' lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse a tanta servitute.

233.

Lo Dio, da cui tal dono aveano avuto,
Non mancò lor di ajuto e di soccorso;
Se si chiama però porgere ajuto
Il torre a lor l'interior discorso:
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria a più libero corso;
Volar' per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser così tosto il volto e 'l nome.

234.

Ne' bianchi augelli della tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di sì rara avventurosa sorte
L' ingrato mondo e me privo lasciaro:
I lumi già della celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gian verso l' occaso il lume,
Onde andar' tutti a ritrovar le piume.

235.

Enea tosto che 'l Sol nel mondo luce,
Sen va col picciol figlio e 'l debil padre
A consigliar con la diurna luce,
Dove dovea condur le Frigie squadre:
Rispondea lor del giorno il chiaro Duce:
Alla vostra tornate antica madre:
Perchè quella provincia è che v'attende,
Onde la vostra origine discende.

236.

Con mille grazie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre e santo,
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol che di lui si lodino altrettanto:
D'un ricco scettro Anchise fu onorato;
D' una faretra Ascanio e d' un bel manto;
Diede ad Enea d' un singolar lavoro
Tutto intagliato un ricco nappo d'oro.

237.

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo, il diè l' Ismeno Terse:
Alcon Milèo formollò, e 'l fece adorno
Di figure mirabili e diverse:
Una città con forti mura intorno
V' impresse, e con le porte il nome aperse:
Mostrò con sette porte Alcon Milèo,
Ch' era la città regia di Lièo.

238.

Un solo è dell'istoria l'argomento,
Ma la turba è diversa ed infinita:
Fuor delle porte cento roghi e cento
Ardon i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti a l'ultima partita:
Mostran stracciate il crin, percosse il petto
In mille modi il lor dolente affetto.

239.

Già venne in Tebe una incurabil peste,
E fu risposto a lei dal fato eterno:
Se 'l popol vuol che 'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Tebane al crudo inferno,
Dell'alma han da privar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrifizio
Per torre alla città sì gran supplizio.

240.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo e di corpo adorne e belle;
Che per salvare i padri e le matrone,
I giovani Tebani e le donzelle,
Offerser su l'altar le lor persone,
Per ostia alle sacrifiche facelle;
E tutto il lor successo acre ed amaro
Mostran gl'intagli e l'or distinto e chiaro.

241.

Non gìan da donne timide alla morte
Per torre al popol lor tanto veleno;
Ma si vedean con cor virile e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Uscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Dove arder le dovea la pira e 'l foco.

242.

Ma il gran poter de' fati non sofferse
Che 'l sangue d'Achion mancasse in terra :
Or mentre il foco ardente il vampo aperse,
Per risolver quei corpi in poca terra ;
La verginal favilla si converse
In due feroci giovani da guerra ;
Due delle verginali uscir' faville,
Che non avrian ceduto al grande Achille.

243.

Se ben feroci, alteri ed inquieti
Formògli il foco, e subiti ed ardenti;
Pur furo allora umani e mansueti
Ver le materne esequie e diligenti,
Trattabili, amorevoli e discreti,
Dove fur posti i lor primi parenti,
Con quella cura, che doveano averne,
Fer collocar le ceneri materne.

244.

Fur nomati Corone : e con tant' arte
Alcon sì belle istorie vi distese,
Che senz'altra scrittura a parte a parte,
Ogni opra, ogni azion v' era palese.
Il principe Trojano ancor fè parte
Delle reliquie Frigie al Re cortese ;
D' una nave d' argento un don gli' feo,
Fatta per custodir l' odor Sabeo.

245.

Con una coppa regia ancor gli diede
Una corona d'or di gemme adorna :
E poi di nuovo al Re commiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna :
Indi per por su quell' Isola il piede,
Che di cento città sè stessa adorna,
Fa che 'l nocchier ver Creta il cammin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

246.

Perchè di Creta Teucro in Frigia venne,
E 'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poichè Teucri da lui nomati furo.
Però ver Creta fè drizzar l'antenne,
Che interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

247.

Dardano avea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse,
E dell' Italia intese il biondo Dio,
Quando alla patria lor mandar gli volse:
In Creta andar', ma l' aere infame e rio
Con tanta peste a perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar nova patria e nova terra.

248.

Pensar' poi meglio, e ritrovaro il vero,
Esser l'Italia la lor madre antica;
E fer tosto drizzare ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice e amica:
Ma il vento e 'l mar s'alzò superbo e fero,
E preser con travaglio e con fatica
Delle Strofadi infami il crudo porto,
Dove fer l' empie Arpie lor nuovo torto.

249.

Fuggir' poi dell'Arpie l'ingorda fame;
E cercando per mar nova ventura,
Lasciar' Dulichio a dietro, Itaca e Same,
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei sì gran certame;
E nel passar di pietra alpestre e dura
Quel giudice in quel loco ritrovaro,
Che per l'Attico Apollo al mondo è chiaro.

250.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia e ascoso)
Le selve Dodonee poco discoste,
Dov' era quell' Oracolo famoso,
Che dava in una quercia le risposte:
Dappoi con l'occhio intento e desioso,
Vider nel costeggiar l'istesse coste,
Dove i figli vestir' del Re Molosso,
Per l' incendio fuggir, di penne il dosso.

251.

Disprezza il popol Frigio l' Oriente,
E va per dove il novo affetto il tira;
E passa, mentre aspira a l' Occidente,
In mezzo fra Butroto e fra Corcira:
Giugne alfin in Sicilia, ove si sente
Di Scilla e di Cariddi il grido e l' ira:
E in quella patria Enea vuol che si smonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

252.

Per far quel regno intrepido e sicuro,
A guardar Lilibeo l' occaso ha tolto;
Ver donde rende l'Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino a gl' inimici il volto:
Contro il soffio di Borea orrendo e duro
Peloro il guardo orribil tien rivolto,
Ed assicuran di Sicania il regno
Dal mar, dal vento e dal nemico sdegno.

253.

Qui nell' arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto e stanco;
Ed a l' orecchie fè passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre e 'l fianco;
Fu già vergine tutta, e fu divisa
In cagna ed in donzella in questa guisa.

254.

Fu nella prima età sì vaga e bella,
Che d' infiniti giovani, a cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie avella
Cercò, ma d' alcun mai non si compiacque:
E come vana e semplice donzella
Alle Ninfe sen gia delle salse acque;
E lor contava le parole e i pianti
De gli scherniti suoi sposi ed amanti.

255.

Fra tante di Nereo figlie e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch' accesi avea la sua pupilla;
Un giorno a Galatea, che in grembo a' fiori
S' ornava il biondo crin, piacque d' udilla:
E poi ch' ella finì, con mesto accento
Fè sentir Galatea questo lamento:

256.

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt' hanno il core:
Ch' a piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza averne a temer danno o disnore:
Misera me, ch' uomini alpestri ed irti,
Pieni d' ogni schivezza e d' ogni orrore,
Il più fervente in me locar' desìo
Per far d' eterno duol colmo il cor mio.

257.

E se ben le fatali eteree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo e Dori, e tante ebbi sorelle,
Ch' esser dai danni altrui dovea sicura;
Fuggir però dall' amorose e felle
Voglie d' un mostro orrendo di Natura
Non potei senza un danno estremo; e intanto
Le tolse la favella il troppo pianto.

258.

Scilla, che gli occhi a lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole e dita
Le dà conforto e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita:
Deh non lasciar, che 'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch'a lagrimar t'invita;
Che dall'amor ch'io t'ho portato e porto,
Avrai fido consiglio e pio conforto.

259.

Poich'ella a Galatea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol che la trafisse;
La Dea del mar alzò verso la figlia
Di Forco e di Creteide il guardo, e disse:
Prender punto non dei di maraviglia,
Che in lagrime il mio duol si convertisse;
Che quando la cagion n'avrai ben scorta,
Ti maraviglierai ch'io non sia morta.

260.

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno avea acquistato
Bello, leggiadro, amabile e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato:
Questi a me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in sul principio fato;
E col suo dolce e grazioso modo
Alfin mi strinse all' amoroso nodo.

261.

Aci il nomaro; e dal suo nascimento
L'Eclittica avea corsa il Re di Delo
Sedici volte, e 'l suo lascivo mento
Cominciava a fiorir del primo pelo.
Non si potea trovar gioja e contento
Maggior nel centro immobile del cielo,
Del pari era l'amor, del par l'etate:
È ver ch'ei possedea maggior beltate.

262.

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto e sciagura,
Che un fier Ciclopo a caso un dì mi scorse,
E preso fu dall'amorosa cura:
Io ti so dir (s'udito non hai forse
Della deforme lor parlar figura)
Che quella, che vid'io di Polifemo
Fu tal, ch'a dirlo sol pavento e tremo.

263.

Era grande il fellone a par d'un monte,
Non che le braccia i diti parean travi;
I peli della barba e dell'inconte
Chiome, pareano gomene di navi:
Un occhio sol nel mezzo avea la fronte;
Pur se ben membra avea sì immense e gravi,
Sì lunge ne l'andare il piè stendea,
Che i cervi il tardo suo passo giungea.

264.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per gravare il mio cor d'eterni guai;
Io l'ebbi in odio inver più che la morte,
Ma per lo gran timor no'l dimostrai:
Or se da me saper brami per sorte
Dell'odio e dell'amor, che a due portai,
Qual fu di più poter dentro al mio core,
Sappi ch'andò del par l'odio e l'amore.

265.

Oh quanto è il tuo potere alto e stupendo,
Amor! (chi'l crederebbe?) un uom tant'empio,
Un ch'alle selve istesse è mostro orrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il ciel col suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato esempio!
E per servire alla tua santa legge, (gregge!
Gli antri abbandona, il proprio uffizio e'l

266.

E per mostrarsi grazioso e bello,
Col rastro e con la forca e col tridente
Pettina ed orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente;
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre all'acqua chiara e trasparente,
E sta quivi a specchiarsi intento e fiso,
Per comporsi la barba, il crine e 'l viso.

267.

Del sangue e della morte empia la sete
Non si vede albergar più nel suo petto;
Le navi passan via sicure e liete,
Senza aver più di lui noja o sospetto:
Or mentre preso all'amorosa rete,
Pensa a quel che da me brama diletto;
Temelo a lui predice il suo destino,
Ch' illustre fra Ciclopi era indovino.

268.

Questo saggio indovin, dotto ed esperto,
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse: Ho veduto, o Polifemo, aperto
Quel ch'ha dell'esser tuo disposto il fato:
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo
Ch' un Cavalier nel regno Itaco nato,
Giungendo a caso a te dal lido Greco,
Dell'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

269.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più nell'arte tua non vedi lume:
Sia pur quel Cavalier d'Itaca Ulisse,
E per cercarmi in mar batta le piume;
Che quando in questo punto ancor venisse,
Un'altra innanzi a lui m'ha tolto il lume:
Or come vuoi che io tema di costui,
Se m'ha cecato un'altra innanzi a lui?

270.

Schernisce l'indovino, e il grave passo
Movendo va per la marina arena;
E discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio all'amorosa pena:
Talor si torna al suo cavato sasso
A dar riposo all'affannata lena;
E fagli, ovunque va', l'amor che coce,
Sempre aver me nel core e nella voce.

271.

Un monte lunge in mar tanto si steude,
Che quasi l'onda il cinge d'ogni intorno;
Il fiero innamorato un dì v'ascende,
Per volervi passar parte del giorno:
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno,
E giunge, mentre nella costa siede,
Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

272.

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor farebbe ad ogni grossa nave,
Comincia a far sonar quello stromento,
Che a lato avea di perforata trave:
La fistula dà fuor l'usato accento,
Più tosto strepitoso, che soave;
E da lo stral d'Amor piagato e punto,
Col canto al dolce suon fa contrappunto.

273.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Che udì ciascun, che volle, il suo concetto;
E Lilibeo, Pachino, Etena Peloro
Quel canto udì, che al mostro uscì del petto;
Ed io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto avea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, che io n'intesi:

274.

Lo splendor delle rose, e dei ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe ed illustri
Col bel misto color lucente e grato;
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'april, quando è sul fiore un prato;
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

275.

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga e leale,
Non men di quel che suole essere il fonte,
Di ogni suo don cortese e liberale:
Le vaghe luci tue non son men pronte
Con lo splendor ch'è in lor vivo immortale,
A promettere altrui gioja e mercede,
Riposo, umanità, concordia e fede.

276.

Ma ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan, Galatea, nella tua mente;
In vece de' ligustri e delle rose,
Ogni erba vi si trova aspra e pungente,
Ortiche, spine ed erbe velenose;
E se promette il volto esser clemente,
Ne porge il rio pensier ch'hai dentro al core,
Noja, pianto, discordia e finto amore.

277.

Deh fa, che in te pietà regni e risponda
A l'altre parti tue gradite e belle;
E poichè d'ogni grazia il viso abbonda,
Scaccia dal cuor le parti inique e felle;
E non fuggir da me nella salsa onda
A ritrovar tua madre e tue sorelle;
Ch'aver sol per amore io ti vorrei,
Nè contro il tuo voler mai gir potrei.

278.

Io credo ben, se tu dell' esser mio
Sapessi in parte almen, se non in tutto,
Che non avresti il cor ver me sì rio,
Nè t'andresti a gittar nel marin flutto:
Nè sol faresti il cor benigno e pio,
E ti dorria del mio lamento e lutto;
Ma brameresti sopra ogni altra cosa
Di farti a Polifemo amica o sposa.

279.

Gli antri capaci miei ne' sassi vivi,
Han sì ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno a temer gli ardori estivi,
Nè men posson sentir l'orror del verno:
Forse che i campi miei son scarsi e privi
De' frutti, che all'uman servon governo?
N' han tanti sì mâturi e sì soavi,
Che i rami romper fan, tanto son gravi.

280.

In copia attendon te l' uve mature,
Del bell' aureo color liete e gioconde;
Mostran d'altre uve ancor le scorze oscure,
Ch' è maturo il liquor ch' entro s' asconde:
Potrai veder fra l' umili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde:
E per serbar alla tua bianca mano,
Io fo guardarle e starne ognun lontano.

281.

Se ben la siepe v' han fondata e forte,
Ogn' orto ha il suo custode e il suo mastino:
Di peri e pomi e frutti d' ogni sorte
Abbonda ogni mio campo, ogni giardino:
Tommi pur per amante o per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino:
Ogni arbore, ogni frutto che vi pende,
La tua candida man brama ed attende.

282.

Se vuoi veder, che io più posso in effetto
Di quel che detto t'han le mie proposte;
Pon mente a queste gregge, a cui permetto
Che pascan queste valli e queste coste:
Quante n'ho ancor che per vario rispetto
Per gli antri e per le selve stan nascoste:
Nè il numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

283.

È da persona povera e mendica
Le capre aver per numero e l'agnelle;
Vieni a veder da te, senza ch'io il dica,
Quanto sian grasse e ben formate e belle;
Che par che portar possano a fatica
Le copiose e tumide mammelle;
I parti lor più teneri e gentili,
Si stanno ancor nei lor tepidi ovili.

284.

Fra i molli latticini io mi confondo;
Tanti e sì freschi n'ho di giorno in giorno:
Se del latte indurato in copia abbondo,
Ne fan le gregge fè, ch'ho qui d'intorno:
Deh leva il viso omai grato e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
E vieni a me, che di buon cor ti chiamo,
E d'onorarti sol discorro e bramo.

285.

Forse sol doni avrai da me vulgari,
O lepri, o capri o pargoletti agnelli?
Di presenti comuni ed ordinari,
Ben vorrò ch'ogni dì n'abbi novelli;
Ma vorrò ancor di nuovi illustri e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti e belli;
Cacciare a questi giorni un'orsa io volsi,
E con la vita a lei due figli tolsi.

286.

Fatta la madre lor dell'alma priva,
E visti presi i suoi teneri figli,
Dissi: vo serbar questi alla mia diva,
E pregar lei che in don da me li pigli:
La loro età tant'oltre non arriva,
Che nuocano coi denti o con gli artigli;
Nè di scherzar si veggon mai satolli,
Tanto son dolci, buffoncini e folli.

287.

Deh quel volto gentil, che il mar m'asconde,
Discopri alquanto al mio cupido sguardo:
E con le voglie al mio voler seconde,
Il buono amore accetta ond'io tutt'ardo;
Pur l'altro dì mi riguardai nell'onde,
Nè mi trovai men bello che gagliardo,
Mi rallegrai, mirandomi nell'acque:
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

288.

Riguarda, quanto io sia robusto e quanto
Sia grande a paragon degli altri vivi;
Nel regno che chiamate eterno e santo,
Non so se Giove a tanta altezza arrivi:
Voi dite pur che porta il regio manto
Non so che Giove in ciel fra gli altri Divi:
Riguarda il crine e il mento irsuto e folto
Quanta dan grazia al capo, al tergo e al volto.

289.

Nè ti pensar che il duro e spesso vello
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile e men bello;
Anzi mi fa più nobile e più adorno:
Deforme senza piume appar l'augello;
E quando il Sol viene a far breve il giorno,
Ogni arbor secco appar che il verno crudo,
Restar delle sue foglie il face ignudo.

290.

D' un occhio, come vedi, io mi contento,
Ch' a par di un terso scudo arde e risplende,
E benchè solo sia, mi val per cento;
Tanto il suo giro e sguardo oltre si stende;
E lo Dio che ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur dall' uno all' altro polo
Col lume ond' egli aggiorna, unico e solo.

291.

Aggiugni a tanto ben, che il padre mio
Del vostro immenso mar possiede il regno:
E vedi ben, se cedi al mio desìo,
Quanto il socero avrai superbo e degno:
Deh mostra il cor ver me benigno e pio,
Ver me che ancor del ciel sprezzo lo sdegno:
Io pur son quel che a te sola m' inchino,
E sprezzo Giove, il folgore e il destino.

292.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ognuno,
Quand' altro amor non t' infiammasse il petto;
Ma perchè scacci il figlio di Nettuno,
Ed Aci inviti al conjugal diletto?
Perchè, s' io vengo a te, mi fuggi e sprezzi,
Ed Aci chiami dopo, Aci accarezzi?

293.

Or goda Aci di te, solo a te piaccia,
Ch' io vo', (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga che il valor delle mie braccia
Alla grandezza mia ben si conface:
S' avvien che io trovi mai, ch' ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
Vo' trargli il cor, vo' mille pezzi farne;
E a questi campi e al mar dar la sua carne.

294.

Deh moviti a pietà, mia Diva, un poco:
Ahi che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par che il monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno!
Deh lascia il mar ceruleo e il patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de' miei guai.

295.

Irato in questo altrove il cammin prende,
E la voce e i sospiri alza di sorte,
Che 'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello ancor della celeste corte:
Tal se'l toro talor vinto si rende,
E cede la giovenca al bue più forte,
Sen va in disparte, e mentre sen ricorda,
Il mondo col mugghiare e 'l cielo assorda.

296.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Dall'ira spinto e dalla pena acerba;
Ver dove io mi giacea molto discosta,
Viene a girar la luce empia e superba:
E vede me, ch' esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra' fiori e l'erba:
Ben la sua voce allor cruda ed altera
Passò, per quel che udii, la nona sfera.

297.

Tremò per troppo orrore Etna, e Tifeo
Fece maggior la fiamma uscir del monte:
E Pachino e Peloro e Lilibeo
Quasi attuffar' nel mar l'altera fronte:
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, a Sterope ed a Bronte:
Fuggir' fiere ed augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

298.

Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato, orrendo ed orgoglioso grido)
Ma vo' che questo l'ultimo contento
Sia che vi doni Venere e Cupido.
Io, che l'altere sue minacce sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido.
Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo,
Fugge anch'ei verso il mar, ma viè più tardo.

299.

Datemi (egli dicea), datemi ajuto,
Voi miei parenti e tu fida compagna;
Sì ch'a dar venga anch'io censo e tributo
A la cerulea e liquida campagna:
Presa in tanto il crudel per darlo a Pluto
La cima in braccio avea d'una montagna;
E tutto a l'ira e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'orribil peso.

300.

Benchè un angolo sol del grave scoglio
Ferisse l'infelice innamorato,
Fu per eterno mio pianto e cordoglio
Tutto in un tempo morto e sotterrato:
Io ch'ajutarlo in quel ch'io posso voglio,
Fo co'miei preghi e col favor del fato
Alla coperta sua sanguigna scorza
Prender dell'avo suo la viva forza.

301.

Purpureo il sangue uscir della gran pietra
Si vede, e larga ognor crescer la vena;
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che 'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame e tetra,
E divien bella, lucida e serena,
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al mondo offerse.

302.

Nel mezzo della bocca il fonte bolle,
E intorno tuttavia cresce e s'allaga;
La canna intanto e 'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre e vaga;
Poi dove all' onda par l'orlo più molle,
L' apre, e, per gire al mar, s'aggira e vaga;
E corre mormorando ogni ora al chino
Per far con l' avo omaggio al Re marino.

303.

Un bel giovane intanto in mezzo al fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
Che ornato di due corna avea la fronte
Di maestà ripiena e di splendore:
Io riconobbi alle fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore:
Lucide avea le carni e cristalline,
E di corona e canne ornato il crine.

304.

Da poi che fatto son per tua mercede
(Mi disse) d' uom mortal perpetuo fiume,
Ti prego che lo stesso amore e fede
Tu serbi, Galatea, verso il mio nume:
Dappoich' ognun l' ultime grazie diede,
Ascose entro al suo fonte il divin lume,
E mandò al mar le nove ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

305.

Sicchè tu, Scilla, puoi ben contentarti,
Se amore or questo or quel fa tuo prigione;
Dappoichè fa da tali uomini amarti,
Che l' umana hanno in sè forma e ragione;
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio e tiranno,
Che fe' quel che potè per farmi danno.

306.

Giunta la Ninfa a questo punto, prende
Commiato, e in mezzo al mar salta e s'asconde:
Scilla restando in alto, i lumi intende,
E vede che un ne vien fendendo l'onde:
Come ei finisce il nuoto e in terra scende,
E vede le bellezze alme e gioconde,
Subito n'arde; e fu l'amor suo tanto,
Che a lei fece biforme il carnal manto.

307.

Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non avesse tanto trattenuta:
Che s'ivi non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'avria quel Dio veduta,
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di vestirsi di un can la pelle irsuta.
A Glauco piacque il suo volto divino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

308.

Col più soave affettuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i preghi sui:
Non ode ella i suoi merti e il suo lamento,
Ma fugge più che può, lontan da lui;
Sopra un ripido monte alfine ascende,
Che molto dentro in mar s'incurva e pende.

309.

Glauco, che crede ch'ella ivi post'abbia
Il piè, perchè piuttosto ami la morte,
Piuttosto darsi alla marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte:
Di nov'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Che ad udir pur alquanto ella si piega
Quel che lo Dio del mare espone e spiega.

310.

Ella si sta considerando intanto,
Nè sà se la biforme sua figura
Sia mostro, ovver Nume immortale e santo,
E pur il brama udir, nè s' assicura:
E mentre ei l' amor suo scopre e il suo pianto,
Con l' occhio e col pensiero ella il misura;
E sta maravigliata e parle strano
Vedergli i piè di pesce e il busto umano.

311.

O Vergine, le dice, unica al mondo,
Glauco, non mi tener portento o mostro;
Perch' io son Dio del mare alto e profondo
Sebben l' aspetto mio biforme mostro:
Nè men di Proteo e di Tritone abbondo
D' imperio nel marin governo nostro:
Fui ben mortal nel mondo un tempo anch' io,
E ti vo' dir come divenni Dio.

312.

Io nacqui già nell' Euboica terra:
E mentre ch' io godei mortale il giorno,
O fei con gli ami a' pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d' intorno:
Vicino al mar un bel prato si serra
D' erbe e di varj fior vago ed adorno,
Ma s' ivi d' erbe e fior la terra è piena;
Fra il prato e il mar v' è sol la pura arena.

313.

L' erba tenera, verde, illustre e folta,
Co' fior di perle, di corallo e d' oro;
Non avea falce o man secata o colta,
Nè agnello umil pasciuta, o altero toro;
Nè l' ape accorta a' fior l' ambrosia tolta
Avea per darla al pubblico lavoro;
Io fui colui che pria quell' erbe offesi,
Mentre le reti al Sol lì dentro tesi.

314.

Per scegliere, come usa ognun che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci un dì versai sull' erba fresca,
Che presa avea la maglia unita e forte;
E quei, che troppo avean creduto all' esca,
Che vi trovar' la non pensata morte;
Or sì grande stupor vo' farti aperto,
Che ti parrà ch' io finga, e pur fu certo,

315.

Tostochè il pesce in terra ebbi versato
Già della vita in tutto ignudo e privo,
E che venne a toccar l' erba del prato,
Non passò d' un balen, che tornò vivo:
Mentre io stupisco come abbia acquistato
Lo spirito informante e sensitivo,
A guisa d' una squadra il veggo unito,
E 'l salto verso il mar drizzare al lito.

316.

Come veggiam talor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti 'l volo alzare,
Ed in battaglia andar veloci e snelli,
E dove posa l' un, tutti posare;
Così gli uniti pesci, come quelli
Ch' ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar' sopra la siepe che circonda
Il prato, e d' un voler calar' nell'onda.

317.

Tal m' ingombrò stupor subito il petto,
Mi parve sì stupendo il caso e strano,
Che per uscire io fui dell' intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, o l' erba di quel piano:
Prendo quell' erba in man fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio col morso.

318.

Passato era dell' erba il succo appena
Per quel, che nella gola abbiam condutto,
Per lo qual suol del prandio e della cena
Il cupido mortal gustare il frutto;
Ch' un nuovo umor mi sparse in ogni vena,
Che natura cangiar mi fè del tutto:
E subito sentii dentro al cor mio
Novo affetto regnar, novo desio.

319.

Nè molta resistenza al nuovo istinto
Io potei far, che da quell' erba nacque;
Anzi da lui signoreggiato e vinto
Ebbi in odio la terra, e'l mar mi piacque;
E dal nuovo desio spronato e spinto
Saltai la siepe e m' attuffai nell' acque:
Dove a gli Dei che 'l mar hanno in governo,
Parve di farmi lor compagno eterno.

320.

Pregai Teti, Nettuno e l' Oceàno,
Che quel mortal che in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero e vano,
Perchè il volto divin mi fesse adorno:
Ed ecco Tebro, Nilo, Ebro e Giordano
Corre a purgarmi ed ogni mare intorno;
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme ed opportuno.

321.

Dappoichè cento mari e cento fiumi
Cadder sul capo mio per mondo farmi;
E 'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro nove volte i sacri carmi;
D' altre voglie e pensier, d' altri costumi
Subito dentro e fuor sentii cangiarmi;
E mi dier queste, ch' or mi vedi, membra,
Ma per qual modo e via, non mi rimembra.

322.

Basta che 'l marin Dio restò contento
  Di pormi in man fra i suoi beati e fidi;
  E questa verde e lunga barba al mento,
  E questa nuova chioma aver mi vidi:
  Questo nuovo sentii marino accento,
  Onde a te muovo i miei pietosi gridi:
  E questo pesce e questa coda scorsi,
  Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

323.

Ma che mi giova, oimè! se in mar mi prezza
  Tanto Nettuno e l' Oceàno e Teti,
  E tenuto esser Dio di tanta altezza,
  Fra gli altri Dei del mar tranquilli e lieti,
  Se 'l tuo sguardo gentil mi schiva e sprezza,
  Ch' involto m' ha nell' amorose reti?
  Deh cedi omai, donzella, al mio desio,
  Che ti farai nel mar consorte un Dio.

324.

Tostochè marin nume ella il comprende,
  Non pensa più gittarsi in mezzo all' onda,
  Nè di salvarsi in quella parte intende,
  Dove quel Dio di più potenza abbonda:
  Però per terra un' altra fuga prende,
  Acciocchè 'l vicin bosco a lui l' asconda:
  Lo Dio per non nojarla arresta il piede,
  E nuovo a tanto mal rimedio chiede.

325.

Fra Partenope e 'l Tebro appresso al mare
  A Gaeta vicin facea soggiorno
  Circe, una maga accorta e singolare,
  Che nacque dello Dio, ch' apporta il giorno:
  L' altere prove sue stupende e rare,
  Che avean ripieno il mondo d' ogn' intorno
  Fer che Glauco ver lei rivolse il corso,
  Per aver al suo mal qualche soccorso.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

ARGOMENTO.

Cagna e sasso divien Scilla; ed i fieri
Cecropj Scimie; e la Sibilla accenti;
I compagni d' Ulisse porci neri:
Augel Pico; e fiere empie le sue genti;
Pianta un pastor; Ninfe i navili alteri;
Augello Ardea: Va Enea tra' Dei viventi;
Vertunno e Anassarete han varia forma;
Romolo e Ersilia Giove in Dei trasforma.

LIBRO DECIMOQUARTO.

1.

Tornato Glauco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal nuovo mar verso occidente,
E lascia a man sinistra addietro il monte,
Ond' esala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi e l'onte
Sentir' del crudo aratro, o del bidente:
Dove condusser tanti al punto estremo,
I fratelli empi e rei di Polifemo.

2.

Giugne poi dove il mar continuo stride,
Dove già il terremoto aprì la terra,
E 'l regno Ausonio e 'l Siculo divide
Col maligno canal, che ivi si serra:
Indi a man destra il bel paese vide;
Dove la manna il ciel benigno atterra,
Lasciando addietro poi la bella e vaga
Costa Partenopea, giugne alla Maga.

3.

Passa la prima e la seconda porta,
E della Fata illustre a' servi chiede;
Finchè in un prato, ov'ella si diporta,
Giugne, e fa riverente il ciglio e 'l piede:
Poichè da Glauco e dalla Maga accorta
Il saluto reciproco si diede;
Lo Dio marin col volto afflitto e mesto
Così 'l bisogno suo fè manifesto:

4.

Ben mostra il tuo sublime e chiaro ingegno,
Circe, che l' alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende:
Da quel, che col montar di segno in segno,
Il giorno e la stagion varia ne rende:
Ben le tue maraviglie uniche e sole
Mostran che vera sei figlia del Sole.

5.

Tu delle stelle intendi il vario corso,
E sai quel che l' incanto e l' erba vale;
Però rimedio a te chieggo e soccorso,
Che può dar sol aita al mio gran male:
Il tuo prudente e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra e mortale:
Pietà, pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

6.

Fra quanti mai gustar' la pena acerba
D' amor, non v'è chi ben sappia com' io
Quanto sia grande la virtù dell' erba,
Per quel ch' io ne provai nel corpo mio;
Perocchè la virtù ch' ivi si serba,
Mi fa d' uomo mortal venire un Dio:
Non però le conosco, e son venuto
A te, che ne sai l' arte, per ajuto.

7.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi,
Laddove incontro al muro di Messina
Scilla nomata, una fanciulla scorsi,
D' una beltà sì rara e sì divina,
Ch' a quante ne fur mai, puote anteporsi:
Tantoch' appena in lei fermai lo sguardo,
Ch' in me s' accese il fcco ond'arsi ed ardo.

8.

Ogni dolce parola e grato invito
Mossi ver lei con ogni umano affetto;
M' offersi per amante o per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto;
Nè però volle mai prender partito
D' unirsi meco al conjugal diletto;
Anzi fuggendo ogni promessa gioja,
Mostrò me co' miei preghi aver a noja.

9.

Or tu, se qualche forza è nell' incanto,
O se pur l' erba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch' io la disponga all' amorosa pace:
Non prego già che tu per tormi il pianto,
Scacci da me l' ardor che mi disface;
Ma ben che in mio favore oprar ti piaccia,
Ch' ella di me s' accenda, e mi compiaccia.

10.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel pianeta che distingue l'ore;
Non vide alcuno mai più pronta a darse
Di Circe in preda all'ozioso amore:
Si tien che Citerea per vendicarse
Contro il suo che l'offese genitore,
Gli accese il cor di sì lascive brame,
Per fargli ancor quest'altra figlia infame.

11.

La Maga avea lo Dio marino appena
Visto e sentito il suo dolce lamento;
Che punta fu dall'amorosa pena,
E per lui novo al cor sentì tormento:
Dunque per far che la carnal catena
L'unisse a lei, così mosse l'accento:
Degno non è, ch'altrui tu porga prieghi;
Ma ben che ogni altra Dea te brami e prieghi.

12.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei;
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza:
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza:
Io t'amo, e volentier da te torrei
Quel dolce ben che più in amor si prezza:
Or se dunque hai chi del tuo amor si strugge,
Ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

13.

Ecco io, che l'arte maga appieno intendo,
Che so sì bene usar l'erbe e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni e santi;
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te dell'onde Dio scelgo fra tanti;
Deh fa, volgendo a me le voglie tue,
Con un sol fatto il debito ver due.

14.

Glauco che dalla maga istessa intende,
Ch' ei l' ha col suo bel guardo arsa e ferita,
E quel ch' ella vorria; nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita;
Che sa che per lo fin ch' ella n' attende,
Non è nell' amor suo per dargli aita:
Or per torle ogni speme e per ritrarla
Dal suo novo desio, così le parla:

15.

Mi sta talmente impressa in mezzo al core
L' immagin di colei, di cui t' ho detto,
Che m' hai da perdonar, se a nuovo amore
Non posso dar albergo entro al mio petto:
Si vedrà pria la tortora e l' astore
Unirsi insieme al conjugal diletto,
E fare insieme il nido i figli e l' uova,
Che mi colpisca il cor bellezza nova.

16.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri e conte;
Di cedri, aranci e palme il giogo alpino,
E non di neve ornata avrà la fronte;
E 'l fiume all' erta andrà su l'Appennino,
Per trovar la quiete in cima al monte;
Che bellezza giammai d' altra donzella
L'alma di novo amor mi faccia ancella.

17.

Sdegno non è, ch' a quel possa agguagliarsi
Che in un cor femminil nascer si vede,
Quando da chi desìa, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei che l' uom richiede:
S' arma subito irata a vendicarsi,
Ma 'l troppo amor però non le concede,
Ch' offender possa quel per cui sospira:
Onde rivolge altrui lo sdegno e l' ira.

18.

Tutta volge a colei l' ira e lo sdegno,
Ch' al marin nume il core accende e piaga;
E tutto in opra pon l' arte e l' ingegno
Per farla meno amabile e men vaga:
Osserva a tempo ogni pianeta e segno,
Ed ogni opra propizia all' arte maga;
E pesta, mormorando i proprj carmi,
L' erbe che fan mestier ne' cavi marmi.

19.

Poich' ebbe pesta e tolto il suco all' erba,
E postesi le vesti infauste e nere;
Uscì della sua corte alta e superba
Fra mille e mille adulatrici fiere:
L' afflitto Dio dalla sua pena acerba,
Che non sa il suo pensier, si sta a vedere:
La scorge alfin entrar sul marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

20.

Lo Dio nell' onda anch' egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero;
E per tutto, ove il passo ella incammina,
Segue l' acceso Dio non men leggiero:
Alfine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero:
Quivi l' irata Dea ritenne il passo,
Dove cavata avea l' onda un gran sasso.

21.

In questo sen di mar, cinto d' intorno
Da cavi sassi, andò la maga a porse;
Dove quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l' ombra minor gir verso l' Orse;
Solea talor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse:
Laddove entrata, e sciolta il crine e il manto
S' aggira intorno, e dice il mago incanto.

22.

Poichè di sughi e d' erbe velenose
Scorse infettate appieno aver quell' onde,
A gli occhi dello Dio marin s' ascose,
Senza partir però da quelle sponde:
Nè molto andò, che ignuda ivi si pose
Per far le membra sue purgate e monde
Scilla, per torsi al Sol, poichè esser giunto
Fra la sera e 'l mattin lo scorse appunto.

23.

Si bagna appena Scilla entro a quel lago,
Lo qual pur dianzi avea la maga infetto,
Che l' iniquo veleno e 'l verso mago
Comincia a fare il suo crudele effetto:
Quel corpo ch' avea pria sì bello e vago,
Diviene un schivo e mostruoso obbietto;
E già nel fianco e nelle basse membra
In ogni parte a Cerbero rassembra.

24.

Ella meglio vi guarda, e ancor nol crede,
E 'l pel tocca e la pelle irsuta e dura:
Ma quando chiaro alfin conosce e vede,
Che tutta è can disotto alla cintura;
Si straccia il crine e 'l volto e 'l petto fiede,
E tale ha di sè stessa onta e paura,
Che fugge il novo can, seco s' adira;
Ma fugga ovunque vuol, dietro sel tira.

25.

Per lo mar, per gli scogli e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto e 'l corso stende;
E tanto più d' ira maggior arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende:
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde sì tosto il can d' ira s' accende:
Dove alfin fe' di cane i piedi e 'l tergo,
Si torna, e quivi il proprio elegge albergo.

26.

Tostochè Circe la fanciulla scorge
Senza una parte delle membra umane,
Scoperta al marin Dio, preghi gli porge,
Che la forma d' amor resti d' un cane:
Piange lo Dio marin, come s' accorge
Dell' altre membra sue biformi e strane:
Sprezza e fugge la maga empia e superba,
Che troppo usò crudel l' incanto e l' erba.

27.

Si scusò con la ninfa e le scoperse,
Che l' empia Circe infette avea quell' acque;
Ma ben si vendicò, come s' offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque;
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Ulisse piacque;
Che Circe a Ulisse poi l' amor rivolse,
E Scilla molti a lui compagni tolse.

28.

Nè men d' ira e di rabbia allor s' accese,
Che ne' legni di Enea le luci fisse:
Nè men de gli altri profondargli intese,
Che pensò dell' armata esser d' Ulisse:
Ma qual fosse lo Dio che tal la rese,
Perchè sì rio pensier non s' eseguisse,
Mentre che muover vuol il nuoto e 'l passo,
Sopra lo stesso mar divenne un sasso.

29.

Mostra nel volto ancor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero ancor lo schiva;
Lo schiva Enea, ch' aspira al Lazio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriva:
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo e dell' Italia il priva:
Lo spinge il tempo, ove Didone ha cura
Di formare a Cartagine le mura.

30.

Laddove Citerea fe' il suo Cupido
Trasformare in Ascanio a questo effetto,
Per fare accender l' infelice Dido,
La qual fe' con Enea comune il letto:
Ma tosto, per passare al Lazio lido,
Enea privò Didon del suo cospetto:
Ella ingannata ancor mancò di fede,
E sè medesma al ferro e al foco diede.

31.

Temendo il saggio Enea nove tempeste,
Verso il Sicanio sen drizza la prora,
Dove dal fido ricevuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro onora:
Fatte le pompe poi sacre e funeste,
Avendo al suo cammin propizia l' ora,
Si lascia addietro Ippotada e quel loco,
La cui sulfurea vena esala il foco.

32.

Dritto a Maestro poi tanto si tenne,
Che in breve tempo Pitecusa vide,
Dove a' Cecropj un mal incontro avvenne,
Per le lor lingue perfide ed infide:
Ciascun di loro un' altra forma ottenne
Dal gran Rettor dell' alme eterne e fide:
Furo in disgrazia al Re del sommo coro
Per lo spergiuro e per la fraude loro.

33.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel che di bocca a' rei Cecropj uscìa:
Nè solo osaro a gli uomini far danno
Col lor spergiuro e con la lor bugìa;
Ma contro il Re ch' ha il più sublime scanno
Nella celeste e santa monarchìa,
Provare osar' la lor frode e menzogna:
Ma con perpetuo lor biasmo e vergogna.

34.

Giove ch'odia tal lingua empia e spergiura,
Fa sì che 'l volto uman da lor si parte;
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant'arte,
Che la presa da lor nova figura
Alla forma dell' uom simiglia in parte:
Non ha più il corpo lor l'umane membra,
Ma più d'ogni altro bruto all'uom rassembra.

35.

Si fa più greve il corpo e più raccolto,
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel volto;
E sebben non ha più l'umane note,
Sebben l'ammanta un pel ruvido e folto,
Studia d'imitar l'uom vieppiù che puote,
Ma in vece del parlar spergiuro e infido,
Può dar solo il lamento e 'l roco strido.

36.

L'Isola delle Scimie addietro lassa
Il Frigio duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breve, e passa
Il sen Partenopeo vago ed ameno:
Vede a man manca il loco, ov'è la cassa
Delle ceneri illustri di Miseno;
Poi giugne a Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde e chiude.

37.

Spronato da pensier pietoso e santo,
Entra nella profonda atra caverna,
E prega lei che fra l'eterno pianto
Lo scorge a visitar l'ombra paterna:
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto,
Pria che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma poichè 'l fatal Dio le infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto:

38.

O magnanimo Enea, pietoso e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il valor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ognun la fatal sorte
Di penetrare al più profondo loco:
Il suo cammino è disperato in tutto;
Pur la virtù si fa la via per tutto.

39.

Vedrai l'inferno, ed io sarò tua scorta,
Sicchè ovunque vad' io, movi le piante;
E fa che seco in parte si trasporta,
Dov' è un tronco fatal fra molte piante:
Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'esorta
Che col proprio valor quindi lo schiante:
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col favor di lui l'inferno vede.

40.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze ed infinite,
Le pene che diverse han le persone
Dal tribunal della città di Dite:
Anchise poi fra l'ombre elette e buone
Vide, e l'illustri e gloriose vite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Dovea l'imperio a lor donar del mondo.

41.

Poich' ebbe il padre Enea visto ed inteso,
Che i suoi dovean signoreggiar la terra,
E quella che dovea, nel Lazio sceso,
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro ed acceso
Per lo scuro cammin che avea sotterra,
Con una affezion devota e fida
Così parlò ver la sua saggia guida:

42.

Alma, che vai delle risposte altera,
Ond'è il futuro a noi da te predetto,
O che Dea tu ti sia presente e vera,
O che a gli Dei tu sia spirto diletto;
Mentre la Parca rigida e severa
Terrà quest' alma unita a questo petto,
Farotti come a Dea mai sempre onore,
Sempre in bocca t' avrò, sempre nel core.

43.

Tu m' hai mostrato il regno della morte
E le contrade fortunate Elise:
Tu m' hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l' ombra d'Anchise;
E degno è ben, che come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo nume e tempj e simulacri,
E che la vita propria io ti consacri,

44.

La fatal donna al fin di queste note
Dà l' occhio al buon Trojan devoto e fido,
E d' un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido:
Sacra alla Dea le statue alme e devote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido;
Ch' io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch' ei per colpa mia.

45.

Febo nell' età mia più verde e bella,
Siccome piacque al ciel, di me s' accese;
E con faconda e candida favella
L' interno foco suo mi fe' palese:
Mi disse poi: Bellissima donzella,
Cui fu di tante grazie il ciel cortese,
Poichè m' ha preso il core il tuo bel guardo,
Abbi pietà del foco ond' io tutto ardo.

46.

È per mostrar che 'l mio parlar non mente
Nel raccontar quanto io t' ammiri ed ami,
Se qualche gran desìo t' ange la mente,
Fammi saper qual don più cerchi e brami;
Che giuro per quel torbido torrente
Che lega d' insolubili legami
Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,
Ti farò d' ogni grazia il cor contento.

47.

Io che il gran giuramento odo che il lega,
Che d' ogni don ch' io bramo, aggradir m'abbia,
Mentre il mio lume il guardo a terra piega
Vede un monton di ben minuta sabbia:
Io n' empio il pugno, e mentre ancor mi prega,
Al don ch' io bramo avere apro le labbia:
Tant' anni bramo unito il corpo all' alma,
Quanti ho grani di polve in questa palma.

48.

Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che 'l tempo ne governa;
Che se saputo avessi io dimandare,
Viver fatto m' avrìa giovane eterna:
Ottenni il don, nè volli contentare
Lo Dio della maggior luce superna:
Ed egli affin ch' al suo voler mi pieghi,
Così di novo a me porge i suoi preghi:

49.

Abbi pietà de' miei nojosi affanni,
Che la grazia ch' hai chiesta, è breve e nulla;
Ma quando riparar voglia a' miei danni,
Farò che tu vivrai sempre fancinlla:
Quando sarai discosta oltre a cent' anni,
Dal primo dì ch' entrasti nella culla,
Sebben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia vivrai disutile ed inferma.

50.

Era allor nell' età più verde e bella,
Passato il terzo lustro avea di poco,
E mi sentia disposta, agile e snella,
Tutta vivacità, tutta era foco:
Talchè di Febo il prego e la favella
Sprezzai, nè all' amor suo volli dar loco;
Che l' età dove allora io mi trovai,
Credea che non dovesse finir mai.

51.

Così sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte e senza amante;
Ma già quel vago e raro aspetto, ond' io
D' amore accesi l' alme eterne e sante,
S' è via fuggito; e in questo stato rio
Mi trovo inferma debile, e tremante:
E quel che fa peggior l' empia mia sorte,
È ch' io son molto lunge della morte.

52.

Mi convien pria, misera me, soffrire
Quel mal che m' ho cercato da me stessa:
Mi convien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa:
Da settecento verni ho visto uscire
L' orror che tien dal giel la terra oppressa;
Non però in terra il tempo mi risolve,
Ch' io domandai mill' anni in quella polve.

53.

Conviemmi ancor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada,
Pria che mi sian le forze in tutto tolte,
E che 'l mio corpo estinto in polve cada:
Soffrendo intanto io me n' andrò le molte
Pene che darne alla vecchiezza aggrada:
Finchè 'l corso del ciel meni quell' anno
Ch' ultimo trar mi dee di tanto affanno.

54.

Ben anch' io porrò fine al lungo pianto,
Ben quel tempo verrà ch' ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto a sì deforme e picciol peso,
Ch' alcun non vorrà mai creder che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso:
Anzi ei dirà, vedendomi sì trista,
Di non m' aver giammai bramata o vista.

55.

Il tempo che va via lieto e veloce,
Sebben nojoso a me pare e senz' ale,
Che all' uom mentre declina, ognor più noce,
Verrà a ridur questo mio corpo a tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol servarmi il ciel vuole immortale:
Vorrà, perchè il mio oracol non s' estingua,
Ch' io parli senza corpo e senza lingua.

56.

Fe' della donna il dir grato e facondo,
Che con minor fatica Enea pervenne
Dall' atra notte al dì chiaro e giocondo;
E giunto a Cuma, al tempio il cammin tenne,
Dove per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo uffizio fe' che si convenne:
Quindi scese in quel lito almo e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

57.

Nel porto che Gajeta poi si disse
Dalla nutrice del pietoso Enea,
Un de' compagni ritrovar' d' Ulisse,
Che da Nerito origine traea.
Costui che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei che seco avea
Il buon Trojan; e poichè conosciuto
L' ebbe, gli diede il debito saluto.

58.

Già quando i Frigj costeggiar quel sito,
Dove tenersi suol Sterope e Bronte,
S' udir' pregar da un uom ch' era sul lito:
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Sicch'io non sia da quei mostri inghiottito,
I quali han solo un occhio nella fronte:
Enea mosso a pietà, fe' che 'l meschino
Montò con gli altri suoi sul Frigio pino.

59.

E sebben esser Greco il vide e intese
Di quei ch' al Frigio sen fer tanto danno;
Fu però verso lui dolce e cortese,
E volle udire il suo passato affanno:
E poichè tutto il mal gli fe' palese
Del superbo Ciclopo empio e tiranno;
Ebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe' a suo poter grazia e favore.

60.

Come smontò Achemenide sul porto
(Così il nomar') col principe Trojano,
Ch' ognun credea, che divorato e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano,
E dal compagno fu d' Ulisse scorto;
Dopo il saluto debito ed umano,
Dopo l' abbracciamento amico e fido;
Si fe' da tutti udir con questo grido:

61.

Qual fortuna Achemenide, o qual Divo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere alle mie luci vivo,
Che t' han per morto sospirato e pianto?
Ond' è, ch' essendo tu del campo Argivo
Di quei ch' a Troja dier l' estremo pianto,
Su l' armata Trojana il corso prendi?
E come e dove andar con essi intendi?

62.

Dappoich' ebbe Achemenide risposto
Co' proprj modi e i proprj abbracciamenti,
Di soddisfare a lui pronto e disposto,
Compiacque al suo disir con questi accenti:
Tornar possa di novo, ove nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riveder possa il mostro infame e rio;
S' io amo meno Enea del padre mio.

63.

Possa io l' empia veder di novo labbia
Di sangue satollarsi e carne umana;
Di novo ancor dalla sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana;
S' a questa nave ho meno amor ch' io m' abbia
All' Itacense mia paterna tana;
Se questa classe a me non è più grata,
Di quella che condusse Ulisse armata.

64.

Se tanto il pio Trojano amo ed ammiro,
Giusta e degna cagion mi move a farlo;
Che s' io, come tu fai, parlo e respiro,
Per dono e grazia sua respiro e parlo;
Se 'l ciel e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo;
Nè quando a mio poter faccia ogni uffizio,
Basto a supplire a tanto benefizio.

65.

Ei fu cagion che nell' ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto;
Poichè della sua luce unica e sola
Il nostro capitan gli privò il volto:
E mentre la memoria non m' invola
Il fato, o l' anno rimbambito e stolto,
L' avrò sempre nel cor; ch' io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

66.

Qual animo fu il mio quando m' accorsi
D' esser restato sol nel crudo lido,
E che la nave allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio ed infido!
Poichè più cenni a voi sul lito io porsi,
Fui per alzar più volte irato il grido
Per lamentarmi del negato ajuto:
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

67.

Tacqui, perchè 'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare a Polifemo:
Temei ch' al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo:
Io vidi bene in qual periglio stesse
Ulisse, e ancor per lo timor ne tremo,
Allorchè il mostro incontro al grido venne,
E fe' quasi affondar le vostre antenne.

68.

Vidi che con le braccia un monte prese,
E poi spicconne un smisurato scoglio,
E ver dove gridar Ulisse intese,
L' avventò con tant' ira e tanto orgoglio,
Che fe' che 'l mare insieme al cielo ascese;
E tanto io ne sentii tema e cordoglio,
Che piansi il vostro legno e 'l vostro fato,
Come se dentro anch' io vi fossi stato.

69.

Poichè più volte ebbe lo scoglio al monte
Rubato e trattol ver la vostra nave,
E ch' aveste schivati i danni e l' onte,
Onde ancor il mio cor s' agghiaccia e pave;
E che senza quel lume ebbe la fronte,
Cui già fu scorta all' opre infami e prave;
Alzando il grido infuriato e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

70.

Per non urtar nelle selvose piante,
Mentre poi va per l' empia sua contrada,
Distese l' empio tien le mani avante,
Ma non può far talvolta che non cada;
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
Talvolta sotto al piè manca la strada;
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia:

71.

O Dio, se i fati suoi crudi e infelici
Vorran mai nelle man far capitarmi
Ulisse, o alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa a mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie più veggon radici,
Se mai più contro me fan mover l'armi,
Io vo' ben dir che sia fermato il cielo,
Che 'l fuoco agghiacci e che riscaldi il gelo.

72.

Se 'l suo fato maligno a me consente
Ch' io possa a modo mio vendetta farne;
S' alcun posso afferrar della sua gente,
Stracciarlo intendo e mille pezzi farne:
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non ancor morta carne:
Io vo' del corpo suo far ogni strazio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò sazio.

73.

Avrò tanto piacer del suo tormento,
D' aver il sangue suo falso bevuto,
Che non fia nulla il dispiacer ch' io sento
D' aver l' unico mio lume perduto:
Io me ne stava colmo di spavento,
Per non mi far sentir, quieto e muto,
Mirando il crudo ed oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento e 'l petto.

74.

Mentre mi sto a mirar l' irata faccia,
E la concavità senza il suo lume,
E che crolla la testa e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume;
E veggo ch'a scampar dalle sue braccia
Mi farebbe bisogno aver le piume;
Puoi ben pensar qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggo la morte innanzi agli occhi.

75.

Già mi parea di pendergli da lato
E d'esser preda al suo vorace morso,
E di veder ferito e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo avere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
Veder parcami in questa e in quella parte
L'ossa infelici mie divise e sparte.

76.

Di quel tempo, ch' io vidi, mi sovvenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fè palese:
Perchè non solo a divorar lor venne
La carne che più morbida s' arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
Suggersi ancora insino alle midolle.

77.

Io me ne stava pallido e discosto,
Mirando uno spettacol sì spietato;
Poscia ebbro il vidi, e col soverchio mosto,
Tutto il cibo dar fuor ch'avea mangiato:
Così stando da lui lunge e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato;
Pareami al crudo mostro esser fra denti,
E gli stessi sentir' strazj e tormenti.

78.

Così per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d' erbe e ghiande il mio digiuno;
Ed ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno:
Quando il mio pover manto io rimirai,
Stracciato ora dal rovo, ora dal pruno,
Con spine, onde alle sue piaghe sovvenni,
La mia misera vista unita tenni.

79.

Men già la barba, il mento e 'l crine incolto,
Nascondendomi a lui fra 'l cerro e 'l faggio;
E veramente il fosco abito e 'l volto
Mi fean parer in tutto un uom selvaggio:
Ben vidi spesse volte al mar rivolto,
Andar molti navilj al lor viaggio
Ed accennai col panno e con la mano,
Che volesser salvarmi, e sempre in vano.

80.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno
Questa nave, che vidi, a caso scorsi
E coi cenni, che diè la mano e 'l panno,
La mossi a pièta e cauto al lito corsi:
E per liberar me da tanto danno,
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi:
La nave Frigia a me sol fè tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

81.

Sicchè, s' io seguo le Trojane antenne,
S' esalto il forte Enea, l'amo e l'ammiro,
N' ho ben ragion, s' a liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo e respiro:
Ma dimmi tu quel che de' nostri avvenne,
Poichè dal crudel mostro si fuggiro:
Bramo saper d' ognun quel che seguisse,
E molto più del Signor nostro Ulisse.

82.

Poichè 'l grato Achemenide ebbe esposto
Com' egli si salvò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto:
Poichè fuggimmo in Etna il danno estremo,
A tanti altri infortunj sottoposto
Fu ciaschedun di noi ch' ancor ne tremo,
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se me 'l comporta il duolo.

83.

Poichè 'l nostro Signor privò la fronte
Del Ciclopo crudel della sua luce,
E che da più d' un avventato monte
Salvammo i nostri legni e 'l nostro Duce;
Ne fe' gittar sul mar Tirreno il ponte
L' infelice destin che ne conduce,
Sopra un' isola nota, ov' Eolo regge,
Ch' a' superbi d'Astreo figli dà legge.

84.

Benchè se 'l nostro error non fosse stato
Il nostro animo avaro e 'l nostro torto,
Ne fè per comun ben l' eterno fato
Prender per riposar l' Eolio porto;
Perchè de' venti il Re benigno e grato,
Al dolce dir del Duce Itaco accorto,
Ne diede la salute universale:
Ma da noi stessi ci facemmo il male.

85.

Tostochè 'l Signor nostro il porto prese,
A riverire andò come prudente
Il Re de' venti: e poi fe' ch' egli intese
Col suo dir pien d' affetto ed eloquente
Il suo infortunio, e mosse il Re cortese
A fargli un nobilissimo presente;
Onde tornar potesse alla sua terra,
E dar quiete a così lunga guerra.

86.

In una utre di bue grande e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde:
Sol restar fuore alcun Favonio face,
Che spira l' aure sue dolci e feconde:
D' ogni vento più fiero e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l' onde,
Dentro a quell' utre ascoso e prigioniero
Fece un presente all' Itaco guerriero.

87.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Che ogni vento contrario ivi è prigione;
E se, per gire alla sua patria parte,
Sol l' aure avrà per lui propizie e buone:
Ma come doni i legni il tempo e l' arte
Al porto della patria regione,
Apra quel tergo, affinchè i venti chiusi
Ritornino al lor Re come son usi.

88.

Ma che non apra le bovine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro;
Che i venti contro lui crudi e ribelli,
Gli farian grosso il mare e 'l tempo oscuro:
Poichè con detti e modi adorni e belli
Rendute appien al Re le grazie furo;
Con tanto don montati in sulle navi,
Con l' aure andammo via dolci e soavi,

89.

Già nove giorni fra il Ponente e l' Ostro
Solcato con buon vento aveamo il mare;
Come il decimo dì di perle e d' ostro
L'Aurora ornata a rallegrarne appare,
Si viene a poco a poco il regno nostro
Con comune allegrezza a dimostrare;
E ben tosto l' avriam preso e goduto,
Se 'l nostro avaro cor non fosse suto:

90.

Di quei ch' Ulisse avea sul legno seco,
Preso più d'un da troppo avaro affetto,
Restò del senso interior sì cieco,
Che prese entro al suo cor tanto sospetto,
Che l'utre, che chiudea Libecchio e Greco,
Ch' Ulisse custodia con tal rispetto,
Non fosse pien di gioje e di tesoro,
E farne parte ei non volesse a loro.

91.

Poichè parlato s' ebbero in disparte
Del Duce loro, de' creduti inganni;
E come essi che in questa e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni;
In tanto don non doveano aver parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto,
Quel che dentro a tal pelle era riposto.

92.

Mentre che Ulisse avea rivolto gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei, preso il tempo e tratti fuor gli stocchi,
De' venti aprir' l' incognite prigioni:
Subito volar' fuor gli Austri e i Sirocchi,
I Favonj, i Volturni e gli Aquiloni;
Che, come si sentir' senza governo,
Fer dell' aria e del mar proprio un inferno.

93.

Poichè quell' aria scorser d' ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio e scorno
Fer spaventare ogni nocchier più saggio;
Tutti per fare al lor Signor ritorno,
Drizzar verso Occidente il lor viaggio,
E l' armata tornar fecer d' Ulisse,
Di nuovo al regno d' Eolo, onde partisse.

94.

Come poi parve al nostro iniquo fato,
Andò l' armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lamo, ov'io mandato
Ambasciador, vi restai quasi morto:
Quivi regnava un Re fiero e spietato,
Che ne fe' a suo potere oltraggio e torto:
Costui con la sua gente empia e profana
Si pasceva di sangue e carne umana.

95.

A questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar', con due compagni andai,
E prima ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch' a fuggir fui per viva forza astretto,
E con un solo appena io mi salvai:
Il terzo, ch' ebbe al corso i piè più lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra' denti.

96.

Il terzo cavalier che non ben corse,
Il mostro più veloce aggiunse e prese;
E poichè in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch' infino al ciel s' intese:
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogni altro seco a più poter n' offese;
N' avventaro empi e sassi, e dardi e travi,
E dier la fuga alle Spartane navi.

97.

Gli empi mandaro undici navi al fondo
Coi sassi senza fin, che n' avventaro:
E di tanti privaro uomini 'l mondo,
Quanti n' eran sui legni che affondaro:
Più il ciel solo un navilio ebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arrivaro:
Quel legno sol dall' arme lor fuggìo,
Sopra il qual ne salvammo Ulisse ed io.

98.

Dappoichè quei sì feri empi nemici
Ne fer sentir sì doloroso marte,
Perduti avendo miseri e infelici
De' tuoi compagni e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte:
Mira, ver dove addita or la mia mano,
Che da veder quel luogo è da lontano.

99.

E tu, Trojan giustissimo, che scendi
Dalla più bella in ciel gradita Diva,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno a quella riva:
Che t'inganni d'assai, s'or forse intendi,
Che sia nemica a te la gente Argiva:
La guerra è già finita, e in questo esiglio
Da vero amico t'amo e ti consiglio.

100.

Fuggi pur da quel monte ch'io ti mostro,
Se d'esser quel che sei, t'è punto grato:
Se non ti brami far d'un uomo un mostro;
Se'l mal non vuoi provar ch'io v'ho provato:
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Dove tale infortunio a tutti avvenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

101.

E sebben ne salvò da tanto orrore
Del nostro Duce il senno e la prudenza;
Non però gire a far del tuo valore
In così gran periglio esperienza:
Perchè se non avea dal ciel favore,
Restava anch'ei della sua forma senza:
E staremmo in quel bosco ombroso e folto,
Passando i nostri dì sott'altro volto.

102.

Dappoichè 'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno,
Ch'avean del Lestrigone il grave torto
In mente e del Ciclopo empio e importuno:
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne a sorte fuor parve opportuno:
Che fean mestiere al nostro legno afflitto,
Diverse cose necessarie al vitto.

103.

Fra i primi sopra me cadde la sorte,
Indi uscì meco Euriloco e Polite;
Diciotto andammo alle temute porte,
Per novo mal di queste afflitte vite:
Laddove ritrovammo entro alla corte
Esser tant'empie belve insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi e leoni,
Che ne fer più terror che i Lestrigoni.

104.

Pur sebben così fero e crudo obbietto
Giusta cagion ne dava da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere:
Venir tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni e le pantere,
E il mover della coda e il volto lieto,
Mostrar' l' umanità del cor secreto.

105.

Circe la dotta e incomparabil Fata,
Per proprio albergo elette ha quelle mura:
Le serve n' incontraro in sull' entrata,
E promisero a noi la via sicura:
Seguendo noi la fè che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
Vedemmo alfin la donna empia e fatale.

106.

Le stanze ove la Fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d' ostro ornate e d' oro:
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto a gemme in un sottil lavoro:
Ella alle molte Ninfe ch' ha d' intorno,
Comanda altera, e vario uffizio è il loro:
La spola e l' ago ivi non hanno in uso,
Nè il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

107.

Il lor proprio esercizio, la lor mente
È intorno a' fiori, alle radici e all' erbe:
La Maga, che sa dir distintamente
I gradi delle dolci e dell' acerbe,
Comanda, come accorta e diligente,
Qual vuol ch' allor s' adopra e qual si serbe;
Le fa prima pesar, poi mesce insieme
D'altra il fior, d' altra il fusto e d'altra il seme.

108.

Pongon in mille vasi, in mille ceste
Dov' erbe, dove barbe e dove fiori;
E le dividon diligenti e preste,
Come le foglie mostrano e gli odori:
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Che indizio dan di onore e di saluto;
Poi con questo parlar chiediamo ajuto:

109.

Donna, a cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piova ogni favor più degno,
Di tanti beni a noi fa qualche parte;
Tantochè si ristori il nostro legno
Di remi, vele, antenne, ancore e sarte,
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare a mantenerne in vita.

110.

Aggiunsi a questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pièta:
Ella con note allor sante e pietose,
E con maniera liberale e lieta,
Per farne assicurar, così rispose:
Nulla al vostro desìo qui non si vieta:
Chiedete pur con voci aperte e pronte,
Che vostro è questo albergo e questo monte.

111.

Ma stanchi di ragione esser dovete,
Che s' ha per queste piagge aspro il cammino;
Però datevi alquanto alla quiete,
Finchè all' Occaso il Sol sia più vicino:
E perchè l' ora e la stagion dà sete,
Farò venir per rinfrescarvi il vino:
Vi darò poi d' ogni mio ben la chiave,
Per gire a ristorar la vostra nave.

112.

Come ha la Fata a noi così risposto,
Al primo cenno che alle Ninfe diede,
N' andar' dove quel cibo era riposto,
Che in simili occorrenze si richiede:
E ne portar' con l' infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l' oliva ed ogni frutto,
Che più il palato fa salso ed asciutto.

113.

La sete nata dal soverchio ardore,
Per lo sal che gustiam, più calda sorge:
E mosso ognun di noi dal grande amore,
Che nella gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge;
Talchè beviam quel vin soave e grato,
Ch' avea con varj succhi ella incantato.

114.

Come ha bevuto ognun di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta:
Toglie una verga allor la Fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa:
Quel verso in tanto mormora pian piano,
Che dà favore al mal ch'ella n'appresta:
Quel che seguì, narrarti io mi vergogno;
Ma il dirò pur, sebben parratti un sogno.

115.

D'irsuti ed aspri peli in un momento
Vestir mi veggio e far deforme e nero;
E mentre m'armo a movere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero:
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno uman pensiero:
Ma sento un rotto mormorar in loco
Del mio parlar, ch'io fo, nojoso e roco.

116.

Per viva forza a terra il capo chino,
E guardo verso il piè con tutto il volto:
Il pugno, onde afferrai la coppa e il vino,
Veggo in un piè ferino esser rivolto;
Or mentre col grugnir sì rio destino
Piango, ai compagni miei gli occhi rivolto:
E scorgo ch'hanno il pelo irto e d'inchiostro
E le zanne incurvate e lungo il rostro.

117.

Ancor nel volto avean viril aspetto,
(Che ultimi forse a ber fur quell'incanto)
Alsenore e Polide, è ver che il petto,
La spalla e il resto avean porcino il manto:
Or mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

118.

Io già per cosa avea sicura e piana
Di dover poco viver e morire;
Quando mi volgo e veggio in forma umana
Dall' empia Fata Euriloco fuggire;
Ei sol di noi la mente ebbe più sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire:
Nè per minacce mai, nè per preghiere
Potè la Fata ria disporlo a bere.

119.

E ben ne fece un gran favore il cielo
Che fè ch' ei non gustò quel crudo tosco,
Che ancora avremmo tutti il carnal velo
Lordo, schivo, odioso, infame e fosco:
Ed egli e noi col setoloso pelo
Staremmo nella stalla, ovver nel bosco:
Gran sorte fu, ch' ei sol col volto umano
Tornar potesse al nostro Capitano.

120.

Che, come il proprio Euriloco ne disse,
Dappoichè racquistammo il primo viso,
Tostoch' ei giunse al Signor nostro Ulisse
E che gli diè di tanto danno avviso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne dovesse ben restare ucciso;
E per suo male ei ci saria venuto,
Se non venìa Mercurio a dargli ajuto.

121.

Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne alla stalla, ecco un' altera
Ninfa di Circe, e il nostro dorso offende:
Alto il muso ver lei leva ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende:
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla:
N' andiam gridando alfin tutti alla stalla.

122.

Mercurio intanto al mesto Ulisse arriva,
Per la presa da noi nova figura,
E don gli fa di un bianco fior, che priva
D'effetto ogni empia magica fattura:
S'appella nella parte eterna e diva
Molì; la sua radice è lunga e scura:
Gli diè col bianco fiore anco un consiglio,
Che di carcer ne trasse e di periglio.

123.

Con l'avviso del ciel, col bianco fiore
Ne venne il nostro Duce a dar soccorso;
Lieta Circe l'accoglie e fagli onore,
E poi l'invita all'incantato sorso:
Schiva Ulisse l'incanto e quel liquore,
Che le setole a noi fermò sul dorso:
La Fata con la verga il crin gli tocca,
Perchè il disponga a tor quei succhi in bocca.

124.

Stassi a mirar l'accorto Ulisse alquanto
Pria che del suo desìo certa la renda;
Poi quando vaga la vede esser tanto,
Ch'ei quel vino incantato accetti e prenda;
E che ancor con la verga usa l'incanto,
Affinchè meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira e furor, la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia e finge.

125.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal arte a me far credi oltraggio;
Ch'oggi agl'incanti tuoi il ciel disdice,
Che aver contro di me possan vantaggio:
Ben posso io far te misera e infelice
Con quel favor, che procurato m'aggio;
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salvi non rendi.

126.

S' empie Circe d' orror tostochè scorge,
Ch' ei degl' incanti suoi nulla si cura;
E poichè ai varj segni ella s' accorge,
Ch' ei qualche cosa ha in sè che l' assicura;
A lui liberamente il collo porge,
E dice: non pensar farmi paura;
Ben mi puoi far oltraggio e villania,
Ma nulla avrai da me per questa via.

127.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non avrai da me quel che t' aggrada:
Ch' io gradir soglio ad un che m' accarezzi,
E non a chi m' assalti con la spada:
Dunque s' onoro io te, tu me disprezzi?
S' io ti bramo esaltar, tu vuoi che io cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

128.

Ulisse, come saggio, che comprende
Quel ch' esser suol talor donna ostinata,
Per guadagnarla, un' altra strada prende,
La spada infodra, e poi dolce la guata:
Poi le parla in maniera che la rende
Col suo parlar facondo innamorata:
L' invita ella al d'Amor dolce diletto,
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

129.

Poich' ei gradì la donna iniqua e bella
Di quel piacer, che più s' ama in amore,
Con l' eloquente sua dolce favella
Cercò di nuovo a lei placare il core:
E sì ben seppe lusingarla, ch' ella
Promise di tornarne al primo onore:
Ne guida col baston tosto una fante
Grugnendo stretti insieme a lei davante.

130.

Di succhi il capo a noi sparge la Maga
D' erba miglior, d' incognito a noi nome,
E di gradire al suo consorte vaga,
Per torre a noi le setolose some:
Dicendo il canto e la parola maga,
Nel luogo, ove fur già l' umane chiome,
Ne tocca con la verga, e vede intanto
Ch' ella non usa in van l' arte e l' incanto.

131.

Quanto più dice e mormora quei versi,
Che son contrarj a quei che disse pria;
Tanto più vera in noi viene a vedersi
La primiera di noi forma natia:
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei che il capo e il mento avia:
Il piede, ch' in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

132.

Quando aver racquistato ognun si vede
A più d'un certo segno il volto umano,
N' andiam (siccome il debito richiede)
Ad onorare il nostro Capitano:
Piangendo ei con amor n' abbraccia e siede,
E noi piangendo a lui baciam la mano:
Poi dice ognun, come il parlar gli è dato,
Cosa che pien d' amore il mostra e grato.

133.

Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi;
E so, se val di lei l' incanto e l' arte,
Ch' altre cose ne vidi, altre n' intesi;
E se grave non v' è, fia ben che parte
Delle sue rare prove io vi palesi:
Or se v' aggrada, a dirvi io m' incammino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

134.

Dappoichè Macareo ciascun disposto
Vide a voler udir, così seguìo:
Un dì che con la Fata era nascosto
In servigio d'amore il Signor mio,
In un tempio che v'è poco discosto,
Entrammo a sorte una sua serva, ed io:
Di quattro cameriere era costei
La più gentile e più gradita a lei.

135.

Per primo obbietto dentro al santo tempio,
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta a gli occhi un raro esempio
D'una statua che v'è che viva pare:
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor empio,
Come ne' sacri tempj si dee fare:
Ammiro, come ho detto i sacri carmi,
Lo stupendo artifizio di quei marmi.

136.

Mentre d'un Re fanciullo io miro il viso,
Per quel ch'alla corona esser si vede,
E sopra d'un augello ancor m'affiso,
Che la corona sua stringe col piede:
Per aver di quel marmo in parte avviso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Chi sia quel Re ch'ha quell'augello in testa.

137.

La bella cameriera a me rivolta,
Mi fe' cortese udir queste parole:
Dolce mio Macareo, taci ed ascolta
Quel che la stirpe può regia del Sole;
Ch'io vo' che sappia quanto ogni alma è stolta
Ch'a la gran donna mia ceder non vuole:
Fur fatte quelle statue, per far note
L'opre che far la mia regina puote.

138.

Da diece miglia al Tevere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque
Nella regia città del suo domino,
Che a lui fondare in quel paese piacque:
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Giove Creta gli dispiacque;
Quivi fu poi che 'l padre al cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

139.

Ei fu nell' età sua più verde e bella,
D' un aspetto sì nobile e sì vago,
Di spirto sì gentil, ch' ogni donzella
Avea dell' amor suo l' occhio e 'l cor vago;
E da te stesso contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere all' immago:
Da quell' opra trar puoi di spirto priva,
Qual fu la sua beltà verace e viva.

140.

Non ti dirò che l' universa terra
Mai di sì gran valor non vide alcuno
Nel render i cavalli atti alla guerra
Col lor maneggio proprio ed opportuno;
Ma perchè la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ognuno,
Sol ti vo' ricordar, perchè ti sia
Noto il poter della regina mia:

141.

Già Pico il quarto lustro avea fornito;
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol sì leggiadro e sì gradito,
Di sì rare bellezze e sì divine,
Per amante il voleano o per marito
Per venir seco all' amoroso fine:
Le Najadi, le Driadi e le Napee,
E le Nereidi e tutte l' altre Dee.

142.

Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti un bel sembiante umano
D' una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia a Giano:
Costei, giunta all' età matura e molle
Della qual volle Amor l' imperio in mano,
Non men dell' altre accesasi di Pico,
Amò consorte averlo, ovvero amico.

143.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito che mosse la favella,
Il figliuol di Saturno, per consorte
Ottenne la bellissima donzella:
Cercando allora ogni terrena corte,
Non si potea trovar coppia più bella:
Tal valore e beltà fu in ambedui,
Che lui fe' di lei degno e lei di lui.

144.

Nella beltà nel ver fu rara quanto
Si puote immaginar nell' intelletto;
Ma fu più rara e nobile nel canto,
Per quel che ne seguìa stupendo effetto:
Potea col verso suo mirabil tanto,
Che nelle fiere ancor movea l' affetto:
Fea per l' aria a gli augei fermar le piume,
Mover di luogo il monte, e stare il fiume.

145.

Dal canto ch' ogni cor più duro prese,
Nomar la bella giovane Canente:
Or mentre un dì col suo bel verso intese
A far maravigliar di sè la gente;
Fatto il corno sonar, superbo ascese
Sopra un cavallo suo fiero e possente,
Pico, ed entrò nelle vicine selve,
Per dar la caccia all' infelici belve.

146.

N' andò succinto e riccamente adorno,
Come conviensi a Re giovane in caccia;
Purpureo ha 'l manto e d'ostro ornato intorno,
Ed ogni fibbia è d' or che 'l panno allaccia:
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E 'l ferro onde le fiere uccide e caccia:
Tal ha il corsiero ancor ricamo ed opra,
Qual si conviene in caccia a chi v' è sopra.

147.

Lasciato allor la mia regina avea
Il patrio monte suo lieto e fecondo,
Per ritrovar quell' erbe, onde solea
Fare stupir di maraviglia il mondo:
E dove appunto in quel tempo correa
Dietro alle belve il giovane giocondo,
Si ritrovò cogliendo il fiore e l' erba,
Che lei dell' arte sua fan gir superba.

148.

Mentre ella sta cogliendo erbette e fiori
Per dar favore a' suoi futuri incanti,
Di corni e gridi umani alti romori
Sente innalzarsi al ciel da tutti i canti:
Si volge, e vede cani e cacciatori
Paggi e livree con cavalieri e fanti:
A' manti ed a' destrier' di ricco pregio
Ben vede ch' è Signor illustre e regio.

149.

Ecco ch' a gli occhi suoi si rappresenta
Via più d' ogni altro adorno il Re Latino:
Or mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il viso amabile e divino,
Di tal soavità l' occhio contenta,
Che s' obblìa la cagion del suo cammino:
Nè sol non coglie l' erba che gli accade,
Ma quella che in man tien, di man le cade.

150.

Pensa accostarsi e muover la favella,
E 'l foco palesar che 'l cor le coce:
Rassetta il velo e 'l manto, e si fa bella,
E pensa a quel che dee scoprir la voce;
Ma non s'accosta al Re, nè gli favella,
Che corre il suo destrier troppo veloce:
Le vieta ancor il passo e lo raffrena
La gran cavalleria che seco mena.

151.

Come raccoglie a sè la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento:
Corri pur via, non correrai mai tanto,
Che noccia a me, se ti portasse il vento:
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti e dirti il mio talento:
Ti scoprirò qual fiamma in cor m'opprima,
Se l'erbe han quel valor ch'aveano prima.

152.

Comincia poi pian piano a mormorare
Quel verso ch'è propizio al suo pensiero;
Ed ecco un porco fuor selvaggio appare,
Che finta immagine è, non porco vero:
Quell'ombra falsa poi sforza a passare
Innanzi al valoroso cavaliero:
Il Re ch'è di ferire acceso e vago,
Spinge il caval dietro alla finta immago.

153.

Secondo della Fata il verso chiede,
Nella selva il cinghial entra più stretta:
Il cavalier che manifesto vede
A qual periglio egli e 'l caval si metta;
Per poterlo seguir discende a piede,
Poi dietro il porco finto il passo affretta:
Talchè di Circe alfin l'incanto e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

154.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel che più importante oprare intende,
Onde il Sole oscurar suole e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma le accende:
Già per lo fatal verso il ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore esala e rende:
Già con le nubi ragunate intorno,
Forma un'oscura notte in mezzo al giorno.

155.

Come scorge del ciel l'oscuro aspetto
Ogni uom ch'ave il suo Re seguito in caccia,
Per lo timor del gel denso e ristretto,
Che sfogare in gragnuola in ciel minaccia;
Cerca in parte trovar capanna o tetto,
Che da quel tempo rio sicuro il faccia:
Altri cerca del Re che gli era appresso,
Altri sol di salvar cerca sè stesso.

156.

Come dal tempo ingiurioso e rio
Disperso esser ognun la maga scorse;
Trovato il loco e 'l tempo, il core aprìo,
E con questa favella al Re si porse:
Per quel chiaro splendor che 'l sommo Dio
Del divin raggio alle tue luci porse,
Per quel lume divin che 'l mio cor prese,
Mostrati all'amor mio grato e cortese,

157.

Per quella gran beltà che in te riluce,
Ch'oprar può, sendo io Dea, che t'ami e preghi,
Consenti ch'io, che della maggior luce
Del ciel son figlia, al mio voler ti pieghi:
Lascia che quel ch'in ciel del giorno è duce,
A me sposa, a te genero ti leghi:
Fa lieta me nel tuo beato letto
Di quel ch'amor può dar maggior diletto.

158.

Il Re ch' avea rivolto ogni desire
Alla sua moglie valorosa e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la favella:
Amore ed Imeneo già fermi unire
Con una nobilissima donzella:
E 'l dover vuol, come saper ben dei,
Che tutto l' amor mio sia volto a lei.

159.

Mentre mi serberanno i fati viva
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene e la mia diva,
Ella donna sarà della mia mente:
Prega l' accesa maga, egli la schiva,
E quanto più il lusinga, men consente:
Sdegnata alfin del Sol l' accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole:

160.

Sprezzami pur; non ti darai mai vanto
D' avermi inginriata e vilipesa:
Più non godrai colei che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t' ha l' alma accesa:
Io ti vò far provar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata e offesa:
Son donna innamorata e offesa; e voglio
Che provi in parte il muliebre orgoglio.

161.

Due volte per l' occaso alza le ciglia;
Due là v' il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca: ei piglia
Già qualche orror del suo mago costume:
Fugge e prende fra via gran maraviglia
D' andar sì ratto, e scorge aver le piume:
Quanto più va, più viene aereo e snello,
Finchè s' accorge in tutto essere augello.

162.

Il purpureo color che avea la vesta,
L'arme e'l cappel con gli ornamenti loro,
Nelle sue nove penne passa e resta
Con più superbo e natural lavoro:
La fibbia d'oro ancor quell'or v'innesta,
E gli fa intorno il collo e'l capo d'oro:
Tutto si vede augello e non sa come,
Nè gli resta di Pico altro che'l nome.

163.

Come di nova forma esser erede
S'accorge, più non torna al patrio regno;
Ne' boschi va che più propinqui vede,
Nè può nel cor placar l'ira e lo sdegno:
Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
E dentro più che può ferisce il legno:
La maga, fatto questo, opra che debbia
Il vento e'l Sol far via sparir la nebbia.

164.

Tutti ch'aveano in caccia il Re seguito,
Poichè ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuvolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro e felice;
Non sepper ritrovar altro in quel sito,
Se non la trasformante incantatrice:
Dimandan tutti a lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel che ne sia.

165.

Dice la Fata, e stringesi nel petto,
Non l'aver visto, e mormora pian piano;
Tantoch'il mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto e strano:
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto;
Di batterla altri accenna con la mano;
Minaccia altri col ferro (e non gli giova)
Di farla allor morir se'l Re non trova.

166.

Come la Fata ingiuriar si sente,
Ed esser minacciata ancor dall' arme,
Col succo e col velen se ne risente,
E col suo difensor magico carme
Drizza le note a l' Erebo e la mente,
E chiama lui che in sua difesa s' arme:
E seco per quel fin ch' eseguir brama,
La notte e gli altri Dei notturni chiama.

167.

Chiamando Ecate poi, tanto alza il grido,
Che sembra a chi la sente in tutto insana:
A l' alta voce, al spaventoso strido
Da lei fugge ogni belva e s' allontana:
Lascian tutti gli augelli il ramo e 'l nido:
Tutte le fiere van fuor della tana:
Divien il monte e 'l pian pallido e smorto,
E tremando il terren, geme il suo torto.

168.

L' erba imbiancossi, e venne il fior sanguigno,
Di gocce e sangue ogni prato si sparse;
E prevedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse:
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Sul pallido terren venne a mostrarse:
Restar' le sepolture ignude e sgombre,
E per l' aere volar mille e mill' ombre.

169.

Assalì tanto orror, tanto spavento
Quei che per lei ferir levar' la mano;
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano;
Ch' ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter' fuggir troppo lontano:
Gl' incantò tutti, e fe' restare a un tratto
Ognun come stordito e stupefatto.

170.

La donna ria che castigarli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende,
E dice intanto il magico sermone:
Subito ognuno un'altra forma prende,
E diviene altri un orso, altri un leone:
Quegli diventa un lupo, e questi un drago,
Nessun restò nella sua propria immago.

171.

Già fea del ciel la più lucente spera
Stando nell'Orizzonte in Occidente,
A gli Antipodi l'alba, a noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente;
Quando all'afflitta e misera mogliera
Cadde più d'un sospetto nella mente:
Già manda i servi, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

172.

Per le propinque selve, ov'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino,
Le genti che Saturnia avean lasciato,
Prendon, chi qua chi là, vario cammino;
Ma ben può ricercar questo e quel lato,
Che nol ritrova il popol Saturnino:
La misera regina stride e piange,
E si graffia le gote e 'l capel frange.

173.

Poichè tornar la misera nol vede,
Nè alcun di quei ch'andar' seco a diporto,
E di quei che cercaro, ognun fa fede
Che nol seppe trovar vivo, nè morto;
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo alle gote e al crin fa torto;
Ma vuol darsi col ferro in mezzo al petto,
Per non veder del Re vedovo il letto.

174.

Dappoichè da' ministri e da' vassalli
Le fu il morir più volte proibito;
Per gli propinqui suoi silvestri calli
Cercar volle in persona il suo marito:
L'accompagnaro assai fanti e cavalli,
E di nuovo cercar' tutto quel sito:
E intanto il duolo in lei ognor rinfresca,
Che più gustar non puote il sonno e l'esca.

175.

La moglie di Titon di gigli e rose
Sei volte il ciel avea sparso ed adorno;
Sei volte in Occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo ciel senz'alma il giorno;
Ed ella ancor per monti e selve ombrose
Cercando già tutto il paese intorno:
Posarsi intorno al Tebro alfin le piacque,
Dove col pianto accrebbe al fiume l'acque.

176.

Non porge alcun ristoro, e non rinfranca
O col sonno, o col cibo la natura;
Ma debil se ne sta pallida e bianca,
E della vita sua punto non cura:
Talor la voce alzando afflitta e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura:
Imita in questo il Cigno e la sua sorte,
Che cauta, se appressar sente la morte.

177.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La ninfa venne in modo a consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure e sospir venne a disfarsi:
La ripa ov' ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fe' poi nomarsi:
Sempre dappoi la Tebrina gente
Quel luogo ove sparì, chiamò Canente.

178.

Queste e molte altre cose intesi e scorsi,
Mentre stei per un anno in quella parte:
Quindi venimmo poi di novo a torsi,
A por di novo in opra antenne e sarte:
Io che dei gran pericoli m'accorsi,
Ch' avea di Circe a noi predetti l'arte,
Che incorrer si dovean per l'ampio mare,
Come fui giunto qui, non volli andare.

179.

Dappoichè Macareo tutto ebbe detto
Al prudente Trojano il rio destino
Di Canente e del Re, dal qual fu retto
Quel popol che fu poi detto Sutrino;
Enea nova pietà sentì nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal cammino,
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò che lei coprir' con questi carmi.

180.

Quel ch' io col latte mio mantenni vivo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse;
Me nomata Gajeta al foco Argivo
Tolse, e col foco debito qui m'arse:
Come il mio corpo poi fu in tutto privo
Di carne, e in poca cenere si sparse;
Qui mi fe' porre, e ver la sua Gajeta
Volle sempre mostrar la stessa pièta.

181.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo uffizio al corpo morto,
Le funi che sul porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto:
E lunge va dalle maligne Fate,
Ed assicura sè da mago torto:
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala
Dove l'acqua del Tevere s'insala.

182.

Quivi Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno e Re de' Laurenti,
Fu con gran cortesìa visto e raccolto
Con tutte l'altre sue Trojane genti.
Dove tanto s' amar' che non ster molto,
Che voller rinovar d'esser parenti;
Che l'avo di Latino ebbe per padre
Saturno, che da Enea formò la madre.

183.

D'Amata e di Latin Lavinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra e graziosa:
Vista che l'ebbe il buon Trojan, gli piacque,
Nè la sua volontà ritenne ascosa.
La chiede al padre, ed ei gliela compiacque,
E col voler del ciel la fe' sua sposa:
Suppliro a quanto avea disposto il fato,
E rinovar' l'antico parentato.

184.

Ma non potè la moglie amata e bella
Godere in pace il nuovo sposo Enea;
Che 'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio a Turno avea;
E di morir dispostosi o d'avella,
Per la ragion che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in un istante,
E contro il forte Enea gli spinse avante.

185.

Da l'altro lato il buon Trojan procura
Con l'arme, con la forza e con l'ingegno
Di far la sua milizia sì sicura,
Che vaglia più che l'inimico sdegno:
Però questo e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno:
Per accrescer le forze instiga e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

186.

Tutta corre l'Italia a questa guerra,
Sia Re, sia Duca, o pubblico domino:
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più comodo il cammino:
S'arma e collega ogni Toscana terra,
Per ajutare Enea col Re Latino:
Molti amici de' Rutuli e di Turno
S'arman contro i nipoti di Saturno.

187.

Enea per dirne il vero, ebbe gran sorte,
Ch' Evandro armò le genti in suo favore,
Il qual de' Re vicini era il più forte,
E la milizia avea di più valore:
Ma perdea forse il regno e la consorte;
Forse altri avea di questa impresa onore,
Se della Puglia il Re saggio ed antico
Si lasciava dal suo piegare amico.

188.

Regnava allora in Puglia il buon Tidide,
Che tornato da Troja al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel che vide,
Per più d' un suo particolar rispetto:
Da Dauno alfin con note accorte e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l' uno a l' altro in modo,
Che si legar con più tenace nodo.

189.

Fatto ch' ha il Re di Puglia il primo invito,
Al cavalier ch' è giunto in quella parte,
E ch' ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera e la milizia e l' arte;
Gli prende tanto amor che 'l fa marito
Della figliuola, e seco il regno parte:
Or Turno a questo Re prudente Greco
Ançor mandò per collegarlo seco.

190.

Ma la sorte d'Enea, ch' avea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle che un guerrier tanto pregiato,
Seco volesse più prender contesa:
Anzi, poich' ebbe Venulo ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa;
Mostrossi in vista al nuncio mal contento,
E 'l fe' tutto attristar con questo accento:

191.

Per qualsivoglia Re non ardirei
Contro il popol Trojan prender più guerra:
Io non voglio condur gli uomini miei
A fargli diventar cenere e terra:
Troppo amici i Trojani han gli alti Dei;
Tutti i nemici lor fan gir sotterra;
Privano ognun nimico al Re Trojano
O della vita, ovver del volto umano.

192.

Quanti quei fur che già dall' arse mura
Di Troja per tornar montar' sul legno;
Al fermo si credean goder sicura
La pace che bramar' nel patrio regno:
Ma gli alti Dei che de' Trojani han cura,
Contro i miseri Greci armar' lo sdegno:
De' quai molti passar ferne a Caronte,
Molti viver fra noi sotto altra fronte:

193.

E perchè tu non creda ch' io t' accenne
Questo che detto io t' ho, per iscusarme;
Ti vò dir quel ch' a molti Greci avvenne,
Poichè Troja acquistar' per forza d' arme;
E benchè 'l dir dell' affondate antenne
Di memoria sì ria faccia attristarme;
Non vo' però restar di dirti il tutto:
Seguane, quanto vuol, dolore e lutto,

194.

Dappoichè Troja in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiva empia e proterva,
E che 'l Naricio Ajace a forza prese
La vergine Cassandra e fèlla serva;
Per comun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerva:
La Dea sdegnossi, e fe' per colpa d' uno
Che fu nel campo Acheo punito ognuno:

195.

Che poichè si partir' le Greche navi
Per tornare a godersi 'l sen paterno;
Gl' irati venti tempestosi e gravi
Fer dell' aria, e del ciel proprio un inferno:
Portar' le vele via, spezzar' le travi;
Fer perdere al nocchier l' arte e 'l governo:
Tantochè per lo mar n' andammo sparsi,
Tempestati dal gel, da' folgori arsi.

196.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D' un pezzo innanzi all' ora mattutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento e della cruda onda marina,
Tanti navigli urtar' nel duro scoglio,
Per dare a' Greci l' ultima ruina,
Del monte Cafareo che fe' tal clade,
Ch' avrebbe Priamo ancor mosso a pietade!

197.

E per non riferirti ogni partita
Di tanti che soffrimmo oltraggi e danni;
Parve Minerva a me porgere aita,
Per riserbarmi a più nojosi affanni;
Che m' allungò col mantenermi in vita
Il pianto e le miserie a par de gli anni:
Ben meglio era per me d'aver la morte,
Che giugner vivo alle paterne porte:

198.

Che Venere in memoria ancora avea,
Che del suo sangue io già gli sparsi 'l manto,
Quando ella ajuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea sul fiume Xanto:
E perchè vendicarsene intendea,
Mi pose alla mia moglie in odio tanto:
Che fè che in casa io non fui ricevuto;
Per l'onor mio, del resto io vo' star muto.

199.

Scacciato del mio regno errando andai,
E sempre la fortuna ebbi più acerba;
Che la sdegnata Dea che già piagai,
Ognor mi fu più cruda e più superba:
In qualsivoglia parte ove smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l'erba:
La Dea Ciprigna a farne guerra accese
Per tutto ogni milizia, ogni paese.

200.

La guerra poi, che dal mare e dal vento
Ebbi con gli altri miei fedeli amici
Io nol saprei ridir, ch'ancor pavento
Di tanti casi miseri e infelici:
Tanto strazio provai, tanto tormento,
Che sovente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto,
E mi dolea ch'anch'io non vi fui morto.

201.

Già quasi ognun dicea d'abbandonarme,
Sofferto avendo l'ultime fatiche,
Vedendo che di me le forze e l'arme
Le Dee del cielo avean troppo nemiche:
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare a goder le patrie antiche;
E starvi, e non curarsi d'altri onori,
Vassalli almen, se non potean Signori.

202.

Fra gli altri un cavalier di gran coraggio,
Aspro nel guerregiar, caldo d'ingegno,
Disse: deh qual può farci onta ed oltraggio
Questa troppo empia Dea del Cipio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
Ch' abbiam finor sofferto del suo sdegno?
Non sia chi più di lei s' abbia timore,
Ch' ella n' ha fatto il mal che può maggiore.

203.

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son ch' ella non ha potuto:
Che qualche Dio della celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto:
Non possiam peggiorar fortuna o sorte,
Poichè abbiam qualche Dio per nostro ajuto:
Perseguane se sa, crepi di rabbia:
Peggio non ne può far che fatto n' abbia.

204.

Crediam d' aver sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il cielo;
Che mentre un di maggior dubita affanno,
Forz' è che volga a' voti 'l core e 'l zelo;
Ma quei che stanno invitti, e che non fanno
A' colpi di fortuna il cor di gelo
Mostran forza di cor, mostran virtute,
E 'l non temer di peggio è lor salute.

205.

Faccia, se sa, la Dea che n' odia e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare e in terra:
Non sarà mai ch' appresso a Diomede
Tema l' odio di lei, nè l' altrui guerra:
In questo Duca invitto ho tanta fede,
Ch' ogni ragion contraria in tutto atterra:
Non vo' temer, mentre ho sì fida scorta,
Nè 'l poter suo, nè l' odio che ne porta.

206.

Io non vo' sotto un tanto capitano
 Temer di questa putta e infame Dea;
 Ei pur la ferì già di propria mano,
 Quando ella ajuto dar volle ad Enea;
 Con questo dir superbo, empio e profano
 L'odio risuscitò, ch'ella n'avea,
 Agmone, e fe' col suo dire importuno,
 Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

207.

Mentre io con molti dolcemente il voglio
 Riprender del suo dir troppo spietato,
 E mostrar ch'uom non dee con tanto orgoglio
 Verso i celesti Dei mostrarsi irato:
 Ma che del suo fallire abbia cordoglio,
 E chieda a lei perdon del suo peccato:
 Dal mio navilio in guisa il vidi torsi,
 Che non so, s'io me'l creda, e pur lo scorsi.

208.

Cerca egli con parlar non meno altero
 La voce alzar contro il Ciprigno Nume,
 Ma non odo il parlar suo proprio e vero,
 E mentre io tengo in lui ben fisso il lume,
 M'accorgo del color contrario al nero,
 La barba e'l crin di lui cangiarsi in piume:
 Il manto intorno a lui tutto vien bianco;
 Tutto gli arma di piume il petto e'l fianco.

209.

Della Ciprigna Dea l'aspra vendetta
 Alla figura umana ognor più noce:
 La penna al braccio vien, che'l volo affretta
 E che in aria il sostien lieve e veloce,
 S'allunga il collo, e fa la via più stretta
 Al cibo, al respirare ed alla voce:
 La bocca forma ancora il duro rostro;
 Poi vola augello intorno al legno nostro.

210.

Mentre ch' al novo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi a vedere,
E Lico più d'ognun si maraviglia,
Che col cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio ch' anch' ei la stessa forma piglia,
E con l'ale va via snelle e leggere:
Stupido io 'l mostro, e questo addito e quello,
E intanto Ida e Nereo vien anche augello.

211.

Si cangia poi Retenore ed Abante:
In somma ognun de' miei, che fu conforme
D' opinione a quel primo arrogante,
Vidi andarsene a vol sott' altre forme:
M' inchino, e con parole umili e sante,
Perchè gli altri la Dea non mi trasforme,
Mando preghiere a lei con pura fede,
Che degli altri miei Greci abbia mercede.

212.

Se brami di saper forse qual sorte
D' augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel, che canta anzi la morte:
Cigno non è, ma ben simile al Cigno;
Or s' io fra tanto mai con poca corte
Il Venereo flagello ebbi benigno,
Non voglio andar contro il suo figlio Enea
E far di novo irar la Cipria Dea.

213.

Genero alfin da Dauno io fui raccolto,
Dopo tante fatiche e tanti affanni;
Sicch' ostinato esser non voglio e stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigj danni,
Ch' io non gli vo' veder sott' altro volto
Batter simil al Cigno in aria i vanni:
Non vo' più che i Venerei aspri flagelli,
Gli faccian restar morti, ovvero augelli.

214.

Sicch' appresso il Signor, ch' a me ti manda,
Opra ch'in questo affar m'abbia scusato,
S'io no'l compiaccio in quel che mi dimanda,
Che far più non mi voglio il cielo irato:
L'ambasciador, poichè la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato:
Verso i campi Messapi il cammin tenne,
Dove una nuova meraviglia avvenne.

215.

Un antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn' intorno, e forma un fonte,
Ch'a quello Dio biforme albergo porge:
Che due corna di Capra ha nella fronte:
Le Ninfe già per l'acqua che risorge,
Solean lasciar la selva, il piano e 'l monte
Su 'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d'un ballo, e più d'un gioco.

216.

Mentre prendeano un dì sul mezzogiorno
Con la voce e col suon vario diletto,
Un malvagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo mal a dar di petto;
E cominciò dir loro oltraggio e scorno,
A far loro ogni noja, ogni dispetto:
Le ninfe da principio ebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio pastore.

217.

Ma come tornan poi nella lor mente,
E veggon ch' un vil uom lor dà la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Sebbene ancor lontan grida e minaccia.
Tornando a cantar poi soavemente,
Un ballo fan ch' un largo giro abbraccia
Girare intorno il rio pastor le vede,
Ed accordar col tempo il canto e 'l piede.

218.

Ancor con ogni sorta di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella:
Dice loro ogn' infamia, ogni vergogna,
Ed addita, ed infama or questa or quella:
Finge con bocca il suon della sampogna,
E poi beffando lor canta e saltella;
Danzando anch' egli in giro or basso or alto
Per burla il canto loro imita, e 'l salto.

219.

Finge il suon, move il canto, il salto e 'l riso,
Le scerne, e torce in più guise la bocca;
Ogni altra infamia lor dice sul viso
Con favella e maniera oscena e sciocca:
Vedendo il ballo lor tanto deriso,
Una di lor con una verga il tocca,
Intanto il verso a ciò propizio dice,
E fa che forma in terra una radice;

220.

Di nuovo il suono, il salto, e la parola,
Per derider le Dee mover voleva,
Ma la radice al piede il moto invola,
E 'l regno, che l'indura e che l'aggreva;
L'arbor s'innalza, e già chiude la gola,
E la parola e 'l respirar gli leva:
I rami già l' han fatto arbore in tutto,
Ed oggi ancora amaro ha 'l succo e 'l frutto.

221.

In un momento un Olivastro appare
Innanzi agli occhi alle derise Dive;
L'asprezza delle sue parole amare
Nelle sue trapassò picciole olive:
L'ambasciator di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argive,
Lascia quei campi, e giunge, e fa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

222.

Sebben soccorso i Rutuli non hanno,
Come credeano aver, dal Re Tidide,
Con grande ardir però la guerra fanno,
Sebben la sorte a lor non molto arride:
Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
Per l'infinito popol che s'uccide:
Partorisce ogni campo ardito e forte,
Pianto, grido, terror, miseria e morte.

223.

Ecco che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca alle Trojane navi,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Ancorchè l'onda le circondi e lavi:
Già, per gire all'antenne, il foco ascende,
E poggia al ciel per l'elevate travi;
Già la pece e la cera arde e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

224.

Fuman le navi afflitte in ogni loco,
Nella prua, nella poppa e nelle sponde;
Teme oggi quel Trojan morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir nell'onde:
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
Che vuol prender riparo, e non sa donde;
Che, s'egli nella poppa il foco ammorza,
Vede che nella prora alza e rafforza.

225.

A tanto foco e mal volge la luce
A caso la gran madre degli Dei:
E gli arbori avvampar mira del duce
Trojan che nacque già ne' colli Idei:
Folle è, disse, il desio che ti conduce,
Turno, a bruciare i sacri boschi miei:
Non vo' che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta silvestra.

226.

Sì grave error per comportar non sono;
Ed ecco vien col carro suo ver terra:
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole accender gli animi alla guerra;
Appresso avvampa il ciel; poi s'ode il suono,
E 'l nembo con la pioggia il gelo atterra:
Freme la pioggia, e 'l gel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

227.

Euro e Favonio, e seco ogni altro vento
In favor della Dea nell' aria venne:
E poichè 'l soffio lor restar fe' spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne,
Col cui favor le funi in un momento
Recise, e in alto mar spinse l'antenne:
Dove dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fe' tutte rimaner sommerse.

228.

La parte, che nel legno era aspra e dura,
Nell' acqua venne delicata e molle,
Tantochè quella alfin perdè figura,
Che le selve gli dier del Frigio colle:
D'una vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle:
Passan l'antenne in braccia, e in coscie e in dita
I remi, e col notar le danno aita.

229.

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie alla galea,
È il petto e fianco, quei banchi son coste
Ch' assegnati agli schiavi 'l capo avea:
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come diverso loro uso chiedea,
S' uniscon tutte insieme, e in parte vanno,
Che al novo corpo uman le chiome fanno,

230.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco e 'l petto:
Vergini di bellezza alme e gioconde
Appajon già nel trasformato aspetto:
E dove pria temer solean dell' onde,
Vi scherzan per diporto e per diletto:
E nate già nel duro immobil monte
Celebran ninfe il molle instabil fonte.

231.

Non però si scordar' del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare,
E sovente salvar' più d'un naviglio,
Che fu nel tempo rio per affondare:
È ver ch' ajuto mai, nè men consiglio
Alle Greche galee non voller dare:
Sempre in mente serbar' l'ira e l'offese,
Che fer troppo empj i Greci al lor paese.

232.

Arser sempre dappoi d'ira e di sdegno
Contro gli Achei, nè mai lor diero aita:
E se vider perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioja infinita:
E quando il Re dell' Itacense regno
Ruppe nel mare, e vi salvò la vita:
Si rallegrar' vederlo afflitto e smorto,
E si dolean che non vi restò morto.

233.

E dove tutto il mondo ebbe cordoglio
Della d'Alcino sventurata nave,
Quando presso a Corfù divenne un scoglio,
E pietra fe' d'ogni asse e d'ogni trave:
A queste accese ancor d'ira e d'orgoglio
Contro le genti Achee non parve grave;
Anzi si rallegrar' col Re marino,
Ch' un sasso immobil fe' del nobil pino.

234.

Poichè quel dì la Berecintia Dea
Dato ebbe al suo desir l'ultimo fine,
E a prendere riposo s'accingea
Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine;
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che dovesser cessar tante ruine,
Che Turno per l'augurio ch' ivi apparse,
Non mai più contro Enea dovesse armarse:

235.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor dell' uno è l'altro core,
Che combattean per odio e per dispetto,
Non più per la consorte o per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Lazio il regio onore:
Ma tenean che disnor fosse a colui,
Ch'a cader fosse il primo all' arme altrui.

236.

L'uno e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella guerra:
Ognun ha più d'un Dio, nel quale ha fede,
Che in suo favore il suo favor disserra;
Venere finalmente il figlio vede,
Che fa cadere il suo nemico in terra:
La sorte e Citerea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno uccide.

237.

Dappoich' Enea la vita ebbe interdetta
Al Re, che torgli la consorte intese;
E la regia città ch' Ardea fu detta,
Ricca e possente già, per forza prese:
Perchè dappoi mai più farne vendetta
Potesse, fe' che 'l foco empio l'accese:
Fer gli alteri Trojani in ogni loco
Della presa città splendere il foco.

238.

Mentre ch'ardeva Ardea, del rogo visto
Fu da Trojani uscire un grande augello,
Non più veduto, macilento e tristo,
Che nacque di quel misero flagello:
Di cenere e di fummo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo e fello:
Per la voce il colore, e'l resto tutto
L'orror d'un luogo preso arso e distrutto.

239.

Ancor dall'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange e si percote
Con l'ali propirie, e duolsi con lo strido,
Poichè non può con le dolenti note:
Già del pietoso Enea la fama e'l grido
Del mondo empian le parti più rimote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo avea, ma ancora il cielo.

240.

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrato in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino all'odio in tutto estiuto avea
Di lei, del maggior Dio suora e consorte:
E già canuto a quell'età giungea,
La qual suole esser prossima alla morte:
Quell'ore benedette eran vicine,
Che'l dovean por frall'alme alte e divine.

241.

Con mille note pie faconde e grate,
E con modo piacevole e venusto
Mosse avea Citerea l'alme beate
A fare Enea del regno eterno e giusto;
E le ginocchia avendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo impera, Augusto,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così movere in lui cercò l'affetto:

242.

O padre, o degli Dei superno Dio,
O non mai al cor mio duro e ritroso:
Deh fatti a me più dell' usato pio,
Fammi di nova grazia il cor giojoso:
Enea, ch' avo ti fe' del sangue mio,
Fa degno dell' eterno alto riposo:
Concedi a me, Rettor santo e superno,
Ch' io 'l vegga Dio nel regno alto ed eterno.

243.

Fa, Re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio ancor risplenda.
S' una volta varcò gli Stigj fiumi,
Non mi par d' uopo più, che vi discenda:
Giove consente a lei con gli altri numi,
Che 'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda;
Ringrazia ella gli Dei, Giunone e Giove:
Poi per montar sul carro il passo move:

244.

Montò sul carro, e fe' batter le penne
Alle colombe candide e lascive,
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar sulle Numicie rive:
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l' acque cristalline e vive,
E, chiamato lo Dio ch' ivi risiede,
Questa, con questo dir, grazie a lui chiede:

245.

Poichè all' eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Trojan che di me nacque,
Per quella deità santa e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel ch' egli ha vile e mortale,
Tu togli via con le tue limpide acque;
Nel gran favor, che 'l cielo a lui comparte,
Fa ch' anco il fonte tuo voglia aver parte.

246.

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Ch' in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Trojan nel fiume asconde,
E 'l lava e'l monda cento volte e cento:
Come il vede purgato esser dall' onde,
E 'l suo mortal da lui svanito e spento,
Con la parte immortal di sopra ascende;
E purgato alla madre il figlio rende.

247.

La madre Citerea d'onor divino
Unge il giusto figliuol purgato e mondo,
Indi d'ambrosia e di celeste vino
Lo ciba, e 'l fa del regno alto e giocondo;
Nè sol gli eresse il buon popol Latino
Altari e tempj pii, ma tutto il mondo:
E d'uom mortal religioso e pio,
Indigete fu poi nomato Dio.

248.

Dappoichè 'l giusto Principe Trojano
Del regno fatto fu santo ed eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel regno Latin fu preso e retto:
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu dalle selve Silvio detto:
Silvio a colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinovò il nome.

249.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito dell' Ausonio almo paese:
Dopo l'impero in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese:
Da Capeto poi quegli 'l regno ottenne,
Dal qual l'altero Tebro il nome prese:
Di Tiberin, che diede il nom all' acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

250.

Remulo di più tempo, perchè volse
Giove imitar col folgore non vero,
Poichè un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l'impero:
Aventin dopo lui lo scettro tolse,
Che poichè l'alma al regno afflitto e nero
Rendè, dove fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

251.

Proca di governar poscia ebbe il pondo,
I padri Albani, e 'l popol Palatino,
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo latino,
Di viso sì leggiadro, e sì giocondo,
Di spirto sì svegliato e sì divino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

252.

Fra l'Amadriadi Dee che delle piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse avante
Nel coltivarle e custodirle appieno
A questa, le cui grazie illustri e sante
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno:
Cercò negli orti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte ajuto alla natura.

253.

Pomona a' pomi avea rivolto tutto,
Onde il nome prendea, lo studio e 'l core:
Cercava migliorar questo e quel frutto
Di beltà, di grandezza e di sapore:
L'uno il monte chiedea caldo ed asciutto,
L'altro la valle, e 'l ben temprato umore;
Ed ella disponea col frutto il sito,
E dava ajuto al lor proprio appetito.

254.

Ella non ama il bosco, il fiume o 'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella,
Non porta il dardo in man, non ha il cor vago
Di dar la caccia a questa fera o a quella:
Nello specchio la sua non guarda immago,
Per farsi più mirabile e più bella:
Ma suol le sue bellezze altere e conte,
Senza studio purgar col puro fonte.

255.

Poi se ne va ne' suoi giardini, e in mano
Invece dello stral la falce porta:
E se spargendo va troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta;
E fa che 'l tronco il suo vigore in vano
Per gli distesi rami non trasporta;
Affinchè 'l succo suo propinquo e puro,
Più dolce faccia il frutto e più maturo.

256.

Talvolta in una inutil pianta innesta
D'un tronco illustre un tenero vinciglio:
Lieta l'ignobil balia il latte impresta,
Al nobil, ch'a nutrir gli è dato, figlio:
Che, se l'anno primier vivo le resta,
E d'un caldo e d'un gel fugge il periglio,
Col frutto che farà dolce e felice,
Farà nobile ancor la sua nutrice.

257.

Se 'l caldo fa troppo arida la terra,
Perchè dell' alma gli arbori non privi,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino a lor correre i rivi:
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi e vivi;
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A far che l'arbor suo non venga offeso.

258.

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soavi
Non le poter' giammai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti e pravi,
Avea sempre degli uomini sospetto:
Però con varie porte, e stanghe e chiavi
Tenne sempre ad ogn' uom l'orto interdetto,
Ad alcun uom non mai comodo diede.
Che potesse formarvi orma col piede.

259.

I Satiri, i Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino e corona ornar le corna;
Che cosa non oprar' per goder lei,
Di sì rare bellezze e grazie adorna!
Vertunno anche ama i suoi dolci imenei,
E in mille forme a rivederla torna;
Più d'ognun l'ama: e poichè non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

260.

S'era la casta Dea saggia ed accorta
Al lascivo mirar di questo Dio,
E da più d'un segnal più volte accorta,
Ch' ardea dell' amoroso suo desio;
Però quand' ella uscia fuor della porta
Dell' orto, o dell' albergo suo natio,
Se l'incontrava, il piè non avea tardo
A fuggir via dal suo lascivo sguardo.

261.

L'innamorato Dio poichè non puote,
Come saria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi e le gote
Brama, e per ciò varie sembianze toglie:
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

262.

Per dare effetto al suo lascivo fine,
Talvolta un metitor lo Dio si finse,
E d'ariste novelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse:
S'armò d'arme leggiadre e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse:
E per farla fermar, come guerriero,
Fe' far varj maneggi al suo destriero.

263.

La maggior falce ancor talvolta prende,
E l'incolpevoli erbe uccide e sega;
Indi al più caldo Sol le volta e stende,
E dopo il fien col fieno unisce e lega:
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega:
L'amo prende talor, l'esca e la canna,
E le Ninfe in un punto e'l pesce inganna.

264.

Bifolco e potator d'arbori e vigne
Talor se l'appresenta, ella se 'l crede;
Di voler corre a lei le poma figne,
E con la scala in collo la richiede;
Di mille e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia e vede:
Così l'acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

265.

Alfine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canizie il volto e'l pelo;
E dà conveniente a questa forma
L'ornamento, il color, la gonna e 'l velo:
Con un baston di lei poi segue l'orma;
E per dar loco all'amoroso zelo,
Entra nell' orto, ed alla Ninfa bella
Fa balba e pigra udir questa favella:

266.

Mentre il tuo bel giardino attento e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par ch' all' alto onor del paradiso
La tua vaghezza e'l tuo splendor rassembra;
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà che si rimembra,
Di quanto l'orto tuo lieto e giocondo
Vince ogn' altro giardin ch' oggi abbia 'l mondo.

267.

Tu sei della beltà l'esempio vero,
Tutte le grazie impresse hai nel tuo volto;
E benchè donna io sia, tutto ho il pensiero
A riverir la tua beltà rivolto:
Io t'amo; e pria goder d'ogni altro spero
Dello splendor che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch' un dolce per amor bacio io ti dia.

268.

Un bacio ella le diè tanto lascivo,
Che tal mai non l'avria dato una vecchia;
Nel volto della Dea giocondo e divo,
E nel suo bianco seno ella si specchia:
Con ogni modo poi caritativo
La prega ch' al suo dir porga l'orecchia;
E fa che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

269.

Promettendo far lei contenta e lieta
La finta vecchia con la sua favella,
Per l'acqua ch' a gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata e bella,
Che starà sempre mai muta e quieta
Ad udir l'amorevol vecchiarella:
E perchè meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono a seder sull' erba fresca.

270.

Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un olmo e ben disposti rami;
Una, che sostien, vite alma e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami:
In copia l'uva lucida e gioconda
Pende appiccata a' suoi paterni stami;
Gode ella l'olmo aver legato e preso,
E l'olmo altier del suo lodato peso.

271.

La vecchia accorta a lei quell'olmo addita,
E dice: mira ben quell'arbor tutto:
Tu vedi quella vite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto;
Tu vedi ancor quell'arbor che l'aita,
A quanto onor si vede esser condutto;
Che poichè i frutti suoi mancano a lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

272.

Ma se quest'olmo vedovo e infelice
Stesse senza l'onor ch'ha della moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La vite sì feconda e sì felice,
Onde frutto sì nobile si coglie,
Superba è del suo frutto e del suo bene
Per l'arbor che l'ajuta e la sostiene.

273.

E se mancasse il tronco, ove s'afferra,
Alla consorte sua del suo favore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto e senza onore:
E quel che nella sua radice serra
Per la propria virtù succo e vigore,
Non bastando a levarla alta e superba,
Nutriria sol le fronde e l'uva acerba.

274.

Ma non però vegg' io che questo esempio
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente all' amoroso invito:
Ver la natura ha il cor profano ed empio
Ognun che 'l natural sprezza appetito:
Misere donne, or qual vana paura
Vi fa i doni sprezzar della Natura?

275.

Ahi che di sì benigno e bel sembiante
Dotata t' han l' alma Natura e Dio;
Le grazie che ti dier, son tante e tante,
Ch' ognun, per seguir te, pon sè in oblio:
Ognun o per consorte o per amante
Ti brama: ognun in te ferma il desio:
Uomini, Semidei, Fauni e Silvani,
E quanti abitan Numi i monti Albani.

276.

Ma d' ogni Divo, a cui gradisca e piaccia
Il tuo leggiadro e singolar aspetto,
Sol quel possente Dio scegli ed abbraccia,
Che dal popol latin Vertunno è detto:
Fa degno sol quel Dio che teco giaccia,
Teco ei sol goda il conjugal diletto:
E credi, ed abbia la mia fè per pegno,
Che fra gli Albani Numi egli è più degno.

277.

Ei più d' ogn' altro Dio ti porta amore;
Credilo a me, ch' a lui son sempre appresso;
Ed ogni interno affetto del suo cuore
È così noto a me come a lui stesso:
Ed oltre ch' ha quel natural splendore,
Ch' all' età giovenile ha il ciel concesso;
Può prender ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai qual più t' aggrade.

278.

Ei tal non è che voglia or questa or quella,
Come il più degli amanti esser si trova,
Che vogliono ogni dì nuova donzella,
Che cercano ogni dì bellezza nova:
Sempre a lui tu sarai gradita e bella:
Sempre t'approverà, come or t'approva:
Tu 'l primo ardor, tu l'ultimo sarai,
Tu sola il ben d'amor seco godrai.

279.

Lui non privare e te di tanto bene,
Poichè lo stesso studio è d'ambidui:
Se 'l coltivar degli orti a te s'avviene,
I primi frutti tuoi si denno a lui:
E nella destra sua sempre sostiene
Le tue primizie, i grati doni tui;
Benchè i tuoi dolci doni ei più non brama,
E sol te chiede, ammira, onora ed ama.

280.

Abbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa ch'al dolce Imeneo t'unisca e leghi;
E sebben io per lui qui piovo il pianto,
Fa conto ch'ei qui pianga e che ti preghi:
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'avvien che a' preghi altrui tu non ti pieghi;
Nemesi e Citerea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude e superbe:

281.

E per far saggia te con l'altrui scempio,
Voglio io (che per l'età so qualche cosa)
Innanzi a gli occhi tuoi porre un esempio
Che forse l'alma tua farà pietosa:
D'una donzella ch'ebbe il cor tant'empio,
Che fu a' prieghi d'amor tanto ritrosa,
Ch'un misero amator condusse a morte,
Ed ella peggiorò natura e sorte.

282.

Nell' Isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque:
Costei fu d' ogni grazia adorna e bella,
E più ch' ad alcun altro, ad Ifi piacque:
Il prego ei mosse bene e la favella,
Ben versò dalle luci in copia l' acque:
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete.

283.

Questo è ben ver che l'infelice amante
D' umile condizion si trovò nato:
Ma fu di cor sì degno e sì prestante,
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che 'l suo valore e 'l suo gentil sembiante
Gli dovrebbe senz' altro esser bastato:
Nè gli bastò però, che la fanciulla
Ogni sua rara parte ebbe per nulla.

284.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien dall'amar donna sì rara,
Che vede la sua stirpe umile e scura
Mal convenirsi all' altra altiera e chiara:
Cerca sfogare Amore e la Natura;
Da' colpi lor si schiva e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime a forza in mezzo all' alma.

285.

Dappoich' un tempo il misero contese,
E che mal grado suo rimase vinto,
Con mezzi accorti a lei fece palese
L'amor che lo struggeva e 'l cor non finto:
Modesto innanzi a lei sempre e cortese
Passò col volto di pietà dipinto:
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto e muto.

286.

Sen va di notte innanzi alle sue porte,
E suona il suo liuto e muove il canto:
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, infin da' marmi impetra il pianto:
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto:
E così sfoga il tormentato core,
L'altrui beltà cantando e 'l suo dolore.

287.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende;
E del suo pianto avendole ben sparte,
Di varj fior varie corone appende;
E n'orna le sue porte, e con ogni arte
Per ogni via che puote, onor le rende;
Ma faccia quel che vuole, ella sta dura,
E de gli uffizj suoi nulla non cura.

288.

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso:
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò che gli è fin a quel tempo occorso,
E che s'ella il suo ajuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso:
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che toglia via quel mal che tanto il preme.

289.

Quando la balia a più d'un segno scorge
L'intenso amor e 'l suo mortal periglio,
E che 'l duol sempre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra ajutarlo e col consiglio:
Lettre, ambasciate alla fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio:
Legger dura e proterva ella non vuole
L'affettuose sue dolci parole.

290.

Oh quante volte addolorato e stanco,
Poichè 'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese!
Si risvegliò dappoi pallido e bianco,
E fe' che 'l canto suo di novo intese:
Ed a quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono e al canto.

291.

Manda nove ambasciate e nove carte
Per messi a questo uffizio eletti e buoni;
Ogni maniera accorta usa ed ogni arte,
Perchè date a lei sian promesse e doni:
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella e carte e premj e canti e suoni:
E quanto ei più l'onora e più l'osserva,
Tanto ella contro lui vien più proterva.

292.

E non basta alla donna ingiusta e fera,
Che con ogni azione empia l'uccide,
Ch' ogni parola ingrata, infame e altera
Gli dice, ed ogni suo merto deride:
Talchè forz' è che l'infelice pera,
Poichè di lui le voci e l'opre infide
Nol fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don che dà la spene.

293.

Non puote più lo sventurato amante
Soffrir sì lungo suo duolo e tormento;
E innanzi a quelle porte, a cui davante
Sentir col suon fe' il doloroso accento,
Pria che schiarisse il ciel verso Levante,
Disse, ma senza suon, questo lamento,
Hai vinto, hai vinto, Anassarete; or godi
D'aver via tolti i miei nojosi nodi.

294.

Non avrai da temer che più t'offenda
Il mio amore, il mio tedio e la mia noja:
Perocchè a fin che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor ch'or ora io muoja:
Or prepara il trionfo, or fa ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio e la tua gioja:
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo e festa.

295.

Fra tanti uffizj, onde io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da te tanto odiato,
Io n'avrò pure una volta fatt'uno,
Che per forza dirai che ti fu grato:
Che subito che al regno afflitto e bruno
Saprai ch'io lo mio spirto abbia mandato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Un'azion che sola alfin ti piacque.

296.

Sol ti vo' ricordar ch'è di tal sorte
Quel che per te d'amor desìo mi preme,
Che nol posso lasciar, se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme:
Oimè, ch'innanzi a queste amate porte
Mi spinge il crudel fato all'ore estreme!
Qui vuol quel rio destin che mi conduce,
Ch'io privi me dell'una e l'altra luce.

297.

La Fama, che suol falsa esser sovente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perchè dubbio non sia nella tua mente,
Te la potrai da te stessa vedere:
Io vo', stando qui morto a te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Quì, come tuo trofeo, pender senz'alma.

298.

Or voi, superni Dei, s' alcuna volta
A' fatti di quaggiù gli occhi volgete,
Dappoichè m' è la maggior parte tolta
Della vita che all' uom prescritta avete;
Poichè la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete:
E per pochi anni tolti alla mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

299.

Stava sopra la porta una fenestra,
Ch' era serrata a guisa di prigione,
Dove il meschin con la sua propria destra
Avea sospeso già mille corone:
Egli ch' ha la persona agile e destra,
Sopra senz' altra scala il piè vi pone;
E mentre il ferro e il suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice:

300.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno, empia, a te gioja e diletto:
Ond' io che soddisfarti ardo e procuro,
Vo' compiacere al tuo crudele affetto:
Come l' un nodo e l' altro esser sicuro
Scorge per far il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Un infelice e miserabil peso.

301.

La scossa data e il calcitrar col piede
Fer fare alquanto strepito alla porta:
Subito l' apre il servo accorto, e vede
Quanto alla casa lor tal peso importa:
Tosto in ajuto altri conservi chiede,
Ed all' uscio del morto il morto porta;
Al qual, perchè di già morto era il padre,
Il pianto e il rito pio diede la madre.

302.

La sventurata madre alza la voce,
Vedendo il lin che al figlio il collo allaccia;
Al volto, al sen con le percosse noce,
E le canute chiome afferra e straccia;
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto o per gridar ch' ella si faccia:
Alfin fe' il funerale uffizio santo
Non senza universal cordoglio e pianto.

303.

La Fama già battute avea le penne,
E 'l fato d'Ifi era noto per tutto:
Or mentre per la terra il cammin tenne
La pompa con comun lamento e lutto;
Innanzi a quella porta a caso venne
Il miserabil giovane condutto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
A ber l'eterno obblio del fiume Lete.

304.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa e il general dolore,
Che d'esser stata sì spietata e fella
Già qualche pentimento avea nel core,
Corre a veder, dove il romor l'appella,
Su la fenestra il funerale orrore:
Ed Ifi appena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar' natura.

305.

Tostochè in quella vista oscura e tetra
Fermà l'empia lo sguardo e il morto vede,
S'induran per l'orror gli occhi e di pietra
Si fanno; ella gli tocca e appena il crede:
Vuol via fuggir' ma il passo non impetra,
Che di già la durezza aggrava il piede:
E in quel che il piede e il volto mover volse,
All' uno e l'altro il sasso il moto tolse.

306.

Le s' addormì di modo l' intelletto,
Che non mai più dappoi venne a destarse:
Quel duro sasso e il gel ch' ebbe nel petto
(Onde il foco d' Amor giammai non l' arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse:
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch' un simulacro fe' marmoreo e bianco.

307.

E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina ancora
Nel tempio che vi fe', la statua serba,
Dove l' irata Venere s' onora:
Sicchè non esser più cruda ed acerba
Verso lo Dio che t' ama e che t' adora:
Abbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea movere ad ira.

308.

S' a te dal verno rio mai non fia tolto
Il frutto, mentre ancor chiuso è nel fiore,
Quel Dio che a suo piacer prende ogni volto,
Contento fa del tuo beato amore:
Poichè l' acceso Dio detto ebbe molto
Senza far punto a lei pietoso il core,
Scacciò il volto senile oscuro e schivo,
E tolse il vero suo virile e vivo.

309.

Qual se vincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar col volto suo lucido e vero;
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Un Sole apparve; e già stendea le braccia
Per dar per forza effetto al suo pensiero:
Ma non fu d' uopo; che il suo bel sembiante
La fe' venir di lui subito amante.

310.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'Amor che tanto avea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno che i Trojani aveaň fondato:
Dappoichè il vecchio Proca a morte venne,
Si fe' tiranno Amulio dello stato:
Avendolo occupato empio e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

311.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romolo e Remo tolsero il governo
All'empio Amulio, e fer che in quella parte
Tenne l'Imperio il loro avo materno:
Cercando poi con ogni studio ed arte
Il sublime imitar valor paterno;
Fondar' nel sen del Lazio più giocondo
L'alma città che poi diè legge al mondo.

312.

Poi prevedendo il primo Re Romano,
Che verria tosto il loro imperio al fine,
E che s'opravan senza donne in vano,
Per eternar le forti alme Latine;
Rubò con forte e valorosa mano
Le spose madri e vergini Sabine:
E fu cagion che Tazio mosse guerra
Alla nova da lui fondata terra.

313.

Le guardie il forte Romolo dispose
Per tutto, a' baloardi ed alle porte;
E della cittadella a guardia pose
Tarpejo, un cavalier prudente e forte:
Ma con Tarpeja Tazio si compose,
Figlia del castellano, e fe' di sorte,
Che al voto suo con doni la converse,
E fe' che ai suoi guerrier la porta aperse.

314.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento:
E non mancar' della promessa fede;
Che dato ch' ebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo sul volto ognun le diede,
E fer passarla all' ultimo tormento;
Che vi restò il suo corpo alfin coperto,
E n' ebbe la mercè secondo il merto.

315.

Poichè i Sabini preso ebbero il monte
Della rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno di Acheronte
Dal sonno oppressi, ch' ivi eran custodi:
Ver quelle parti poi drizzan la fronte
Con ordinati e taciturni modi,
Che aveva a piè del colle il Re ferrate
Per maggior sicurtà della cittate.

316.

Ma Giunon che fu sempre in disfavore
Del sangue superbissimo Trojano,
Aprì senza far punto di rumore
La porta ch' avea chiusa il Re Romano:
Sol la madre dolcissima d' amore
Che nell' aperto allor tempio di Giano
Stava, sentì cader le stanghe in terra
In disfavor della Romana Terra.

317.

Ben chiusa ella l' avrebbe, ma non lece,
Che l' opre rompa un Dio dell' altro Dio:
Ma men per Roma un' altra cosa fece,
Che il passo al Sabino empito impedio:
Con una calda affettuosa prece
Alle Najadi Ausonie il cor fe' pio:
Ed elle col favor ch' ebber divino,
L' orgoglio indietro star fecer Sabino.

318.

Le fonti lor per vie chiuse e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Dove Giunon avea le porte aperte
In disfavor del buon popol di Marte:
Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stavan dissipate e sparte,
In tal copia si videro abbondare,
Che non l'osò co' suoi Tazio passare.

319.

E dove prima era gelato e poco
Quel fonte ch'in un tratto crebbe un fiume,
Per far le Ninfe più sicuro il loco,
Lo sparsero di solfo e di bitume:
Ed accesovi poi di sotto un foco
Che arde, sebben tien sempre ascoso il lume,
Fer quel fonte bollir con tal fervore,
Ch' accrebbe al Re Sabin dubbio e terrore.

320.

Poichè il duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al Principe Romano,
La nova fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allor di Giano;
Talchè la Dea che favorire intese
Il Re Sabino, aprì la porta in vano;
Che gli fecer fermar quell' onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi diede.

321.

Romolo intanto coraggioso e saggio
L'arme Romane insieme unisce e serra,
Perchè fatto non sia sì grave oltraggio
Alla nova da lui fondata terra:
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra;
E col solito suo core e consiglio
Vien col nemico al marzial periglio.

322.

Poichè con aspra e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro e tristo;
E il sangue dalle picche e dalle spade
De' soceri e de' generi fu misto;
Fu dalla gloriosa alta bontade
A tanta strage, a tanto mal provvisto:
L'amor delle lor donne, e il buon ricordo
Fe' l'uno e l'altro Re restar d'accordo.

323.

D'accordo l'una e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio e sdegno,
Che la nova città comune sia
A gli uomini dell'uno e l'altro regno,
E debba regnar Tazio in compagnia,
E d'autorità giunga ad un segno:
Col fondator Roman servan la legge,
E del par l'uno e l'altro impera e regge.

324.

Ma poichè a Tazio, giunto all'ore estreme,
L'anima uscì dalla terrena soma,
E due popoli resse uniti insieme
Senz' altro ajuto, il fondator di Roma,
Avendo con le sue forze supreme
Ogni potenza a lui propinqua doma;
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio:

325.

Padre del cielo e mio, quel desiato
Giorno promesso a me già nasce e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deve il Re che da me d'Ilia discende:
Or che il Romano Impero è ben fondato,
E dal voler d'un Principe dipende,
Ratifica il tuo detto, e fa che io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette e fide.

326.

Accenna il Re del sempiterno regno
Allo Dio più superbo e più iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch' egli il guidi al seggio alto e giocondo:
Per darne poi più manifesto segno,
Col folgore e col tuon tremar fe' il mondo:
Lo Dio dell' arme allor sul carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

327.

Trova il figliuol lo Dio del ciel più fero,
Ch' ivi dà legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo e altero,
Ma qual buon padre amabile ed umano:
Sul carro il prende, e poi presto e leggiero
Poggiare il fece al regno alto e soprano:
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

328.

S' accresce al corpo in aere ogni vigore;
Già fra l' uom e lo Dio la forma ha mista;
Già del corpo mortale in tutto è fuore;
E già quello splendor del volto acquista,
Che d' altare, d' incenso e d' ogni onore
Il mostra degno all' abito e alla vista:
L' accoglie Giove e l' alme elette e belle,
E 'l fan splender lassù fra l' altre Stelle.

329.

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo autor fu della guerra,
Che Giove col suo nembo oscuro e folto,
E col suo tuon tremar fece la terra:
L' infelice sua moglie, dopo molto
Cercarlo, il passo al pianto e al duol disserra:
La misera il piangea, come perduto,
Perocchè 'l ratto suo non fu veduto.

330.

Sebbene il sangue Prigio in odio avea,
E per tutto n'avea le glebe sparte;
Non però al novo Divo odio tenea
Giunon, ch'a lei nipote era per Marte:
Anzi in particolar le dispiacea
Di non poter la sua favorir parte:
Che l'odio universale era maggiore
Di quel che solo a lui portava amore.

331.

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò ver lui benigna e fida:
Indi alla moglie sua le luci volse,
Ch'infino al ciel facea sentir le strida:
E perchè 'l duol di lei troppo le dolse,
A lei la nuncia sua mandò per guida,
Che la scorgesse alla celeste corte,
Per far ch'avesse un Dio nel ciel consorte.

332.

Per l'arco vario e bello Iri discende
A ritrovar la misera regina:
Poi fa che queste pie parole intende
Da parte della corte alta e divina:
O vero onor d'ogni alma che dipende
Dalla stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, o splendor del Lazio unico e solo,
Da gli occhi 'l lagrimar, dal cuore il duolo.

333.

Se ti fe' degna il tuo cor santo e pio
D'aver con tanto Re comune il letto;
Oggi degna ti fa d'aver un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto:
Sappi che 'l tuo consorte al ciel salìo,
E su fra gli altri Dei Quirino è detto:
La Dea della contrada alma e giojosa,
Vuol ch'ancora di lui là su sia sposa.

334.

Sicchè dal petto ogni dolor disgombra,
E se 'l brami veder, vieni ora meco,
Dove il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesmo colle egli avrà teco:
Ersilia con le man l'occhio s'adombra,
Che a quel tanto splendor non venga cieco:
A parlar tutta umil poi s'assicura,
E così scopre a lei l'interna cura:

335.

O Dea (che, sebben io non so dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo).
Fammi il marito mio, fatto immortale,
Veder per grazia tua, non per mio merto;
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Mel mostra, il ciel veder parrammi aperto:
In quanto a me la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre obbediente ancella.

336.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce:
Ed ecco una dal ciel dispiccar vede
Stella e calar d'incomparabil luce:
Su la chioma d'Ersilia ardendo siede,
E vaga intorno a lei s'aggira e luce:
E col foco immortale onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei arde e consuma.

337.

Le vaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella Stella incognito si serra;
E solvendo di lei la carnal soma,
L'alma del mortal carcer le disserra:
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma;
Poi di comun voler lascian la terra:
Ed oggi ancora il buon Popol Latino
Adora in un sol tempio, Ora e Quirino.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

ARGOMENTO.

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo e l'onde,
Gli scogli, i monti e gli animali han forma
Diversa, e in lor virtù varia s' asconde:
In Virbio il grande Ippolito si forma:
In fonte Egeria, e nasce in zolle immonde
Tagete; in pianta un' asta si trasforma:
Cippo ha cornuta la sua fronte bella:
Divien serpe Esculapio, e Giulio stella.

LIBRO DECIMOQUINTO.

1.

Poichè passato al suo viver secondo
Fu il primo autor del gran nome Romano,
D' un uom cercossi idoneo a tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano:
La fama celebrava allor nel mondo
Per più saggio uom ch' avesse il germe umano,
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
Di spirto raro, angelico e divino.

2.

Così purgato ebb' ei l' interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò ch' asconde all' uom l'alma natura;
Onde la pioggia, il gel, la neve e 'l fiume
Nasca, ed ogni altra origine più scura:
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La natura nascosta entro alle cose.

3.

L' amor di questo studio e di quest' arte
Ebbe nel genio suo tanto potere,
Ch' ogni altro amor più pio mandò da parte,
Ed ogni suo pensier diede al sapere;
E perchè cominciar' le dotte carte
A farsi per lo mondo allor vedere
Di Pitagora il saggio, il piè vi volse,
E con le proprie orecchie udire il volse.

4.

Maraviglia non fu se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo,
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro uom ch' avesse allor il mondo;
Nè stupor fu se il suo sapere accese
Roma a fidargli un sì importante pondo;
Ch' ogni union ch' ha in sè ragione e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

5.

E per accender l' animo e 'l coraggio
Di ciascuno a gli studj, è ben che accenne
Parte di quel ch' udì, che 'l fe' sì saggio,
E dove allor Pitagora si tenne:
Si mise Numa subito in viaggio,
Che sì degno pensier nel cor gli venne;
E giunse, andando ognor verso Oriente,
Dove leggea quell' uom tanto prudente.

6.

La nova Pitagorica dottrina
Di Calabria in Crotone allor fioria;
Or pria che giunga la prole Sabina
Al gran dottor della Filosofia,
Intorno alquanto alla città cammina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli a' muri, ai fianchi ed alle porte
Non aver visto mai città più forte.

7.

Poi come pon dentro alla terra il piede,
E mira or questo or quel raro edifizio,
E le strade e le piazze e i tempj vede
Fatti tutti con arte e con giudizio;
Chi fosse quel con grande istanza chiede,
Che tanto nel fondarla ebbe artifizio:
Si mosse uno il più vecchio e 'l meglio instrutto,
E così fe' sapere a Numa il tutto.

8.

Quando Ercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'a Gerion con l' alma tolse,
Dove il lito Lacinio il mar qui bagna,
Dopo un lungo viaggio il passo volse:
Or mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse;
Il qual allor magnanimo e cortese
Godea senza città questo paese.

9.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
Guarda quel sito fertile e giocondo,
Così poi ver Croton la lingua move:
In questo più purgato aere del mondo,
Dove benigno il ciel la manna piove,
Dove, or sol vidi la compagna e l'erba,
Una città sarà ricca e superba.

10.

Come girato avrà lo Dio qualch' anno,
Ch' alluma questo e quell' altro emispero,
Erba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d' una gran cittate un novo impero:
Poi per questi edifizj che qui stanno,
Fu d'Alcide il parlar trovato vero;
Ch' al tempo detto alzar' la fronte altera,
E vo' dirti onde nacque e in che maniera.

11.

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Uom giusto, saggio e d' opre sante e fide:
Mentre addormito un tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide:
Passa verso l' Italia le salse acque,
Che in quella parte il ciel vuol che t' annide,
Dove il sassoso ha fine Esaro, e quivi
Una nova città ti fonda, e vivi.

12.

Molte minacce a questo dire aggiugne
L'apparso Dio sul capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiugne
Dal suo precetto e dal voler del cielo:
Tostochè Alcide a questo punto giugne,
Corre per l' ossa all' addormito il gelo;
Talchè 'l gelo e il tremor che 'l cor sentìo
Fe' che 'l sonno da lui sparve e lo Dio.

13.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro alla mente sua tutto turbato:
Brama ubbidir lo Dio, ma quel ch' ha detto,
Alla legge è contrario del Senato:
Che vuol ch' ognun che cerca il patrio tetto
Lasciar, sia come reo decapitato:
Brama Alcide ubbidir, nè s' assicura,
Che della legge Argolica ha paura.

14.

Avea passato il Sole il mar d'Atlante,
E l'aere era di qua del tutto nero:
Anzi era tanto in là passato avante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro emispero,
E l'anime del cielo eterne e sante
Facean lor corso verso il mare Ibero:
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente.

15.

Quando di novo in sogno Ercole apparse
Al cavalier ch'avea sospeso il core;
E gli disse l'istesso, e il cor gli sparse,
Per quel ch'aggiunse poi, di più terrore;
Di mode che lo Dio col sogno sparse,
Ed ei restò sì vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contro il pubblico d'Argo ordine e rito.

16.

Or mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per ubbidire al gran figliuol di Giove,
E vuol lasciar la sua fabbrica vecchia
Per gire a procurar fabbriche nove:
Al pubblico fiscal viene all'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altrove:
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contro il capo suo crudele esclama.

17.

La cosa per sè stessa era palese,
Che trovar'le sue robe in su la nave;
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più grave:
Si danno all'infelice le difese;
Ma chi da colpa tal fia che lo sgrave?
Indarno ei fu difeso in voce e in scritto,
Per esser troppo pubblico il delitto.

18.

Allor da certe palle eran di pietra
L' opinion' de' giudici ritratte:
L' une eran d' una rocca oscura e tetra,
E l' altre eran più candide che il latte:
La bianca assolve il reo: la morte impetra
La nera, e danna l' opre empie e mal fatte:
De' giudici due sassi avea ciascuno
Per giudicar, l' un bianco e l' altro bruno.

19.

Come si danno i sassi e i bianchi e i negri
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo languidi ed egri,
Dice: o tu Dio, lo cui valore e senno,
E le gran prove a' regni alti ed allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Provvedi a me pel tuo divin favore,
Poichè del fallo mio tu sei l' autore.

20.

Intanto ognun che vuol con l' aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che col colore in vece di parole
La sentenza suol dar nera e funesta:
L'urna ognun di quel sasso empie, che vuole
Ch' all' infelice reo tagliu la testa:
Attende ei quel decreto empio ed ingiusto,
Che vuol del capo suo privare il busto.

21.

Colui che quivi a questo uffizio intende,
Sul tapeto onorato il vaso volve:
Ed ecco ch'ogni sasso che giù scende
Di nero in bianco subito si volve:
S'allegra il reo che vede e che comprende
La candida sentenza che l' assolve;
E verso Alcide i lumi umile e fido
Alza, e ringrazia lui con santo grido.

26.

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza alta e divina
In questa nostra terra, e fan palese
L' ascosa filosofica dottrina:
Ma quel che correr fa d' ogni paese
Ognun ch' a tal scienza si destina,
A questo studio è un uomo ch' è raro e solo,
E non ha par da l' uno a l' altro polo.

27.

In Samo acquistò l' alma e 'l carnal panno,
E in varj luoghi il suo sapere accrebbe:
Ma perchè della patria il rio tiranno,
Che le fe' violenza, in odio egli ebbe;
Un volontario esiglio per qualch' anno
(Tanto della sua patria il mal gl' increbbe)
Si prese, e venne nella terra nostra,
Dove mostrò il suo ingegno, e anch'oggi il mostra.

28.

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L' occhio suo interior, vieppiù ch' umano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Sebben egli dal ciel vive lontano:
Intende appieno ogni pianeta e segno,
L' influsso e il corso lor tocca con mano:
E così bene il ciel mostra e descrive,
Che par che nato ei sia fra l' alme dive.

29.

Tutto quel che negò l' alma natura
Di far vedere all' uom visibilmente,
Cerca con ogni studio ed ogni cura
Veder con l' occhio interno della mente:
La sua luce mental lucida e pura
Ogni ascosa cagion vede presente:
E tutto quel che con lo studio impara,
Liberamente a ognuno apre e dichiara.

30.

Ei la sostanza e l' ordine e l' effetto
Sa d' ogni cosa e 'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch' appien conosce la natura e Dio:
È nulla a lui saper dond' è costretto
L' aere a mostrarne il tempo or buon or rio;
Di qual materia fassi ed in qual foggia
E la neve e la grandine e la pioggia.

31.

De' tuoni e de gli eterei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarj venti
Fan delle nubi rotte il foco uscire;
Delle stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò che chieder saprai, ti saprà dire:
Dirà la forma, la misura e 'l pondo,
E la verace origine del mondo.

32.

Ma d' una cosa è ben ch' io t' ammonisca
Pria ch' io dimostri a te dove hai d' andare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di voler dimandar, nè disputare:
Nè vuol ch' un domandando lo impedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare:
Così dicendo gli mostra il cammino,
Ch' al Filosofo il guida alto e divino.

33.

Giunse Numa alle scuole, e quivi intese
L' ora e la legge a gli scolari imposta;
E qual fu la cagion che 'l mosse, apprese,
A negare a' novizj la risposta:
Pitagora al suo tempo al seggio ascese,
E quella lezion ch' avea proposta
Voler legger quel dì, fe' manifesta;
E la prima che Numa udì, fu questa.

34.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi a chi dell' universo ha cura,
Che impedisce quel corso all' animale,
Il qual prescritto gli ha l' alma Natura,
Mostrarvi intendo; e come universale
Del mondo inferior danno e jattura,
S' un per far, l'animal non vuol che cresca,
Vittima de gli Dei, degli uomini esca.

35.

Non si deve a gli Dei vittima offrire
Che faccia alla Natura oltraggio e danno,
Non dee quel cibo gli uomini nutrire,
Ch' al misero animal toglie qualch' anno:
Quelle ostie per placar le divine ire,
Date a l'altar che gli arbori vi danno,
E ciò che si compone di quel frutto
Che la benigna Cerere ha produtto.

36.

Se la prodiga terra a noi nutrisce
Tanti alberi e tant' erbe ond' ella abbonda;
E se l' albero e l' erba a l' uom offrisce
L' uno ogni frutto suo, l' altra ogni fronda;
Ond' è che l' uom sì temerario ardisce
Per l' ingorda sua gola empia e profonda,
Del viver l' animal privar prescritto,
E nutrir sè col sangue e col delitto?

37.

L'erba, la biada, il seme, il frutto e il fiore
A l' uom per alimento si comporta;
E quel soave e candido liquore,
Che la mammella gravida n' apporta;
E quel sì dolce mel che con l' odore
Del timo e d' altri fior tanto conforta:
Dee di quel cibo l' uom restar contento,
Che 'l gregge contentar puote e l' armento.

38.

La terra liberal gli uomini invita
A' cibi d'altro gusto e d'altra sorte;
Soavi al gusto ed utili alla vita,
Che fan la vita all' uom più lunga e forte:
Sol l' empie fere il gran furore incita
A godersi del sangue e della morte:
L' orso, il lupo, il leon, la tigre e l' angue,
Aman con empio cor la morte e 'l sangue.

39.

Ma 'l mansueto armento e 'l gregge molle,
Che l' animo ha tranquillo e temperato,
Per nutrir sè, la vita altrui non tolle,
E schiva l' altrui morte e 'l suo peccato;
E talor pasce il dilettevol colle,
Talor nel fertil pian l' erboso prato;
E così il cibo e 'l natural conforto
Prende, senza ch' altrui faccia alcun torto.

40.

Oh quanto gran delitto, oh quanto è ingiusto,
Oh quanto è tristo e scellerato effetto,
Che debba un busto ascondersi in un busto,
Ch' ingrassar debba un petto un altro petto;
Che sia ad un animal benigno e giusto,
Per l' altrui vita il vivere interdetto:
Che per tener in vita un uom cent' anni,
Tanti corpi a morire un sol condanni!

41.

Non può de' frutti il numero infinito
Che la terra vi dà sì liberale,
Cibare il natural vostro appetito
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite ancor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e 'l più saggio animale,
Che non ferite ancor col vostro abuso,
Per soddisfar al ventre empio e mal uso?

42.

Però felice fu l'età dell'oro,
Perchè si contentò l'umano ingegno
Di dar co' frutti il debito ristoro
Alle sue vene, al suo carnal sostegno:
Il frutto, il latte e 'l mel fu il cibo loro,
Nè contro gli animali armar' lo sdegno:
La lepre per i campi era sicura,
Nè dell'umana rabbia avea paura.

43.

I vaghi augelli allor liberamente
Per l'aere innanzi all'uom battean le penne;
E 'l pesce per la sua credula mente
Sospeso a l'amo il pescator non tenne;
Che l'uom non avea ancor macchiato il dente
Di sangue, onde dappoi sì crudo venne;
Anzi era, essendo ognun senza timore,
Un mondo pien di pace e pien d'amore.

44.

Qual poi fosse l'autor di quella etate,
Ch' ebbe al vitto dell'uom sì grata invidia;
Scacciò dall' uom la sua natìa pietate,
E diè luogo alla nostra empia perfidia;
E fe' che l'uom con ogni crudeltate
La forza in opra a por venne e l'insidia,
E crudele e tiranno il ferro strinse,
E nel sangue ferin macchiollo e tinse.

45.

Nè sol la lepre e 'l caprio fuggitivo
Uccise, ma ogni belva ardita e forte;
E senza punto aver lor carni a schivo,
Vivande ne fe' far di varia sorte:
Tantochè 'l loro umor troppo nocivo
Oprò, ch' a l'uom s' accelerò la morte:
Che quindi nacquer gl' infiniti mali,
Ch' accortano le vite de' mortali.

46.

Quindi l'uom venne poi più crudo e fello,
Ch' a l'animal dimestico fe' guerra,
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra;
Dicendo che fu a Cerere ribello,
Che 'l gran mangiò ch' avea posto sotterra:
E ne fece ostia a lei, perchè 'l suo danno
Tolta del grano avea la speme all' anno.

47.

Scannò poi sull' altare a Bacco il becco,
E trovar seppe scusa, che 'l meschino
Alla sua vigna il pampino avea secco,
E la speme allo Dio tolta del vino;
Ma 'l fe' che di lui volle ungersi il becco,
E con l'ufficio ch' ei finse divino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale e giusta.

48.

E che sia il ver, che la gola fu quella
La qual vi spinse all' empio sacrifizio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che il mondo ne sentisse pregiudizio?
La qual col nettar della sua mammella
Fa per ogni uom sì liberale uffizio,
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la vita sua ne giova tanto!

49.

Che male il bue fe' mai puro, innocente,
Che tanto strazio e mal per l'uom sopporta?
E pur la scure e la perversa gente
Contro ogni legge a lui la vita accorta:
Oh quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don che Cerere n' apporta,
Ch' a quello agricoltor percote il volto,
Che dall' aratro avea pur dianzi tolto!

50.

Oh voglie troppo all' onestà nemiche!
Or quando s'udì mai sì crudo esempio?
Quel che durò per lui tante fatiche,
Ubbidiente bue, conduce al tempio:
Quel che gli fe' tant' anni aver le spiche,
Percuote con la scure ingiusto ed empio;
Quel proprio agricoltor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

51.

Nè basta ch' un error sì infame e crudo
Con sì ferino cor gli uomini fanno,
Che per farsi al mal far riparo e scudo
A gl' innocenti Dei la colpa danno:
E che il bue fan restar dell' alma ignudo,
Dicon, perchè gli Dei gran piacer n' hanno:
E in pregiudizio del futuro grano
Fanno ostia del più bello e del più sano.

52.

Oh sciocchi! e forse a un tratto ognun non corre
Tostochè il miser bue s'apre e si parte;
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei nella sua interna parte?
Quant' era meglio al suo Signor no 'l torre
Dal crudo aratro e dalla rustica arte,
E viver di quel gran che potea trarne,
Piuttosto che la sua divorar carne!

53.

Onde, oimè! nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragionevole e vietato?
Siate, vi prego, al mio voler d' accordo,
E non vogliate far sì gran peccato:
Deh, no 'l fate, io vi prego e vi ricordo;
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

54

Or poichè Dio la mia favella move,
E quel che v' ho da dir mi pone avante:
Al regno voglio anch' io salir di Giove,
Voglio le spalle anch' io premer d' Atlante;
E quindi poi cose stupende e nove
Vo' fare udire al vostro animo errante:
Or udite il dir mio mentre apre il velo
Ai secreti mirabili del Cielo.

55.

Oh germe umano attonito e stordito,
Quanto dal ver col senno t'allontani!
Ond' è che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte e gli altri nomi vani?
Tostochè il vital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini o sian umani,
Son fatti polve o dal tempo o dal foco,
Ed a viver van l' alme in altro loco.

56.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perchè fur fatte eterne ed immortali;
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d' altri animali;
E mi sovvien che nella Frigia corte,
Quando Troja sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui:
Quivi alfin Menelao ferimmi e giacqui.

57.

Nel petto qui con l'asta un colpo crudo
Mi diè, talchè fe' via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne:
Tostochè della carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne:
Cosa non può giammai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma e fortuna.

58.

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Ed a quel corpo là subito arriva:
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varj tempi varj corpi avviva:
E sebben l'alma nostra ha ingegno ed arte,
Talor va in qualche fera, e la fa viva:
L'alma talor di un lupo o d'un leone
Dentro al corpo d'un uom s'annida e pone.

59.

Come la cera or questa or quel suggello
Soglion mostrar di nova immago impressa;
E sebben forma or questo volto or quello,
È la cera però sempre la stessa:
Così sebben nel lupo o nell'agnello
Avvien, che la nostra alma si sia messa,
L'anima è la medesma ch'era prima,
Ancorchè nova immagine la imprima.

60.

Or perchè il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi do conforto,
Che lasciate la carne, e che vi piaccia
Che vi nutrisca il mele, il latte e l'orto:
Che far potreste a tavola ed a caccia
A qualche spirto, a voi congiunto, torto:
Non cibi il sangue il sangue, con periglio
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

61.

E poichè in alto mar mi son condotto,
E che vento propizio il legno move,
Vi vo' mostrar che non è cosa sotto
Lo ciel, che al suo girar non si rinnove:
Sia che si sia quaggiù, com'è corrotto,
Si vede rivestir di forme nove
Ciò che trovar si puote, errante e vago,
E prende andando ognor novella immago.

62.

E il tempo sempre appar con nova fronte,
E d'ora in ora un novo tempo serge;
Come corre ognor novo il fiume e il fonte,
Che sempre verso il mar nove onde scorge:
Perchè l'acqua che pria calò dal monte,
Quella stessa non è che or vi si scorge:
Quella che vi passa or più non vi fia,
Che l'altra onda che vien, la fa gir via.

63.

E così giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, un segue, e sempre han vario stato;
E rinnovano il giorno, il mese e l'anno,
Ma non rifan giammai quel ch'è già stato:
Vien notte, e poi le tenebre sen vanno,
Ed apparisce il dì lucido e grato:
Viene una notte poi del tutto nova,
Che quella che fu già, più non si trova.

64.

Ma non veggiamo noi che il giorno stesso
Non mostra tuttavia la stessa luce?
Che la sera e il mattin rosseggia oppresso
Dal vapor, che la terra e il mar produce?
Ma quando al nostro globo è men dappresso
Il Sol, nell'alto Ciel più chiaro luce;
Che a noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor che fa il mar, la terra e il fiume.

65.

Nè la Dea, dello Dio lucido e biondo
Sorella, ognor la stessa a noi si scopre;
Che or è cornuta or mezza or pien ha il tondo,
Or tutto il lume suo nasconde e copre:
E fa le cose ancor del basso mondo
(Qual si sia la cagion che questo adopre)
Or piene or vote, e viene anco ad oprare
Ch'or scema or cresce, e mai non posa il mare.

66.

È mentre l'anno un anno in giro è volto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Non cangia anch' egli in quattro guise il volto?
Non muta anch' ei natura e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano, e le biade,
D'erbe, di fior, di speme e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

67.

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s' acquista,
E per serbar le spezie d' ogni sorte,
Ogni erba il seme già forma e l'arista;
L'anno un giovane appar robusto e forte
All'operazione ed alla vista;
E 'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto nell' oprare è foco e fiamma.

68.

Come alla Libra poi lo Dio s' aggiunge,
Ch' avea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Ed uno aspetto a noi mostra più grato:
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'uom più prudente e temperato;
A quella età che più nell' uom s' apprezza,
Ch' è fra la gioventute e la vecchiezza.

69.

Diventa l'uomo poi debile e stanco,
Il volto crespo, afflitto e macilente:
Il capo ha calvo e 'l crine ha raro e bianco,
Raro, tremante e rugginoso il dente:
Trae con difficoltà l'antico fianco;
Alfin del corpo infermo e della mente
Cade del tutto e muor: ma ne conforta,
Che 'l nuovo tempo un nuovo anno n' apporta.

70.

E 'l corpo uman si volve e si trasforma
In mille guise: noi fummo già seme,
Nè volto d'uom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro uom v'era la speme:
Ma l'alma Dea ch'ogni composto informa,
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò che salvo,
Finito il tempo, uscì del materno alvo.

71.

Piangendo senza senno e senza forza
Esce alla luce il pargoletto infante:
Poi cresce, e in quattro piè d'andar si forza,
E come un animal si spinge avante:
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo a poco a poco,
Che giugne a quella età ch'è tutta foco.

72.

La più temprata età di già possiede,
Che di vigor abbonda e d'intelletto:
Per quella inferma età poi move il piede,
Che guida l'uom verso il funebre letto:
Talchè chi sta qualche anno e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto;
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo che l'uom stia, no 'l raffigura.

73.

Milon, che diè col sol pugno la morte
A tanti mostri, e fe' sì rare prove,
Che pareggiò quel cavalier sì forte,
Ch'Almena partorì del sommo Giove;
La peggiorata sua lagrima sorte
Mentre sì debilmente il passo move;
E mentre per l'età ch'entro l'agghiaccia,
Si vede sì tremanti aver le braccia.

74.

Colei ch' ebbe già il titol d'esser bella,
Che in due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio e mira anch' ella
La guancia crespa, afflitta e scolorita,
Un sì grave dolor l'auge e flagella,
Ch' odia sè stessa e la soverchia vita:
E stupisce fra sè, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

75.

Tempo empio e rio coi crudi invidi denti
Ogni cosa quaggiù struggi e risolvi;
Sotto altra forma alfin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri e volvi:
E questi che chiamiam quattro elementi,
A poco a poco in altra forma volvi:
Or del modo che tien, vo' farvi accorti,
Per far che l'un nell' altro si trasporti.

76.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio e seme;
Due senza gravità, due ch' hanno il pondo,
E 'l globo inferior formano insieme:
Tira la terra e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri alle parti alte e supreme;
Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco,
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

77.

Di questi, sebben son fra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno;
E come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno:
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principj, onde l'origine hanno:
Tolto il secco alla terra, il gel si sface,
E in acqua il corpo suo risolver face.

78.

Levato all'acqua ancora il freddo e 'l peso;
L' umido esala in aere e in aere ascende;
Poi più puro e purgato al cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende;
E 'l foco ancor suol condensarsi, e preso
Più grave corpo, in aere in giù discende:
Tolto all'aere il calor, l' umor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

79.

Così l'acqua talor s'unisce e serra,
Che quando avvien che l' umido n'esale,
Il freddo la congela e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale:
Ciò, ch' è quaggiù, nova figura afferra
Per ordine ed istinto naturale;
Ciò, che nel mondo inferior si trova
Non si perde giammai, ma si rinnova.

80.

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia a formar quel che non era:
Morir si dice quel che vien costretto
A mancar della sua forma primiera:
Or poichè va di questo in quello aspetto,
Non si può dir ch' alcuna cosa pera:
In somma in questo mondo errante e vago,
Cosa non può durar sotto una immago.

81.

E quella età dell' or tanto felice,
Che fu per l'uom sì sèmplice e sì pura,
Non passò a questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome e natura:
Delle cose la Dea rinnovatrice,
Dove fu terra già stabile e dura,
Fe' molle, e instabil mar, dove fu l'onda,
Terra, ch' or d'abitanti e ville abbonda.

82.

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, ch'hanno seggio in questa fronte,
D'ostriche e conche un numero infinito
Vidi, e altr'opre assai del salso fonte:
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrovata in cima al monte
Un'ancora antichissima; e fu segno
Che 'l mar v'ebbe altra volta imperio e regno.

83.

Quanti campi ho vist'io fertili e allegri
In infelici stagni trasformare:
E quanti stagni ancor languidi ed egri
Ho veduti dappoi fertili arare:
E i diluvj talvolta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, or v'è una fonte nova,
Altrove era un gran fiume, or non si trova.

84.

In mille e mille luoghi s'è veduto
Allorch'il terremoto apre la terra,
Ch'un fiume in qualche parte è fuor venuto,
Un altro ha preso il suo cammin sotterra:
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Dove una gran voragine il sotterra;
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce e fa l'onde sue vedere al lume.

85.

Ed Erasino che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra a gli uomini s'asconde:
Poscia a gl'armenti d'Argo il sorso porge,
Laddove il giorno aperto ave le sponde;
E in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde:
Nella fertil Sicilia l'Amaseno
Or è secco del tutto, or l'alvo ha pieno.

86.

E 'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l' onde dolci al mar purgato e chiaro?
E poichè fra Centauri e Alcide occorse
Guerra, non è ognor corso, e corre amaro?
Feriti andar' tutti i Centauri a porse
In quel limpido fiume, e si lavaro:
E s' egli è ver quel che i Poeti han scritto;
Le frecce lo infettar d' Ercole invitto.

87.

Dolce cinque giornate in Scizia Ipano
Con util generale al mar discende:
Poi si fa d'un sapor salato e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende:
Molto da terra Faro era lontano,
Ed or per terra ferma vi s'ascende:
Cinse anco Antissa, e Tiro il mare e 'l flutto,
Ed oggi ognun vi va co 'l piede asciutto.

88.

Con terra ferma Leuca era congiunta:
Or d'ogn' intorno il mar la cinge e bagna:
Messina che si vede esser disgiunta
Dalla feconda Italica campagna,
Unita soleva essere alla punta
Di Reggio; ed ora il mar che la scompagna,
Ha il corso ov' era terra: e così occorre,
Ch' un luogo stassi or terra ferma or corre.

89.

E se tu cercherai d'Elice e Bura,
Delle figlie d' Ion mirabile opra.
Troverai che l'instabile Natura
Vuol che 'l cresciuto mar l'asconda e copra;
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni Nocchier che 'l mar vi varca sopra:
E così avvien ch' un cerchio stesso serra
Ora il mar nel suo grembo, ora la terra.

90.

Appresso di Pitteia alto s'estolle,
(Cosa da raccontare orrenda e strana)
Senz' arbore nissun ritondo un colle,
E già fu terra spaziosa e piana:
La Dea la fè, che dà le forme, e tolle,
Gonfiarsi contro ogni credenza umana;
E fe' ch' un mezzo globo alto divenne,
E'l modo occulto io vi vo' dir che tenne.

91.

Nel pian Pitteo le sotteranee strade
Gran vento avean nella lor parte interna,
Il quale amico della libertade,
Bramava all' aria uscir chiara e superna:
Or mentre il suo desìo gli persuade,
Che si sprigioni fuor della caverna,
La Natura al terren, che duro e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

92.

Tantochè 'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica,
E'l terren, che non vuol ch' esca di gabbia,
Sta duro all' insolente aura nimica:
Sforza il vento la terra, e fa ch' ell' abbia
Gonfiato il ventre, come una vessica:
E mentr' ella il suo cuojo apre e fende,
Agguisa d'un pallon si gonfia e tende.

93.

Or mentre la Natura il vento accese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fe' trasformar la fronte;
Ch' un globo vi formò, che tanto ascese,
Che 'l loco si cangiò di piano in monte;
Talchè anche il monte e 'l pian si rinnovella:
E per tal variar Natura è bella.

94.

L'acqua (chi 'l crederia?) rest' acqua, e prende,
Sendo acqua, altra apparenza ed altro stato:
L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;
E quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in Occidente, è temperato:
Bolle di mezza notte, e a poco a poco
Si cangia or verso il ghiaccio or verso il foco.

95.

Un' altra Epiro n' ha detta Atamante,
Che mentre cresce ed ha le corna nove
La Luna, accende un legno in un istante,
Come ivi il foco e non la fonte trove:
Hanno i Ciconj un fiume più importante,
Che fa per l'uom più perigliose prove:
Ch' a chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò che tocca, in dura pietra.

96.

In Etiopia alcuni laghi stanno,
Che s'a caso alcun bee del lor liquore,
O correr in furor subito il fanno,
O gli dan grave un sonno per molt' ore:
Quei ch' a trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio umore,
(Qualsia la cagion che questo apporte)
Han sempre in odio il vin, come la morte.

97.

Chi di quel fonte bee, gode dell' acque,
Ed ha più che si puote in odio il vino:
Racconta alcun che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico e indovino;
Che dappoich' a Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle ch' al suo Nume alto e divino
Di pareggiarsi osar', di Preto figlie,
Fe' sì, che nacquer queste maraviglie.

98.

Solean queste fanciulle esser sovente
Ebbre, per aver troppo il vino in pregio;
Poi con dir borioso ed imprudente
Di Giuno aver dicean volto più egregio:
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E il vin lor pose in odio ed in dispregio;
Nè sol non disser poi d'esser sì belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

99.

Melampo, che non vuol che sempre annoi
Le figliuole del Re furia sì acerba,
Pon tutti in opra i pii rimedj suoi,
E col canto il furor cura, e coll'erba:
Quella purgazion gittò dappoi
(Ond'è che ancora al vin l'odio riserba)
In quella fonte; e ognun che poi ne bebbe,
In odio, come il morbo, il vin sempr'ebbe.

100.

Contrario a questo in Macedonia un fiume
Corre, detto Lincesto, e in modo offende,
Che fa non men del vino ebbro l'acume
Dell'intelletto a ognun che berne intende:
Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
Maggior del Cielo a quei di sotto splende,
Con l'onda inferma ognun che berne prova;
A chi ne bee di giorno, è sano, e giova.

101.

Son due fiumi in Calabria che fan bionde
Le chiome; è il nome lor Sibari e Crato;
Chi vi si lava il capo, ha da quell'onde
Quel don tanto alle donne utile e grato:
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'uom non diventa un corpo effemminato?
Non cangia ancora il cor forte e virile?
Non diventa codardo, abietto e vile?

102.

E così avvien, che 'l fonte e 'l fiume e 'l lago
Diverse forze in varj tempi acquista,
Ed ha il proprio valore errante e vago:
Già quell' acqua beveasi, ed oggi è trista:
Con la virtute ancor cangia l' immago,
E trapassa d' infetta in lieta vista:
Or dolce ed or salmastra, or bruna or fella,
Ora schiva al nostr' occhio, or grata e bella.

103.

L' Ortigia isola in mare altre fiate
Mutava instabil luogo ogni momento:
Le Simplegadi ancora eran mandate
Per l' onde a galla, ove voleva il vento:
Ed or, che stabilite e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento,
Al mar e al vento immobili si stanno,
E tempestinle a gara, elle non vanno.

104.

Etna, che tanto foco ancor mantiene,
Non crediate che sia per arder sempre;
Nè men sempre arse; e col tempo conviene,
Ch' altra proprietà quel monte tempre:
Ciò che sotto la Luna si contiene,
Convien che per rifarsi si distempre;
Qualsisia la cagion che 'l foco accenda;
Convien che venga a fine e più non splenda.

105.

Se vogliam dir, che 'l corpo della Terra
È tutto quanto insieme un animale
Che vive, e che lo spirto ch' ha sotterra
Convien che spiri, e in varie parti esale:
Vi dico, che 'l suo moto or apre or serra
Questo e quel passo al suo spirto vitale;
E poichè 'l suo spirar suol cangiar loco,
Convien che perda un giorno Etna il suo foco.

106.

E se da questo quelle fiamme impetra
Che nelle sue caverne ampie e terrene
I venti fanno urtar pietra con pietra,
Ch' hanno il seme del foco entro alle vene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perchè, come alle parti alte e serene
Potranno uscir gl' imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

107.

E se vena di solfo e di bitume
Fa, che continuo ardor di quel mont' esca,
Convien che 'l foco e 'l tempo la consume,
Ch' esser non può, che in infinito cresca:
Talchè non manderà più in aria il lume,
Tostochè manchi al foco il cibo e l' esca;
Tantoch' è ver, che 'l monte ivi infiammato,
Non è quel che sarà, nè quel ch' è stato.

108.

Appresso all' Iperborea Pallene
Di tal virtù una palude ha l' onde,
Nomata Tritonica, che s' avviene,
Che nove volte un uom quivi s' affonde,
La penna intorno a lui subito viene
In copia tal, che in uno augel l' asconde;
Alcune maghe in Scizia empie e fatali
S' ungon le membra, e fansi augei con l' alì.

109.

E se pur qualche fe quelle cos' hanno,
Che tutto il dì si veggono avvenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggono in breve convertire
In animai, che poi spirano e vanno?
E qual cosa esser può più da stupire,
Dell' Ape che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

110.

Mille e più volte s'è vista la prova,
Che da gli eletti e putrefatti Tori
Dell' Api la progenie si rinnova,
Che si soglion nutrir di manna e fiori:
Poi la città che 'l lor consiglio approva,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarj sono al lor governo,
Mentre gli amati fior lor toglie il Verno.

111.

E d'un corsier magnanimo e gentile,
Che serve tanto all' uso della guerra,
Non nasce il Calavrone infame e vile,
Se morto a putrefar si pon sotterra:
Del Granchio un animal più a lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra:
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che col crudo velen morte minaccia.

112.

Tostoch'. a un corpo una forma s'invola,
Forz' è ch'un'altra forma abbracci e brame:
Un verme d'una picciola tignuola
Nasce, ch' il molle fil rende e lo stame;
Di verme fassi una farfalla, e vola,
Nè vuol più incatenar l'antiche trame:
Il colombo, il pavone, e gli altri augelli
Si fan d'un uovo grave aerei e snelli.

113.

Quel seme, onde le rane hanno gli eredi,
(Ch' il crederia?) si genera di loto,
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto e al nuoto:
Dall' orsa da principio nascer vedi
Un parto che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che 'l fa d'un corpo informe un animale.

114.

E l'api nella lor picciola cella
Hanno i principj lor di membra ignudi;
E prima che 'l piè formino e l'ascella,
Se ne stanno un gran tempo inette e rudi:
Poi vola ognuna via leggiadra e bella
A far servizio a' lor pubblici studi:
La midolla dell' uom morto e sepolto,
Putrefatta che s'è, d'un angue ha il volto.

115.

Pure ogni forma, ch' abbiam detta nova,
Dall' altrui corpo il suo principio attende;
Ma v'è un altro animal che si rinnova,
E da sè stesso il suo principio prende:
Un singolare augello si ritrova,
Dove più grato odor l'Assiria rende,
Ch' è detto da gli Assirj la Fenice:
Sopra d' ogni altro augel bello e felice.

116.

Non pasce il suo digiun di seme e d'erba,
Ma d' ogni odor più prezioso e santo:
Continuo in vita la mantiene e serba,
L'ambra, l' incenso e della mirra il pianto:
Compon sopra una palma alta e superba,
Quando vuol rinnovar l' etate e il manto,
Un nido allor ch' ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

117.

L'empie di nardo, cinnamomo e croco;
Poi tanto al caldo sol vi batte l'ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l' aura vitale:
Così finisce il suo tempo; e in suo loco,
Di lei si forma un picciol animale,
Che fa le piume poi così leggiadre,
Che a rimirarlo par la stessa madre.

118.

Poi, quando a tale età giunta si vede,
Ch' ha coraggio, poter, forza e governo,
Afferra 'l nido suo proprio col piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di devozion piena e di fede,
Accesa di pietate il cor interno,
Alla città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta e lassa.

119.

E che di più stupor può far Natura
Di quel che all' animante Iena avviene?
Che essendo maschio, il proprio esser gli fura,
E di sposo che fu, sposa diviene?
E mentre un anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già preme il dosso, e d' anno in anno
Or marito, ora moglie ambo si fanno?

120.

Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol dell' aura vive, onde respira,
Sebben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color ch' a sè vario ognor tira:
Quel Re che già sotto l' Imavo monte
Quel lupo fessi, che sì lunge mira,
Aurea dalla vessica un' acqua impetra,
Che si congela in preziosa pietra.

121.

E s' oggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d' una in altra specie si trasporta,
Farà prima la notte atra e nojosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir; che 'l tempo nol comporta:
Si cangia ancora ogn' impero, ogni regno,
E tal jeri ubbidì, che oggi è più degno.

122.

Troja che già dell'Asia era regina,
Ricca e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi alla marina
Correr di sangue fe' per tanta guerra,
Oggi non è, se non erba e ruina,
E piena d'ossa, e coltivata terra:
E mostran per ricchezza e per tesoro
I sepolcri che v'han de gli avi loro.

123.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il regno e di Minerva:
Oggi il sito di Sparta è nuda arena:
Giace Micena, e l'altrui leggi osserva:
Che resta oggi di Tebe, è che d'Atena,
Che già parte dell'Asia ebber per serva?
Di sì chiare città vedete come
Oggi non resta al mondo altro che 'l nome.

124.

La fama già per tutto ha pieno il mondo
Di quanto cresce or la Dardania Roma
Nel seno presso al Tebro più fecondo,
Dove già nacque chi da lui la noma:
Da questa, come il regno alto e giocondo
Vuole, ogni monarchia fia vinta e doma:
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
Alla città del gran figliuol di Marte.

125.

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende;
Poichè di sette colli e d'un gran prato
Vien tant'alta città, che al cielo ascende,
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel che da' Profeti se n'intende:
Ed Eleno ho in memoria, e quel che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

126.

Mentre il Trojan imperio al fin tendea,
E molto dubbia avea la sua salute;
Eleno disse un giorno al giusto Enea:
Tu sarai quel che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea:
Ancorchè dall' Imperio il luogo mute,
Ti farai strada in mezzo al ferro e al foco
Per salvar l'onor Frigio in miglior loco:

127.

Dove i nipoti tuoi poi fonderanno
Una città di sì nobil presenza,
Che di quanté ne fur, sono e saranno,
Avrà più cor, più forza e più prudenza:
E i saggi suoi patricj d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Finchè del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma monarchia.

128.

Questo divino e glorioso Augusto
Come l'avrà goduto il nostro mondo,
E che lasciato avrà l'umano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo;
Darà lo spirto suo purgato e giusto
Al più felice cielo e più giocondo:
N'avrà la terra il nome, e 'l mortal velo,
Della bell' alma sua godrassi il cielo.

129.

Questo mi ricord' io dal saggio Eléno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto:
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poichè 'l suo vaticinio oggi ave effetto;
E che in quel lieto e fortunato seno
Al ciel la città nova alza ogni tetto:
M'allegro che vincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.

130.

Ma per non uscir tanto del viaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò che la Luna star sotto il suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero:
Però discorra l'uom prudente e saggio
Con sana mente e con giudizio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza
Che trasformiam questa terrena scorza.

131.

Nè solamente il corpo si trasforma,
Ma l'alma essendo volativa e leve,
Da noi partendo, un altro corpo informa
E qualità da quel corpo riceve:
Perchè se ad una fera dà la forma,
È forza che 'l discorso a lei si leve:
Onde in quel corpo un'altra forma prende,
Dappoichè già intendeva, or non intende.

132.

Tantochè di ragion dobbiam privarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dappoichè in lor van le nostre alme a starne
Come del corpo uman prendono esiglio,
Che potrebbe talor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio:
Che se 'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne a divorar vengo paterna:

133.

Suol l'alma ancor d'un bruto entrare in noi,
E' l'organo trovando più disposto,
Acquista lume a' lumi interni suoi,
E vede quel che pria gli era nascosto:
Sicchè quell'animal più non s'annoi
Dove può il padre nostro esser riposto:
Lascisi pure il bue che il giogo porte,
E che il tempo gli dia, non l'uom la morte.

134.

Deh vi mova a pietà col suo muggito
Lo appena nato e tenero vitello;
V' intenerisca il cor col suo vagito
Il lascivo capretto e 'l molle agnello;
Per ischivar che nell' uman convito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello:
Che non rendan le mense empie e funeste,
Di Tereo le vivande e di Tieste.

135.

Quell'armi dall' agnelle aver vi piaccia,
E basti ch' armar ponno il corpo ignudo,
Affinchè quando Borea il mondo agghiaccia,
Facciano al nostro sen riparo e scudo:
Basti d' averne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo:
Toglia la rete, e l' amo al pesce il risco
Della morte, e all' augel la rete e 'l visco.

136.

L' uom può qualche animal nocivo e strano
Uccider, perch' altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo umano;
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
Allo scolar che poi fu Re Romano,
Questo fe' udir Pitagora quel giorno:
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

137.

Pien di filosofia la lingua e il petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino;
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto e divino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto,
Poichè andò in cielo il fondator Quirino;
Ed ei, ch' avea al giovar l' animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro e il peso.

138.

Della superba Roma il Re secondo
Saggia una Ninfa Egeria ebbe consorte,
Che ajuto a sopportar sì grave pondo
Gli diè col profetar la fatal sorte;
E 'l favor delle Muse ancor secondo
Avendo in tanto imperio, ei fe' di sorte,
Che all' aurea pace, al divin culto e vero
Seppe un popol ridur cotanto altero,

139.

Poichè ben quarant' anni ebbe regnato,
Lasciò con grand' onor la vita e 'l regno,
E fu dal popol pianto e dal Senato;
Passar' nel pianger lui le donne il segno:
Fu al santo rogo ed al sepolcro dato
Con l' onor che potea Roma più degno:
Sul Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano, se non molli.

140.

La moglie Egeria oscura il volto e 'l manto,
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma nella valle Aricia di Diana:
Dove impedì col grido il rito santo
All' altar della Dea casta Silvana:
Cercar' le Ninfe pie di torle il lutto,
Per varj esempi e vie, ma senza frutto.

141.

Ma più d'ognun quel ch' ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto:
Non è già l'infortunio tuo tant' empio,
Poichè il tuo Re con tanto onore è morto:
Se 'l più crudo d' altrui sapessi esempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto:
Ti placherìa più d' un malvagio e rio
Disdetto altrui, ma più d' ogni altro il mio.

142.

Ippolito io già fui; di Teseo nacqui:
  E come i fati avean gia stabilito,
  Alla matrigna mia soverchio piacqui,
  E cercò trarmi all' amoroso invito:
  Ma mosso dal dover mai non compiacqui
  Al suo non ragionevole appetito:
  Fu la matrigna mia di colei prole,
  Che in Creta un toro amò, figlia del Sole.

143.

L' accesa mia matrigna non soggiorna;
  Ma mossa dallo sdegno o dal timore,
  Come il mio padre al regio albergo torna,
  Volta tutto al contrario il tristo amore,
  E piange, e la bugìa colora e adorna,
  Che io la volli sforzar, torle l' onore:
  Credulo il padre crede, e il fido figlio
  Scaccia dalla città col crudo esiglio.

144.

Nè solo il figliuol suo scaccia dal regno,
  Ma con prece nemica alza la voce
  Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno,
  E con l' empia bestemmia ancor mi noce:
  Io d' andare in Trezena avea disegno,
  E gir sul carro mio presto e veloce;
  E già vedea Corinto, e 'l mar vicino;
  Quando m' avvenne un più crudo destino.

145.

Parmi, mentre ch' io scorro intorno il lito,
  Ch' un globo alto nel mar cresca e sormonte;
  Poi veggio di quel globo esser uscito
  Sì grande un bue marin ch' assembra un monte;
  E dando fuor l' orrendo alto muggito,
  Le corna al dritto mio volta e la fronte;
  E quanto più alla terra s' avvicina,
  Tanto minaccia a noi maggior ruina.

146.

A tutti quelli entrò per l'ossa il gelo,
Che l'empia mia fortuna avean seguita;
S'arricciò a tutti ogni capello e pelo,
Eccetto a me, che in odio avea la vita:
Ch'io fermi il carro, alzan le strida al cielo,
Che voglion fare a piè l'aspra salita:
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

147.

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto
Ver dove tanto mare il pesce ingombra;
E quando al ciel alzarsi il veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza e s'adombra:
I miei raddoppian tosto il grido e'l pianto,
Che scorgon che il paese il carro sgombra
Per lo cammin più periglioso e strano,
E che i cavalli a me sforzan la mano.

148.

Dà intanto il carro in un tronco d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote:
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Finchè fan rompere una delle ruote:
Talchè nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io do l'impallidite gote:
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato e rotto.

149.

Le redini m'avean l'un braccio attorto,
E mi vedea tirar fra sassi e spine;
Talchè per lo cammin malvagio e torto
Caddi in precipitose alte ruine:
Dove restato alfin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l'anime tapine,
E sanguigno la man, l'anca e la fronte,
Nel fiume si lavò di Flegetonte.

150.

Rotto il corpo restò sanguigno e brutto
Da' tronchi e sassi lacerato e tolto:
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il volto:
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto onor Numa hai sepolto;
Che infortunio non è soverchio rio,
Egeria, il tuo, s' hai riguardo al mio.

151.

Ma il medico divin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quant' arte ed ingegno il ciel dotollo,
Ne venne ov' io giaceami immobil pondo;
E trovato ogni mio membro, appiccollo
Col suo al luogo proprio, e poi, secondo
Si richiedea, tant' erbe pose in opra,
Che fe' lo spirto mio ritornar sopra.

152.

Ad onta di Plutone e dell' Inferno
Con l'arte e l'erbe ei seppe oprarsi in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con novo e indissolubil nodo;
Perchè mi fece poi Diana eterno,
Per farmi in questa valle ov' io mi godo,
Guardia al suo tempio, e come piacque a lei,
Un io son qui de' suoi silvestri Dei.

153.

Perch' io non generassi invidia altrui,
Per tanto don, cangiommi il volto e il nome;
E disse: dove Ippolito io già fui,
Vo' che da questo in pôi Virbio ti nome:
Elesse poi fra molti tempj sui
Questo, dov' io sacrificassi, come
Tu puoi veder, bench' ebbe dubbio il core
Di darmi o in Creta o in Delo un tanto onore.

154.

Così per consolar l' afflitta Diva
Il figliuol di Tesèo mosse l' accento;
Ma del gran sposo suo la Ninfa priva,
Torsi non può dal solito lamento:
Diana alfin, per mantenerla viva,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi a pian del monte
In un, ch' anch' oggi v' è, perpetuo fonte.

155.

Tutto lia fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel che vide già nelle Tarquine
Valli formarsi un uom di pura terra;
Ch' ei non credette mai veder tal fine
D' una gleba fatal, ch' era sotterra;
Il vomero scoprilla; ella si mosse
Da sè medesma, egli a mirar fermosse.

156.

Stupido l' arator le luci intende
Nella gleba fatal, come si move;
E vede ch' altra forma acquista e prende,
E che tutto il terren da sè rimove,
Talchè fatto un garzon, spira ed intende,
E dice all' arator cose alte e nove;
Tage il nomaro, e fu il primo indovino
Ch' iv' insegnò a predir l' altrui destino.

157.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel che 'l primo Re stupì Romano,
Quando nell' asta sua nacque la fronde:
Un tratto un dardo avventa egli, e sul piano
Del monte Palatin la punta asconde:
Vuol poi fuor trarlo, e 'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami e in frondi, e un arbor viene.

158.

Non men di maraviglia a Virbio porse
La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
Di quella ch' ebbe Cippo, quando scorse
Nell' onda aver le corna in su la fronte:
Gran novità fu questa, che gli occorse;
E seguendo il mio fil vien, ch' io la conte;
Poichè fu morto Numa, al regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l' ottenne.

159.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Servio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso all' amoroso visco
Fe' sì grande a Lucrezia oltraggio e scorno.
Non voller porsi più i Romani a risco,
Ch' un sol contro la patria alzasse il corno;
Talchè ordinaro il Consolar governo,
Per far quieto il lor stato ed eterno.

160.

Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch' alcun non ne volea sentir parlare:
Or godendosi in Roma un stato egregio
Sotto il governo illustre Consolare,
Essendo Cippo uom di valore e pregio,
In una grande impresa il fero andare;
E mentre allegro e vincitor ritorna,
Si vede in una fonte aver le corna.

161.

Al fonte, a gli occhi suoi proprj non crede
Cippo, ed alza le man' verso le tempie,
E tocca di man propria quel che vede,
E di più gran stupor s' ingombra ed empie:
Gli occhi, le corna alla superna sede
Alza, e dice: Signor, sebben troppo empie
Fur l' opre mie ver te, perdon ti chieggio
Con quella fede ed umiltà che deggio.

162.

O ch' al superbo popol di Quirino,
O che minaccia a me questo portento,
Scaccia da noi col tuo favor divino
Il temuto fatal danno e tormento:
Sparge sopra l' altar col latte il vino,
E move il sacro e glorioso accento:
E prega il dotto aruspice Toscano,
Che 'l futuro destin gli faccia piano.

163.

Come il Toscan considerò sacrista
Dell' ucciso animal il corpo interno
Disse: Signor, gran novità n' ho vista,
Ma manifesta ancor non la discerno:
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il voler del fato eterno,
Mira le corna sue contento e lieto,
E queste cose a lui dice in segreto:

164.

O salve Re, ch' al buon popol di Marte
Esser dei Re, se 'l ver dice la sorte:
Moviti, e più non stare in questa parte,
Ma va con lieto cor dentro alle porte,
Che vuol quel che le grazie in ciel comparte,
Che 'l buon popol Latin prudente e forte,
Ubbidisca alla tua cornuta fronte,
E che Re sul Tarpeo t' elegga monte.

165.

Subito il cavalier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altrove il piede e 'l ciglio,
E non vuol più veder le patrie mura:
Piuttosto io vo' soffrir perpetuo esiglio,
(Dicea) ch' in Roma aver la regia cura:
Ogni strazio e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder Re dal Campidoglio.

166.

Scrive una lettra subito al Senato,
Laddove fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio dello stato,
Se col trionfo in Roma essi ne vanno:
E che s' aman saper la sorte e 'l fato
Per poter provvedere al comun danno;
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poichè 'l fato non vuol che dentro ei vada.

167.

L' ordine Senatorio sbigottito
Da Cippo e da gli aruspici Toscani;
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito,
Brama che più distintamente spiani
Cippo quel che l' augurio e 'l fatò ha detto,
E gir' molti a trovarlo a questo effetto..

168.

Prima d' ostro, d' acciar, di gemme e d' oro
Cippo, qual duce vincitor s' adorna;
Asconde poi col sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna:
Poi dove del Senato il grave coro,
Per udirlo parlar, siede e soggiorna;
Si mostra sopra un alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male:

169.

Un uom fra questa nobiltà si trova
Che se 'l falo e l' augurio a noi non mente,
Deve introdur legge odiosa e nova,
E farsi Re della Romana gente;
Questo per fermo il sacerdote approva,
Per un segno ch' egli ha troppo evidente:
Il segno ben nominerò, non lui,
Affinch' al resto provvediate vui.

170.

Son due corna nel capo il fatal segno;
E se chi l' ave, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol che tiranneggi il regno;
E stava a lui d' entrar dentro alle porte:
Ma indietro io 'l tenni, io gli guastai il disegno:
Dunque, Signori, o date a lui la morte,
O scacciate il fatal da voi tiranno,
Tantochè si proveda al comun danno.

171.

Come al soffiar di Borea o Subsolano
Mormora entro alla selva il faggio e 'l pino;
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino;
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch' è nato a tal destino:
Grande all' accusator prometton merto,
E 'l capo a ognun mostrar fanno scoperto.

172.

Per dimostrare allora in ogni parte
Il Generale il cor puro ed intero;
La corona d' allòr posta in disparte,
Mostra delle due corna il capo altero:
Dispiacque a tutto il buon popol di Marte
Veder quel meritevol cavaliero,
Le tempie di quel segno avere ornate,
Ch' a Roma tor dovea la libertate.

173.

Contro sua volontà vide il Senato,
E la plebe, ed ognun ch' era presente,
Quel meritevol capo essere armato
Del corno infausto alla Làtina gente:
Di novo a lui d' alloro il capo ornato,
E date grazie alla sua buona mente,
Pregarlo a star così fuor della mura,
Ch' in Roma prenderian del tutto cura.

174.

Per soddisfare al fato ed alla fede
Di Cippo, e salvar Roma dal tiranno,
Vollor che Cippo avesse per mercede
D'aver fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel che 'l pubblico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin che col suo frutto poi,
Possa menare in bando i giorni suoi.

175.

E perchè 'l fato non mentisse, in quanto
Volea che in Roma dovesse portare
Un ch'avesse le corna il regio manto;
Di Cippo il capo fer di bronzo fare,
E su la porta il fer con rito santo
Por, per la qual dovea pur dianzi entrare:
E così assicuraro il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

176.

Ma ben l'assicurar' da quella sorte,
Che volea porre in cima della rota
Cippo, ma non dall' aspra e cruda morte,
Che quasi la città restar fe' vota:
Nella Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia ed ignota,
Che non potè la medicina e l'arte
Assicurarne la millesmia parte.

177.

Poichè conobber tale esser la peste,
Che non potea giovar rimedio umano;
Ricorsero all' ajuto alto e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano:
Molti mandar' delle più sagge teste,
Che nel Senato allor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido e biondo,
Laddove ha un tempio illustre in mezzo al mondo.

178.

Giunti, pregan l'Oracolo che voglia
Dar lor fido consiglio e certo ajuto,
Ch'a Roma l'incurabil peste toglia
Pria che sia il popol suo tutto perduto:
Del Lauro allor tremò la casta foglia,
Tremò il muro e l'altar, nè ste' più muto
L'oracol dello Dio che 'l giorno guida,
E fe' udir questa voce utile e fida:

179.

L'ajuto, ch'impetrar santo e divino
Bramate, e in questo tempio a me chiedete,
V'era mestier cercarlo più vicino,
E so che più vicino il cercherete:
Per torvi al mortal vostro empio destino,
Non v'ha duopo lo Dio che qui vedete;
Non vi bisogna Apollo, o 'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d'Apollo il figlio.

180.

Poich' ebbero i Legati rapportato
Le proprie dell'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Dove albergasse l'Apollinea prole;
Che stava in Epidauro fu trovato,
Nella superba a lui sacrata mole:
Tosto crear' novi legati, e furo
In breve dentro al destinato muro.

181.

Al pubblico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'a lor si preste
La pia, che d'Esculapio immagine hanno,
Fatal rimedio alla Latina peste:
Molti per riparare a tanto danno
Di Roma, approvan le dimande oneste:
Non voglion molti (e son alle contese)
Privar del proprio ajuto il lor paese.

182.

Mentre il Senato dubbio non risolve,
Se al Roman soddisfar denno desio;
Lo ciel, che sopra noi si move e volve,
Fe' che la notte venne, e 'l dì sparìo:
Or mentre nelle piume ognun s' involve,
Al nunzio appar Roman l' amato Dio:
Nella sinistra il serpe ave e la verga,
Par che la destra il mento allisci e terga.

183.

Poi rompe la favella in questo accento:
Pon giù, forte Romano, ogni timore,
Ch' io vo' venir a Roma e far contento
Il buon popol Latin del mio favore:
In questo serpe mio tien l' occhio intento,
Nota la sua figura e 'l suo splendore;
Sicchè ben riconoscer poi mi possa,
Ch' io vo' vestir di lui la carne e l' ossa.

184.

Quel serpe avvolto al mio bastone intorno
Io mi vo' far, ma ben maggior, e tale
Di luce e d' oro e d' ogni pregio adorno,
Qual si conviene ad uom fatto immortale:
Lo Dio poi sparve, e 'l sonno innanzi al giorno
L'Aurora per lo ciel battea già l' ale:
Quando levossi ogni uomo e venne al tempio,
Dentro al qual d' Esculapio era l' esempio.

185.

Dal pubblico consiglio il giorno avante,
Dubbio di dar lo Dio, s' era ordinato
D' appresentarsi alle sue pietre sante,
Per veder s' alcun segno avesse dato:
Or come al sacro altar furon davante,
Col ginocchio e col ciglie ognun chinato,
Pregar' ch' ei dimostrasse a qualche segno
S' amava stare, o pur uscir dal regno.

186.
Appena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente:
Talchè il serpe avvivato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ognun il sente:
Tutta tremante e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'ivi è presente;
E più che nel finir dei sacri carmi
Tremò l'altar, la statua e i santi marmi.

187.
Tosto priva di sè lascia la verga
Il serpe, e sopra il pavimento scende:
E com'è in mezzo al tempio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi per lasciar il nido ov' egli alberga,
Ver la porta maggiore il cammin prende:
Veduto questo il sacerdote esclama:
Questo, questo è lo Dio che Roma brama.

188.
Saluti con la lingua e col pensiero
Ognun lo Dio ch'al nostro voto applaude:
Col cor volto ver lui puro e sincero
Ognun l'adori e cola, ognuno il laude:
Tu che discendi dal celeste impero,
Giova, ti prego, a noi che ti diam laude;
Fa che il tuo scender dall' empirea sede,
Sia con utilità di chi ti vede.

189.
Tutto quel ben che il sacerdote santo
Dice verso lo Dio propizio e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Col geminato tuon, col santo grido:
Col sibilo e col cenno applaude intanto
Il serpe, ed esce del suo antico nido:
Scende le scale, e volge addietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

190.

Col sibilo e co' rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio:
Del suo sì fido e sì devoto esempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio;
Che sperano che 'l morbo iniquo ed empio
Debba ammorzar, che lor fa tanto oltraggio:
Ovunque si ritrovi il serpe e vada,
Di erbe odorate e fior gli ornan la strada.

191.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira
Per la strada miglior che 'l guida al mare,
E quinci e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue prove illustri e rare:
Ver la nave Romana amore il tira;
E in quel che sopra il ponte vuol montare,
Rivolge il guardo in questa e in quella parte,
E fa l'uffizio pio d'un che si parte.

192.

Su l'asse poi, che sta fra il lito e il legno,
Serpendo entra lo Dio sopra la nave;
La qual dal peso un manifesto segno
Ebbe d'esser d'un Dio superba e grave:
Rendon Romani al sempiterno regno
Grazie del raro don che lor fatt'ave:
D'un toro sacrifizio allegri fanno
Sul lito, e poi le vele a' venti danno.

193.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E 'l serpe intanto in su la poppa siede,
Ed alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogn'intorno il mar ceruleo vede:
Tantochè 'l sesto di l'Italia prende
Vicino al promontorio ove risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
U' già stava Licino avaro ed empio.

194.

Lascia lo stretto addietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge:
Indi al nobil Sorento si avvicina,
U' l'arbor di Lièo sì lieto sorge:
Ver la città dappoi, ch'ivi è Reina,
Che all'ozio e al van desir tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giunge al passo,
Onde si scende al regno oscuro e basso.

195.

Lasciato Cuma, e il passo onde all'Inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor cammin, veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quivi sorgendo in mar l'orribil Verno,
Fermasi u' nuocer men l'onda potea,
Dov' entra in mare un gran braccio di terra,
E fa riparo alla marina guerra.

196.

Visto i Romani un tempio esser vicino,
Fer fumar su l'altar l'incenso e il lume;
E ricercar' del suo favor divino
Il sempre biondo Dio che ivi era Nume:
Uscir volle Esculapio ancor del pino,
Per servar verso il padre il pio costume:
Serpendo uscì del pin divotamente,
E il tempio salutò del suo parente.

197.

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar' sopra la nave;
E per giudizio universal si tenne,
Che il mar fece Esculapio oscuro e grave
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'uffizio pio, ch'ivi fatt' ave:
Allegro il legno il vento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro alfin l'accolse.

198.

Viene a incontrarlo ogni gran Senatore,
Ogni gran cavalier, tutta la turba:
Pregan le madri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal che la città disturba;
Mille altari sul Tebro alzar l'odore
Sabeo fan sino al ciel, mentre ei s'inurba;
Cantan inni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifizj e mille fuochi.

199.

Alza il collo entro a Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno alla città dà gli occhi intanto,
Per veder quale a lui convenga sede:
Risolve poi volere il tempio santo,
Dove in due parti farsi il Tebro vede:
Dove divide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce ed una isola abbraccia.

200.

Giunta la nave all'Isola, discende
Il serpe, e ponsi appunto in quella parte,
Dove d'avere il divin tempio intende
Dal divoto di lui popol di Marte:
Quivi la forma sua divina prende,
E l'infelice peste indi si parte:
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponvi d'Esculapio il vero esempio.

201.

Ma s'allor s'allegrò d'un Dio straniero
Roma, e fondògli il tempio e il rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de' figli suoi vide esser Dio:
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salìo:
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da' suoi proprj ebbe il tempio e il santo rito.

202.

Non fu tanto il valor ch' ebbe nell' armi,
Non nella toga e nel negozio il senno,
Ch' a lui drizzare i sacri e ricchi marmi
Con sì grande artifizio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei grazie a lui denno;
Non tanto essere stato umano e giusto,
Quanto ch' esser dovea padre d'Augusto.

203.

Dunque il domar gl' indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa e l'Egitto;
L' aver tutt' impiegati i giorni e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere invitto,
E in mezzo a tante morti, a tanti affanni
L'aver con tanta gloria oprato e scritto,
Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio,
Che l'aver fatto un figlio così egregio?

204.

Perchè tanto uom quanto fu Augusto al mondo
Non d' ùn mortal nascesse, ma d' un Nume,
Convenia che nel regno alto e giocondo
Cesare risplendesse un nuovo lume,
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor dell' umano e natural costume.
Ben vide Citerea l' odio e 'l trattato;
Ma chi può contrapporsi al cielo e al fato?

205.

Riguarda ben dalla celeste corte
Citerea, Cassio e Bruto, e gli altri insieme,
Al pronipote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l' affligge e preme,
Che cerca d' impedir la fatal sorte;
E innanzi ad ogni Dio supplica e geme,
Ch' un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal via venire esangue.

206.

Vedete quante insidie e quante pene
M' appresta quella ingiusta empia congiura:
Misera me, dappoich' ognor m' avviene
Nova calamità, nova sciagura:
Toglie Tidide il sangue alle mie vene;
Cadon di Troja mia l' altere mura:
Salvar convienmi Enea dall' importuno
Mare, ed alfin da Turno, anzi da Giuno.

207.

Ahi che fur nulla i miei passati scempj
S' avrò riguardo al mio nuovo tormento:
Deh non facciano, o Dei, quei crudi ed empj
Tanto senno morir, tanto ardimento:
Non comportate che ne' santi tempj
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote,
Perpetua doglia all' alme alme e devote.

208.

Queste ed altre parole in van dicea
L' afflitta Citerea con van discorso:
Gli Dei bene a pietà tutti movea,
Ma non potea impedire il fatal corso:
Pur sebben tor da lor non si potea,
Che non fosse a tant' uom piagato il dorso;
Voller con più di un segno orrendo e tristo,
Che quaggiù tanto mal fosse previsto.

209.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Urtarsi l' arme insieme e farsi guerra:
S' udì con mesto suon la tromba, e il corno
Col tuon che il più crudel folgore atterra:
Fu fuor di modo oscuro e tristo 'l giorno;
Tremò l' alta città, tremò la terra:
Piovve giù sangue, e nelle selve sacre
S' udir note nell' aer orrende ed acre.

210.

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
Latrar' di notte intorno a' tempj i cani;
Nell' ostia ogn' infelice segno apparse,
Lasciar' gli augelli sgombri i monti e vani:
Le statue de gli Dei di pianto sparse
E mille altri portenti orrendi e strani
Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l' infame strido.

211.

Ma non poter' mille segni infelici
Far ch' ei fuggisse il fato acerbo ed empio;
Andaro armati i suoi crudi nimici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio,
Fra santi simulacri e santi uffici
Per far di sì grand' uom l' ultimo scempio:
Come nella città non fosse stato
Luogo per tanto mal se non sacrato.

212.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide;
E 'l volle in una nube asconder, come
Fe' quando ascose Paride ad Atride:
O come quel, cui fe terrene some
Ella formò, salvò dal gran Tidide:
Ma Giove immantinente a lei s' oppose,
E 'l decreto divin così gli espose:

213.

Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi,
Che così da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l' insuperabil fato:
Va da te stessa alle tre Parche, e chiedi
S' è tempo ancor, ch' in ciel venga beato;
Dove potrai veder nel suo destino,
Ch'Atropo a questo fin già tronca il lino.

214.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai;
Nè v' è timor che il mio folgore invitto,
Nè ch' infortunio alcun lo svolga mai:
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai;
Che gli ho veduti e letti, e vo' contarti
Quel che disposto n' han per rallegrarti.

215.

Per far restar più lungamente vivo
Cesare, in van tu t' affatichi in terra,
Ch' è giunto il tempo, il qual dell' alma privo
Dovea fare il suo corpo andar sotterra:
Or tu dei farlo al cielo ascender Divo
Subito che 'l suo spirto si disserra
Dal corpo umano; or fallo, e danne indizio,
Affinch' egli abbia i tempj e 'l sacrifizio.

216.

Guidala pure al regno alto e giocondo,
Com' esce l' alma del suo albergo fuora,
Che 'l figlio avrà la monarchia del mondo,
Nè dubitar che invendicato muora;
Che com' egli avrà in terra il maggior pondo,
E che vedrà l' occasione e l' ora,
In parte ei condurrà l' armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

217.

Potran far fede e Modona e Farsaglia
E 'l campo Macedonico del vero,
Quanto nell' arme e nel giudizio vaglia
Questo ch' avrà del mondo il sommo impero:
Che vinti fien per forza di battaglia,
E 'l faran gir de' suoi trionfi altero;
E 'l mar Siculo ancor potrà dir come
Vincerà lui ch' avrà di Magno il nome.

218.

Del grande Egitto l'inclita Regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Avrà per quel che 'l fato a lui destina,
Nelle sue nozze confidato in vano;
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano:
E vedrà d'aver preso in van per scopo,
Che serva il Tarpeo nostro al suo Canopo.

219.

Volte infinite avrà di palma e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto:
Sarà suo tributario e l'Indo e 'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto;
Tornata al mondo poi l'età dell'auro,
Si volgerà, come benigno e giusto,
A dar le leggi, a far del mondo un tempio,
A farsi a ognun di ben oprare esempio:

220.

E con maturo e provido consiglio
Riguardo avendo alla Romana sede,
A' suoi nipoti, al pubblico periglio,
Con buona mente e purità di fede
S'eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome e del regno il farà erede:
Finita poi l'età tarda ed imbelle,
Risplenderà fra le cognate stelle.

221.

Sicchè, figliuola mia, vattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E ferito che gli hanno il carnal manto,
Dello spirito suo prendi tu cura:
Fallo splendor del regno eterno e santo,
E la divina in lui forma figura;
E fa che dal supremo etereo chiostro
Riguardi il Campidoglio e il Tempio nostro.

222.

In quel che Giove parla, i lumi intende
Verso il nipote suo Venere, e mira
Che Cassio e Bruto col pugnal l' offende,
Con ogni cavalier che vi cospira:
Tosto invisibil nel Senato scende,
Non l' ajuta però, ma come spirà,
Che si risolva l'alma, non comporta,
In aere, ma la prende e al ciel la porta.

223.

Mentre la Dea per l' aere la conduce,
S' infiamma, e acquista a sè foco e splendore:
Tostochè Citerea vede che luce,
E che viene il suo foco ognor maggiore,
Sapendo la natura della luce,
Ch' ha d'alzarsi da sè forza e vigore;
La lascia: ella alle parti alte e divine
Poggia con lungo e fiammeggiante crine.

224.

Crinita alfin nel ciel giugne una stella
Cesare fra le luci alme e sovrane,
Dove risplende luminosa e bella,
Onde riguarda l' azioni umane:
E mentre il mondo, Augusto il figlio appella
Per aver sì lontan l' arme Romane
Stese, s' allegra di esser vinto, e gode
Che 'l figlio ch' ei lasciò, sia di più lode.

225.

Benchè 'l più chiaro e più felice Augusto
Nega, che il suo valor sia di più pregio;
E 'l nega con ragion, che pargli ingiusto
Di farsi da sè stesso alto ed egregio:
Ma della vera fama il grido giusto,
Ch' innalza il suo splendor sublime e regio,
Sopra ogni uom che fu mai, l'estolle e canta,
E sopra il padre ancor l' ammira e vanta.

226.

Così di valor cede il grande Atrèo
Al figlio Agamennon più saggio e forte;
E così al figlio Teseo il padre Egèo
Di senno cede, e d'animo e di sorte;
E così cede ancora il gran Pelèo
A quel ch'al grande Ettor diede la morte:
Così di più lodate e rare prove
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

227.

Giove è rettor nel regno alto e giocondo;
Felice Augusto il mar regge e la terra;
Talchè ha il nostro Rettor diviso il mondo
Con lo Dio, che 'l divin folgore atterra:
Deh, poich'egli quaggiù regge tal pondo
Senza gl'infami vizj e senza guerra,
Fate che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

228.

Voi, Dei, che già dall'Asiana parte
Veniste a noi col gran duce Trojano,
Giove Capitolin, tu, fero Marte,
Padre ed autor del gran nome Romano;
E voi, Romani Dei, cui l'arme e l'arte
Diede, e 'l cor pio sì grande imperio in manò;
Fate ch'Augusto, e ogni altro inclito duce
Goda più che si può, fra noi la luce.

229.

Tu, Genevefa pia, tu, pio Marcello,
Veri Gallici Divi, e tu, Dionigi,
Fate che Carlo Imperador novello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto sì svegliato e bello
De' padri invitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto onor, tanto ben goda,
Ch'abbia non men d'Augusto imperio e loda.

230.

Carlo, in sì verde età dal cielo eletto
Imperador delle Lutezie squadre,
Lontan m'inchino al tuo real cospetto,
Ed al valor della tua santa madre,
Per darti col maggior, ch' io posso, affetto
Quest' opra ereditaria di tuo padre:
Per lui le diei principio, e 'l più n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invitto.

231.

Or poichè 'l Re del Ciel fra i più lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perchè 'l suo don più d'un contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra,
Con tutti i modi umili e riverenti,
Quanto, ch' io posso più, chinato a terra,
Io do quest' opra a te presente e vivo,
Che dar non posso a lui lontano e Divo.

232.

Lo stesso animo a te devoto e fido,
Dono e consacro, e le scritture e i carmi:
Poi quando alzando audrà la fama e il grido,
E lodarà di te le prove e l' armi;
S' avrò quest' alma ancor nel carnal nido
A cantar l' opre tue tutto vo' darmi:
Dove al mondo ed a te spero far noto,
Quanto al tuo sangue io sia fido e devoto.

233.

E sebben l' alto affar d' un tanto regno
Tien la tua mente in altro oggi occupata;
Dàlle talvolta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia che ti sia grata:
Di questo sol favor fa colui degno,
Che già tant' anni t' ha l' alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò ch' opra e scrive,
E per te s' affatica e per te vive.

234.

Godi, Balban, della tua interna luce.
Che scorge l' avvenir sì di lontano;
Godi, Matteo, del frutto che produce
La tua sì liberal natura e mano:
Questa fatica mia, ch' or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
Che prevedendo e provvedendo il tutto,
Questo qual ei si sia, n' è nato frutto.

235.

Dappoichè non poss' io supplir, secondo
Fora il desire, a tanto benefizio;
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio;
E che lieto il sembiante e 'l cor giocondo,
Cerchi giovar col dono e con l' uffizio:
E sei nell' opre pie, ne' desir giusti
Quel che esser denno i Cesari e gli Augusti.

236.

Or tu, nata opra mia d' una sì bella,
D' una sì rara e varia poesìa,
Fa noto al mondo, che l' età novella
Non invidia talor l' età di pria:
E mentre vive la Tosca favella,
Fa che ancor viva la memoria mia:
Fa col tenor de' tuoi vivaci carmi,
Ch' io non abbia a invidiar bronzi, nè marmi.

FINE.



TAVOLA

DELLE COSE PIÚ NOTABILI

CONTENUTE

NELLE METAMORFOSI D' OVIDIO.

A

B

C

E

G

L

M

R

S

T

Z

Pag.	St.	v.	ERRORI	CORREZIONI
4	4	3	siede	fiede
12	35	8	peco	peso
17	56	2	dentre	dentro
61	232	6	ed oi	e poi
100	125	2	Eugaro	Evagro
186	242	2	Achion	Echion
193	273	3	Etena	Etna
258	202	6	del	dal
260	212	5	mai	mal
262	219	1	scerne	scherne
262	220	4	regno	legno
266	235	8	cader	ceder
297	18	3	rocca	tocca
310	71	3	forza	sforza
313	82	4	e	ed
316	96	7	Qual sia	Qual si sia
330	150	8	hai	avrai
350	232	3	e il grido	il grido

